

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Gazzetta del Sud di Alessandria del 1-XI-74

IN VIGORE UNA PROGREDITA CONVENZIONE

Rimanendo italiani si diventa argentini

Gli emigrati — oltre 1 milione e 300 mila — potranno acquistare lo «status» di cittadini sudamericani conservando la nazionalità d'origine - Si favorisce così un nuovo afflusso in un paese poco popolato e prospero

Gli oltre un milione e trecentomila italiani emigrati e residenti in Argentina potranno acquistare la cittadinanza di quel paese conservando la propria (con la sola sospensione dell'esercizio dei diritti ad essa inerenti). E' ovvio che analogo trattamento viene riconosciuto agli argentini residenti in Italia, che, però, non superano le 5 mila unità (cifra in eccesso).

La convenzione firmata a Buenos Aires nel 1971 è stata pubblicata adesso sulle gazette ufficiali dei due paesi e quindi è esecutiva.

Si tratta di una grande conquista per gli italiani in Argentina che non hanno mai voluto rinunciare al legame sostanziale con la madrepatria, pur riconoscendo che il paese adottivo è una seconda madrepatria, giacché la popolazione dell'Ar-

gentina, come si sa, è composta da spagnoli e da italiani, essendo gli aborigeni quasi estinti (30 mila unità).

Da questo momento gli italiani colà emigrati potranno iscriversi nei registri locali. Della iscrizione sarà data comunicazione alle autorità italiane per via diplomatica o consolare nel termine di sessanta giorni, e tale comunicazione provocherà la sospensione in Italia dell'esercizio dei diritti inerenti; costesti diritti, insieme con la protezione diplomatica, il rilascio dei passaporti, i diritti politici civili sociali e del lavoro saranno regolati dalle leggi argentine. Per quanto riguarda l'assolvimento degli obblighi militari è stato stabilito che si considerano come assolti quelli che siano stati svolti nel paese d'origine.

Ovviamente i diritti «sospesi» saranno riacquistati nel momento in cui sarà realizzato il trasferimento definitivo in Italia.

Questo accordo permetterà di incrementare ancora di più la emigrazione verso la Repubblica Argentina, giacché dà la possibilità all'emigrante italiano di conservare la sua nazionalità, secondo una vecchia aspirazione del defunto presidente Perón, che fu un grande amico d'Italia. Poco tempo prima della sua fine, egli assicurava i rappresentanti della collettività italiana in Argentina che «venendo nel nostro paese questi lavoratori, seguiranno ad essere italiani come in Italia».

Nel momento in cui diversi paesi affrontano la recessione economica con misure che

colpiscono i lavoratori stranieri, l'accordo italo-argentino costituisce un'altra dimostrazione di generosità di una terra che è amica dell'Italia e che è disposta a ricevere l'apporto intellettuale e fisico degli italiani che vi si vorranno temporaneamente stabilire con il pieno «status» di cittadini locali.

Un paese, l'Argentina, che nonostante le obiettive denegrazioni cui va incontro per le imprese dell'estrema sinistra rivoluzionaria, è un paese scarsamente popolato, che attende di poter distribuire razionalmente le sue immense risorse naturali. Un paese in cui famiglie «agricole» possono trovare un loro avvenire sicuro e prospero, senza nemmeno la difficoltà della lingua, perché in Argentina l'italiano è il secondo idioma dopo quello spagnolo.

Dire no a Pinochet ma salvare i profughi

Il nostro ministro degli Esteri stava muovendosi d'accordo con i comunisti verso la soluzione di compromesso di un « incaricato d'affari » a Santiago. Ma una fuga di notizie attribuita ai socialisti ha aperto un problema di politica interna

di MARCO GARZONIO

Quando il ministro degli Esteri Aldo Moro apprese che gli era stato attribuito il proposito di avviare a normalizzazione i rapporti diplomatici con la giunta golpista del Cile, ebbe un moto di disappunto. « E' stata chiaramente una fuga di notizie per intralciare il delicato lavoro di sondaggio che sta conducendo », ha commentato un collaboratore. « La cosa non lascerà comunque traccia — ha tagliato corto — anche se il siluro fosse partito da ambienti socialisti ». In realtà negli ultimi giorni del governo Rumor il nostro ministro degli Esteri aveva iniziato un cauto sondaggio fra le forze

politiche di maggioranza e il Partito comunista, per accertare le possibilità di una evoluzione dei rapporti fra l'Italia e il Cile, senza che questo suonasse avallo del regime di Pinochet. Attualmente, infatti noi siamo l'unico Paese europeo, che non ha riconosciuto i golpisti cileni, non applicando il principio secondo cui i rapporti sarebbero fra Stati e non fra governi.

Questa condizione non ci ha però impedito di mantenere in Cile, presso la nostra ambasciata, un incaricato d'affari, che il governo italiano ha voluto fosse presente per tutelare gli interessi italiani in quel Paese e per svolgere un'opera di salva-

guardia della persona umana e dei suoi diritti. Perché la sua presenza non suonasse però come un riconoscimento dei golpisti, si è ricorsi all'espedito di inviarlo « di fatto », quasi come un turista, presso la nostra ambasciata.

Questa presenza di fatto ha fino ad oggi consentito alla nostra rappresentanza diplomatica di essere meta di rifugiati politici, che intendono lasciare il loro Paese per la repressione continua cui sono sottoposti. Ma ciò può avvenire a prezzo di gravi difficoltà e rischi. Non avendo rapporti, infatti, i nostri funzionari non possono chiedere in prima persona il « salvacondotto » per i profughi. La scappatoia escogitata dal nostro ministero degli Esteri è stata l'istituzione di una conferenza quindicinale fra tutti i rappresentanti diplomatici dei Paesi della Cee a Santiago, cui partecipa anche il nostro incaricato Tomaso De Vergottini. E' appunto attraverso quelle ambasciate, pur « chiuse » ai rifugiati, che i nostri funzionari parlano con la giunta e chie-

▶ dono i necessari salvacondotti. Ogni intervento diretto significherebbe infatti riconoscimento. Ma oltre a queste difficoltà di movimento, esistono obiettivi pericolosi personali per la nostra rappresentanza diplomatica, che anche nei giorni scorsi è stata fatta segno a colpi d'arma da fuoco. Durante l'estate la giunta votò addirittura una risoluzione che ci poneva di fronte al dilemma: o ci riconoscete o vi cacciamo. La cosa finora non ha avuto seguito. Ma la pressione quotidiana è continua, manifestandosi in modi alterni. A volte la sorveglianza ai nostri cancelli è allentata; altre volte i militari sparano.

Tortura psicologica

Un profugo una volta fu ferito mentre saltava il muro di cinta e solo al suo arrivo in Italia si poté estrargli il proiettile che portava in corpo. In un'occasione si è voluto addirittura praticare la tortura psicologica all'aperto, di fronte a tutti i rifugiati. Fu quando venne arrestata la moglie di uno di essi, la quale peraltro non aveva mai svolto, a differenza del marito, attività politica. « Condottala davanti ai cancelli della rappresentanza italiana — racconta un testimone — la polizia chiese al marito di affacciarsi. Gliela mostrarono e gli dissero: "Vieni con noi, se

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

«TEMPO»

di

Milano

del

1-XI-74

Dire no a Pinochet ma salvare i profughi

Il nostro ministro degli Esteri stava muovendosi d'accordo con i comunisti verso la soluzione di compromesso di un « incaricato d'affari » a Santiago. Ma una fuga di notizie attribuita ai socialisti ha aperto un problema di politica interna

di MARCO GARZONIO

Quando il ministro degli Esteri Aldo Moro apprese che gli era stato attribuito il proposito di avviare a normalizzazione i rapporti diplomatici con la giunta golpista del Cile, ebbe un moto di disappunto. « E' stata chiaramente una fuga di notizie per intralciare il delicato lavoro di sondaggio che sta conducendo », ha commentato un collaboratore. « La cosa non lascerà comunque traccia — ha tagliato corto — anche se il siluro fosse partito da ambienti socialisti ». In realtà negli ultimi giorni del governo Rumor il nostro ministro degli Esteri aveva iniziato un cauto sondaggio fra le forze

politiche di maggioranza e il Partito comunista, per accertare le possibilità di una evoluzione dei rapporti fra l'Italia e il Cile, senza che questo suonasse avallo del regime di Pinochet. Attualmente, infatti noi siamo l'unico Paese europeo, che non ha riconosciuto i golpisti cileni, non applicando il principio secondo cui i rapporti sarebbero fra Stati e non fra governi.

Questa condizione non ci ha però impedito di mantenere in Cile, presso la nostra ambasciata, un incaricato d'affari, che il governo italiano ha voluto fosse presente per tutelare gli interessi italiani in quel Paese e per svolgere un'opera di salva-

guardia della persona umana e dei suoi diritti. Perché la sua presenza non suonasse però come un riconoscimento dei golpisti, si è ricorsi all'espedito di inviarlo « di fatto », quasi come un turista, presso la nostra ambasciata.

Questa presenza di fatto ha fino ad oggi consentito alla nostra rappresentanza diplomatica di essere meta di rifugiati politici, che intendono lasciare il loro Paese per la repressione continua cui sono sottoposti. Ma ciò può avvenire a prezzo di gravi difficoltà e rischi. Non avendo rapporti, infatti, i nostri funzionari non possono chiedere in prima persona il « salvacondotto » per i profughi. La scappatoia escogitata dal nostro ministero degli Esteri è stata l'istituzione di una conferenza quindicinale fra tutti i rappresentanti diplomatici dei Paesi della Cee a Santiago, cui partecipa anche il nostro incaricato Tomaso De Vergottini. E' appunto attraverso quelle ambasciate, pur « chiuse » ai rifugiati, che i nostri funzionari parlano con la giunta e chie-

▶ dono i necessari salvacondotti. Ogni intervento diretto significherebbe infatti riconoscimento. Ma oltre a queste difficoltà di movimento, esistono obiettivi pericoli personali per la nostra rappresentanza diplomatica, che anche nei giorni scorsi è stata fatta segno a colpi d'arma da fuoco. Durante l'estate la giunta votò addirittura una risoluzione che ci poneva di fronte al dilemma: o ci riconoscete o vi cacciamo. La cosa finora non ha avuto seguito. Ma la pressione quotidiana è continua, manifestandosi in modi alterni. A volte la sorveglianza ai nostri cancelli è allentata; altre volte i militari sparano.

Tortura psicologica

Un profugo una volta fu ferito mentre saltava il muro di cinta e solo al suo arrivo in Italia si poté estrarre il proiettile che portava in corpo. In un'occasione si è voluto addirittura praticare la tortura psicologica all'aperto, di fronte a tutti i rifugiati. Fu quando venne arrestata la moglie di uno di essi, la quale peraltro non aveva mai svolto, a differenza del marito, attività politica. « Condottala davanti ai cancelli della rappresentanza italiana — racconta un testimone — la polizia chiese al marito di affacciarsi. Gliela mostrarono e gli dissero: "Vieni con noi, se



no la ammazziamo". Lui voleva uscire per salvarla. Lo tratteneremo. "Se esci, ti prendono e ti torturano. Potresti finire per parlare ed altri verrebbero catturati". La drammatica scena durò circa un'ora. L'uomo non uscì. E la vicenda ebbe in questo caso un lieto fine». L'intervento dei nostri funzionari presso gli organismi delle Nazioni unite, infatti, fece rilasciare la donna, che il giorno dopo poté raggiungere il marito all'interno dell'ambasciata. Ma perché tanto accanimento nei nostri confronti? Perché provocazioni e ricatti? L'atteggiamento di condanna che l'Italia continua a mantenere rappresenta una spina nel fianco per la giunta golpista. Ottenere il nostro riconoscimento, vista la maggioranza di democristiani e di socialisti che regge il Paese e dato il ruolo che in Italia hanno i movimenti democratici e le forze sindacali, vor-

LE ma cautela stava imboccando una via di compromesso: stabilire in Cile un nostro «incaricato d'affari» come forma limitata ma efficace di rappresentanza diplomatica, senza giungere al riconoscimento del governo di Pinochet. Prima di imboccare questa strada, Moro aveva contattato il Pci il quale, preoccupato anche della sorte dei leader comunisti cileni, aveva dato il suo assenso. Ma a rompere le uova nel paniere è venuta la fuga di notizie che viene attribuita ai socialisti i quali rimangono invece su posizioni di assoluta intransigenza. Così, un problema che sembrava italiano solo sul piano della doverosa solidarietà umana e politica è purtroppo diventato nostro anche su quello delle rivalità e dei contrasti in questo momento particolarmente delicato di politica interna.

AR ro. «E non abbiamo neppure reagito alle provocazioni — aggiunge un altro alludendo a quelle effettuate da elementi fascisti —. I problemi di "inserimento" non sono facili». Alcuni nuclei familiari sono rimasti uniti; ma molti hanno lasciato di là mogli, mariti, figli e parenti ora in balla della situazione cilena. E a rendere più drammatico il ritorno ad una vita normale poi ci sono i segni delle torture che circa un terzo dei rifugiati porta ancora vivi sulla carne. Tutti vogliono ora farsi una loro vita, tenendosi pronti per quando in Cile tornerà la democrazia. Li preoccupa ora il problema della scuola dei figli. «A Roma alcuni hanno trovato accoglienza in Istituti religiosi», dice una mamma. «Cerchiamo sistemazioni simili anche a Milano e a Bologna. Per trovarle contiamo sulla solidarietà».

Ritaglio

rebbe dire un successo più che psicologico nei confronti della resistenza interna al Cile, che la giunta non riesce a piegare completamente.

Questo dunque spiega le pressioni di Pinochet che ha fretta di normalizzare la situazione interna giunta a punte mai viste di inflazione e di disoccupazione e che non esita a perseguire gli avversari all'estero o in patria con ogni mezzo, compresa la eliminazione fisica, come è accaduto, in Cile, col leader del Mir Enriquez e, in Argentina, col generale Prats.

Anche i rifugiati in Italia vivono sapendo che la loro vita può essere in pericolo: Bernardo Leighton, esponente democristiano di sinistra, cui la giunta ha negato il ritorno in patria, è ora in un convento a Roma. Ma ciò non gli ha impedito di recarsi in vari Paesi europei per difendere la causa cilena. Va aggiunto che le infiltrazioni di spie, killer e provocatori fra i rifugiati, appartengono alla tecnica della delinquenza politica di ogni tempo. Anche per questo le nostre autorità sentono il bisogno di esercitare «alla fonte» un maggiore controllo fra coloro che chiedono asilo alla nostra ambasciata.

Il problema dunque è grave: da un lato il rischio di avallare la repressione di Pinochet ha spinto sino ad oggi a negare qualsiasi riconoscimento; dall'altro la necessità di salvaguardare la vita ai rifugiati, spinge a riconsiderare il problema. Aldo Moro, muovendosi con estre-

Vogliono farsi una vita in Italia

Degli oltre 350 profughi giunti in Italia, 300 sono qui con «salvacondotto», essendosi rifugiati nella nostra ambasciata di Santiago (dove altri 200 circa aspettano di poter partire); una sessantina espatriati clandestinamente. I due diversi canali di arrivo, condizionano in qualche modo le possibilità di inserimento del profugo. Col «salvacondotto», egli gode dello stato di «rifugiato politico» ed è facilitato nell'ottenimento del posto di lavoro; dei 300 infatti solo un 20 per cento è in attesa di sistemazione, ma lo Stato italiano li ospita in quattro città. Più difficile è l'inserimento degli altri. Ma nel due casi non manca mai la solidarietà. «A noi interessa soprattutto lavorare — spiega un profugo — così non siamo più di peso al governo e alle forze democratiche». Oltre all'aiuto di organismi umanitari e religiosi delle Acli e di partiti politici, le Organizzazioni sindacali hanno chiesto e ottenuto che in alcune aziende fossero assunti dei profughi. Le vicende del nostro Paese sono seguite con interesse, «ma non abbiamo mai espresso opinioni o assunto atteggiamenti sulla situazione italiana», spiega uno di lo-

Granelli: perché il rifiuto

Ritaglio dal

Sulla posizione dell'Italia nei confronti del regime golpista di Santiago, abbiamo rivolto cinque domande all'on. Luigi Granelli, sottosegretario agli Esteri dell'ultimo governo Rumor e profondo conoscitore della situazione cilena anche per esperienza diretta.

Domanda - Perché l'Italia non ha ancora riconosciuto la giunta militare di Santiago?

Risposta - La repressione in Cile continua, le minacce raggiungono anche leaders della vita cilena all'estero, i diritti dell'uomo sono sistematicamente offesi: c'è materia sufficiente perché l'Italia democratica, nata dalla Resistenza antifascista, mantenga una sua posizione di non avallo del « golpe » militare.

D. - Ci sono forme alternative al « riconoscimento », che non suonino però avallo del regime? Se esistono, a che cosa dovrebbero condurre?

R. - Le relazioni tra gli Stati so-

no fondate sul rispetto dell'autonomia reciproca e ciò, se esclude, come non può non escludere, una normalizzazione tra l'Italia e governo militare cileno con lo scambio regolare di ambasciatori, non impedisce una intesa minima tra le parti per la presenza di una rappresentanza, a livello di addetti commerciali, che consenta di tutelare i diritti dei nostri connazionali e la difesa dei diritti dell'uomo sanciti dalla carta dell'Onu.

D. - Che cosa sta facendo il nostro personale diplomatico a Santiago?

R. - Sta compiendo in modo esemplare il proprio dovere, in una situazione difficilissima, e non possiamo sottrarci all'obbligo di facilitare la sua opera in forme che siano conciliabili con la posizione politica assunta, dal « golpe » in poi, dall'Italia. L'alternativa può essere quella della rottura definitiva,

ad ogni livello, dei rapporti che sin qui hanno consentito una presenza di fatto, anche se ridotta, delle nostre rappresentanze diplomatiche.

D. - Potremmo dunque arrivare anche a ritirare la nostra rappresentanza?

R. - È il governo militare che deve assumersi la responsabilità di cacciarci dal Cile se si propone di ottenere, cosa per noi impossibile, un riconoscimento pieno di un regime sorto dalla violenta soppressione del sistema costituzionale precedente il « golpe ».

D. - Che cosa fa oggi l'Italia per i profughi, che hanno preferito l'esilio al regime di Pinochet?

R. - Siamo onorati di ospitare profughi cileni, anche se non mancheremo di sviluppare iniziative idonee affinché, nel quadro dell'Onu, la tutela dei perseguitati politici sia assicurata con uno sforzo coordinato e deciso sul piano internazionale.

**LE CHIESE SVIZZERE
SULL'IMMIGRAZIONE**

Berna. In occasione delle elezioni sulla immigrazione, la federazione delle Chiese protestanti svizzere e la Chiesa cattolica, in comune, hanno pubblicato un documento in cui si afferma come « illusoria » la riduzione massiccia delle immigrazioni. In parallelo con una stabilizzazione degli arrivi dall'estero, il documento parla di « avvenire comune » tra svizzeri e immigrati e di conseguenza della necessità della « libertà di espressione » per tutti coloro che dimorano nella confederazione elvetica. Così, si afferma, che ognuno possa prendere in mano il suo destino, tanto sul piano economico che sul sociale.



Ministero degli Affari Esteri
111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *1-XI-74*

Tra Italia e Argentina « ampie prospettive di cooperazione »

E' giunto ieri a Roma da Buenos Aires il ministro degli Esteri argentino, ambasciatore Alberto Vignes a capo della delegazione che parteciperà alla conferenza mondiale dell'alimentazione. Durante il suo soggiorno nella capitale, si incontrerà « con tutte le personalità che lo desiderino » e queste conversazioni avranno per oggetto temi d'interesse comune», ha dichiarato in un'intervista rilasciata all'ANSA prima della partenza. Egli ha definito « ampie ed eccellenti » le prospettive di collaborazione italo-argentina. « Esse sono in gran parte imperniate — ha detto — su due recenti accordi firmati tra Buenos Aires e Roma: quello sulla "doppia" nazionalità, e quello di cooperazione economica ed industriale. Quanto al primo accordo si stanno mettendo in marcia i meccanismi atti a permetterne un'adeguata applicazione. Sono persuaso che i benefici di questo accordo per i cittadini di entrambi i paesi potranno essere concretizzati in un prossimo futuro. Per quanto riguarda l'accordo di cooperazione economica ed industriale, attualmente in fase di concretizzazione, esso consoliderà ed intensificherà in maniera efficace ciò che è già una lunga tradizione di cooperazione tra i nostri due Paesi in questi aspetti ».

In risposta ad una domanda, il ministro Vignes ha così commentato l'incidenza della nuova legislazione del lavoro argentina sul possibile sviluppo dell'immigrazione. « I lavoratori della Repubblica senza distinzione di nazionalità, — ha detto — dispongono ora dello strumento giuridico idoneo che contempla tutte le loro necessità in questa materia, e nel quale la dignità umana e la giustizia sociale emergono in maniera netta attraverso la precisa e coerente articolazione della legislazione.

« Tutto ciò — ha continuato il ministro — deve essere un incentivo per tutti coloro che hanno pensato di emigrare nel nostro Paese, e soprattutto gli italiani che vengono ad aggiungersi alla grande collettività che già abbiamo. Essi (gli italiani) che in passato hanno contribuito a costruire un'Argentina grande, oggi continuano a lavorare onestamente per edificare l'Argentina potente che abbiamo proposto, appoggiandoci su leggi di cui siamo orgogliosi ».



Ministero degli Affari Esteri IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Popolo

di *Roma*

del *1-XI-74*

Per il ritardo del Parlamento

Potremmo perdere i contributi Cee

Bruxelles, 31 ottobre

Il Consiglio dei ministri della CEE ha riconosciuto che tutte le regioni italiane, con due sole eccezioni, devono essere considerate come « regioni agricole sfavorite », dal punto di vista dell'applicazione delle direttive comunitarie per il miglioramento strutturale. Le sole regioni che non rientrano nella definizione citata sono la Lombardia e la Liguria.

L'approvazione della lista non è tuttavia sufficiente affinché l'azione di miglioramento delle strutture (finanziata parzialmente dalla Cee) abbia inizio: è prima indispensabile che le direttive-quadro della Comunità siano trasferite nella legislazione nazionale. Questo è già stato fatto da tutti gli altri paesi del Mercato comune, mentre in Italia la legge relativa è ancora in discussione al

Parlamento. Qualora l'approvazione non avvenisse rapidamente, l'Italia perderebbe il vantaggio delle provvidenze e degli appoggi decisi a Bruxelles (che riguardano, ad esempio, le pensioni anticipate in favore dei contadini anziani ed i finanziamenti agevolati agli agricoltori che si impegnano a realizzare un piano di ristrutturazione conforme agli orientamenti comunitari).

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

1-XI-74

Due italiani arrestati alla frontiera svizzera

Al controllo doganale i gendarmi hanno rinvenuto sulla loro auto armi e oggetti da scasso

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Ginevra, 31 ottobre

Due individui di nazionalità italiana, che dal materiale trovato nell'auto su cui viaggiavano potrebbero essere considerati dei pericolosi elementi specializzati in furti con scasso di vetture, sono stati arrestati alla frontiera di Brissago in territorio svizzero nelle vicinanze di Locarno. I due, a bordo di una «Fiat 125» targata AT-115256 avevano passato il controllo di frontiera italiano senza destare sospetti ed autorizzati quindi a proseguire verso la Svizzera. Al successivo controllo da parte della polizia elvetica però, l'atteggiamento sospetto dei due induceva i gendarmi ad invitarli a scendere dalla vettura per una visita all'interno di essa.

E' stato a questo punto che si è scoperta, nascosta sotto uno dei due sedili anteriori, una pistola calibro 22 con sei colpi nel tamburo. Al momento del rin-

venimento dell'arma, uno dei due si dava alla fuga, inseguito però dai gendarmi che erano costretti a sparare cinque colpi a scopo intimidatorio.

L'individuo si fermava e si lasciava arrestare senza opporre alcuna resistenza. Dal passaporto esibito risultava essere Camagna Giuseppe di Pietro nato il 20 ottobre 1947, residente a Milano in via Volta 7. Ma nelle tasche gli è stata trovata una carta di identità con la sua fotografia ed altri documenti pure con la sua fotografia ma intestati a nomi diversi. Il secondo individuo, quello che non aveva tentato di fuggire, aveva nelle tasche documenti intestati a Pluto Elio di Antonio nato il 4-5-1949, residente ad Asti in via Roero 30.

Un più attento controllo all'interno dell'autovettura portava al rinvenimento di una valigetta nascosta sotto uno dei sedili contenente materiale da scasso,

GUIDO TONELLA

0
II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

1-XI-74

SVIZZERA

Forte mobilitazione del Partito a Ginevra

Entro il 31 dicembre tutti gli iscritti con la tessera 1975: questo l'impegno preso dal Comitato federale della Federazione del PCI di Ginevra che, riunitosi domenica scorsa alla presenza del compagno Pelliccia dell'Ufficio emigrazione, ha aperto la nuova campagna per il tesseramento e promosso i congressi delle sezioni.

E' stato sottolineato il valore politico delle azioni di mobilitazione e orientamento svolte nelle ultime settimane relativamente alla crisi di governo e al rifiuto netto che gli emigrati oppongono alla prospettiva delle elezioni anticipate cui mira la provocazione della destra socialdemocratica. Ciò anche per la grave situazione in cui vengono a trovarsi centinaia e centinaia di lavoratori emigrati colpiti dalle conseguenze della crisi economica: molti sono infatti a Ginevra e dintorni i lavoratori italiani impiegati nell'edilizia colpiti dal licenziamento. A questo proposito le nostre organizzazioni hanno già tenuto alcune assemblee e aderito all'iniziativa unitaria della Colonia libera di Ginevra che ha promosso un incontro con le varie associazioni degli emigrati e le organizzazioni sindacali per fronteggiare la situazione e respingere i licenziamenti.

Nella lotta e nell'iniziativa

unitaria si vuole rafforzare il partito e le sue organizzazioni. Per questo alcune sezioni hanno già annunciato l'organizzazione della festa del tesseramento e altre vogliono dare questa impronta alle assemblee congressuali.

In questo clima di slancio e di fiducia sono confortanti i successi raggiunti nel 1974, che è stato per la Federazione un anno denso di impegno e iniziative politiche, quali la grande Assemblea dell'emigrazione il 17 febbraio a Ginevra, la partecipazione alla battaglia per il referendum sul divorzio, la mobilitazione antifascista contro i barbari attentati, la campagna per la stampa comunista, l'aiuto alle forze democratiche svizzere nella lotta contro il referendum xenofobo del 20 ottobre. La Federazione di Ginevra chiude l'attività di questo anno positivamente con il 104 per cento degli iscritti e il 115 per cento nella sottoscrizione con oltre 4 milioni all'Unità.

Nel corso della riunione conclusa dal compagno Pelliccia, sono intervenuti numerosi compagni fra i quali De Zolt, Seminara, Tortelli, Chiuri, Conferenzieri, Caterina Vignoli, Rocchi, Barbaferi, Russo, Giannini, Maurutto, Palmi, Milanese e Filipponi. Il compagno Tinari ha portato il saluto della Federazione di Zurigo.

La campagna del tesseramento al PCI

Intensa attività a Zurigo

La Federazione del PCI di Zurigo ha portato a termine in questi giorni alcune iniziative attorno alla stampa comunista, le quali hanno registrato un notevole successo di partecipazione. Meritano una segnalazione particolare quelle organizzate dalle sezioni di Oerlikon e di Langenthal. A sua volta la FGCI di Zurigo ha realizzato il suo primo « Festival della gioventù emigrata », che ha avuto luogo a Zurigo. Intanto, in tutte le nostre sezioni e nuclei, è iniziata la campagna del tesseramento e reclutamento 1975. I compagni di Pfäffikon ci hanno comunicato di aver rinnovato la tessera per il 1975 a tutti gli iscritti dello scorso anno e di aver reclutato 5 nuovi compagni e di aver realizzato una « media-tessera » di 19 franchi. Con l'8 novembre inizia l'attività congressuale in vista del 3° congresso della Federazione e del 14° congresso nazionale del PCI. Sull'attuale crisi politica i comunisti stanno promuovendo iniziative unitarie per esprimere la condanna dell'emigrazione contro i tentativi di portare il Paese alle elezioni anticipate, per il rispetto della data stabilita per la Conferenza nazionale dell'emigrazione e delle elezioni regionali.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

1-XI-74

La DC non si è presentata al convegno degli emigrati

Cara Unità,

si è tenuto a Zurigo un convegno organizzato dalla Associazione irpina « Francesco De Santis » per discutere i problemi dell'emigrazione in generale e di quelli dell'Irpinia in particolare. Al convegno erano stati invitati i rappresentanti sindacali, i partiti italiani DC, PSI, PCI e diversi sindaci della provincia. Hanno partecipato: il consigliere regionale Quagliariello, il segretario provinciale del PCI Bassolino, il sindaco di Montella Molinari, il sindaco di Bagnoli Aulisa, il sindaco di Morra Di Santo.

Questo era il secondo convegno organizzato dalla Associazione e i rappresentanti della DC non solo non hanno aderito ai convegni, ma non hanno nemmeno risposto agli inviti. Noi vogliamo scusarli, poverini, pensando che le raccomandate, come le tante lettere di emigrati, non saranno arrivate per il cattivo funzionamento della organizzazione postale. Dal dibattito è emersa con forza la responsabilità del governo, e della DC in particolare, per il momento critico che sta attraversando l'Italia, e ciò al di là della precarietà della situazione europea e mondiale. Gli emigrati, ha affermato l'assemblea, sono stanchi di essere tali, di essere considerati dal capitalismo solo della merce di scambio. Negli anni che vanno dal 1961 al 1971 — gli anni del tanto decantato boom economico da parte della DC — solo alla regione Campania sono espatriati 476.000 lavoratori. L'assemblea ha rilevato che qualcosa la DC ha fatto: il fiore della gioventù meridionale è stato costretto ad emigrare, per la mancanza di posti di lavoro, impoverendo sempre di più l'Irpinia e le zone adiacenti. Queste zone non sono povere come si vuol far credere: con una vera programmazione economica e con l'utilizzazione in cooperative della manodopera che abbonda, si possono creare molti posti di lavoro nelle zone interne, notoriamente ricche di acqua, elemento indispensabile per l'agricoltura. Lo sviluppo è possibile incrementando l'irrigazione, dando la terra e i fondi necessari ai contadini nonché riorganizzando le comunità montane, su basi democratiche, cioè non gestite solo dalla DC, perché se così fosse si ripeterebbero tutti gli errori e i clientelismi di questi trent'anni.

LETTERA FIRMATA
dalla Associazione irpina
« F. De Santis » (Zurigo)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di *Il Giorno* di *Milano* del *1-XI-76*

PER LA PRIMA VOLTA DALLA CRISI DEGLI ANNI SESSANTA

Disoccupati in Germania: in testa gli immigrati

All'inizio dell'autunno gli stranieri senza lavoro erano 66.800 - Di questi il 3,3% sono italiani - Per ora nessuna discriminazione, ma la situazione potrebbe peggiorare

dal nostro
corrispondente
ROBERTO GIARDINA

AMBURGO, 31 ottobre
Per la prima volta dalla crisi del '66-'67, la percentuale dei disoccupati tra i lavoratori stranieri nella Repubblica Federale ha superato quella dei tedeschi: il 2,6 per cento contro il 2,4. All'inizio dell'autunno gli immigrati disoccupati erano 66.800, il quadruplo dell'anno scorso (15.657, con una percentuale dello 0,6 per cento contro una media generale dell'1 per cento). Tra i 2,45 milioni di lavoratori stranieri (gastarbeiter) presenti nel Paese, gli italiani, che con poco meno di mezzo milione di unità sono al terzo posto dopo turchi e jugoslavi, passano invece al secondo posto per quanto riguarda i disoccupati. Queste le percentuali:

greci 3,6 per cento, italiani 3,3, turchi 3,2, spagnoli 2, jugoslavi 1,7, portoghesi 0,9.

Che cosa ha provocato questa inversione di tendenza? I «gastarbeiter», che avevano registrato percentuali di disoccupazione a volte di molto inferiori a quelle dei «padroni di casa», sono stati particolarmente colpiti dalla attuale crisi nei settori metalmeccanico (in special modo l'auto) ed edilizio, che insieme fanno registrare un quinto del totale di 557 mila disoccupati. Secondo una statistica del gennaio 1973, in questi due settori sono impiegati il 52,3 per cento degli stranieri. A ciò si deve aggiungere un fattore stagionale: con la fine dell'estate, molti dipendenti di ristoranti e alberghi perdono il lavoro. E tra questi la maggioranza è composta da italiani; così come italiani sono molti edili. Questo spiega il nostro poco rassicurante «piazamento».

Ancora nell'estate dell'anno scorso, si prevedeva che per il 1985 i lavoratori stranieri avrebbero raggiunto i 4 milioni, sfiorando i dieci con i familiari: in Germania, a causa del tasso di incremento della popolazione tedesca uguale zero, per allora uno su sei sarebbe stato uno straniero. Il 23 novembre, il ministro del Lavoro Walter Arendt bloccò l'afflusso di «gastarbeiter» non provenienti da Paesi MEC, ma il provvedimento non ebbe gli effetti desiderati. E adesso si vuole che nei quartieri «caldi» la quota degli stranieri non superi il 12 per cento.

Gli stranieri sono diminuiti di appena 60 mila unità: i lavoratori hanno preferito restare, sia perché il sussidio di disoccupazione (pur tenendo conto del costo della vita tedesco) è più elevato di quanto riuscirebbero comunque a guadagnare in patria (si parte dall'80 per cento dell'ultimo

salario, il sussidio viene pagato per un anno se negli ultimi 36 mesi si è pagato per almeno 24 volte il contributo disoccupazione), sia per garantire un posto di lavoro ai figli, sempre più facile da trovare in Germania che in Italia o in Spagna.

Inoltre, come ha dimostrato il recente caso della Volkswagen — che ha cercato di trattenere gli operai italiani decisi a licenziarsi per ottenere il cospicuo premio per le dimissioni — gli stranieri nonostante la congiuntura continuano ad essere indispensabili: certe attività «poco gradite» sono quasi interamente nelle loro mani. I tedeschi non vogliono lavorare alla catena di montaggio o assumersi lavori giudicati «sporchi». A Cuxhaven, nell'industria del pesce, l'80 per cento degli occupati è straniero; a Francoforte e a Berlino il 90 per cento della spazzatura viene raccolto da «gastarbeiter».

Si riconosce da tutte le parti (anche dai diretti interessati) che in Germania non viene adottata alcuna discriminazione contro i lavoratori stranieri in caso di licenziamento. «Vale la regola:

chi arriva per ultimo parte per primo», dicono al «DGB», l'associazione federale dei sindacati, a Duesseldorf. (Non si deve dimenticare che 700 mila stranieri vi sono iscritti). «Non abbiamo registrato alcun caso di discriminazione — dichiara Reinhard Ebert, dirigente all'Associazione nazionale datori di lavoro —. Spesso tra l'altro gli stranieri sono più attivi. Ma in caso di disoccupazione, la stessa legge impone di preferire l'operaio "indigeno" allo straniero non MEC».

Finora, il numero degli italiani non è diminuito in modo consistente (i nostri lavoratori sono protetti dai regolamenti comunitari). Ma, discriminazione o no, in caso d'un aggravarsi della crisi la loro situazione si farebbe quasi insostenibile: si prevedono 800 mila disoccupati per l'inverno; per l'opposizione si arriverebbe addirittura al milione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 1-XI-79

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

L'azione contro i licenziamenti

Perché i padroni preferiscono allontanare gli operai italiani - L'intervento dei patronati sindacali

Sempre più grave si presenta il problema dell'occupazione per i lavoratori italiani nella Germania centro-meridionale; nel solo Baden-Württemberg nell'ultimo mese i licenziati « in conseguenza dell'attuale situazione economica » sono oltre cinquantamila, di cui circa un quarto italiani. Queste cifre nascondono però un numero assai più grande di « non riassunti » e di licenziati, con pretesti vari.

Bisogna dire che in molti casi appare confermato che i padroni licenziano prevalentemente gli italiani. Essi preferiscono infatti « liberarsi » dei nostri immigrati e mantenere invece i lavoratori provenienti da Paesi fuori del Mercato comune che ricattano più facilmente e intimidiscono con la minaccia di un rimpatrio

immediato, ottenendo così la possibilità di supersfruttamento.

Per i licenziati esiste un discreto sussidio di disoccupazione che può arrivare al 70 per cento del salario per un periodo massimo di un anno. Ma a questo punto comincia la vera persecuzione di fatto del lavoratore licenziato. Secondo le disposizioni comunitarie, egli deve rimanere almeno quattro settimane in Germania a disposizione dell'Ufficio del lavoro, cominciare le sue pratiche, ed in generale occorrono alcuni mesi prima che il sussidio sia pagato. Ma in questo periodo intercorrono due fatti che colpiscono gravemente l'emigrato: 1) questi in maggioranza (a Norimberga circa il 70 per cento) risiede in una casa o dormitorio dell'azienda, e al momento del licenziamento perde questo diritto e rimane sul lastrico; 2) l'Ufficio del lavoro offre al licenziato un lavoro peggior retribuito e senza alloggio; se l'operaio qualificato può rifiutarlo, l'operaio generico (e tale è la maggioranza dei nostri lavoratori) o accetta oppure si mette nelle condizioni per cui diventa un senza lavoro « per colpa sua », ha così maggiori difficoltà per ottenere il sussidio e soprattutto per trasferirlo in Italia. Se si moltiplicano queste difficoltà con gli intralci burocratici, le incomprensioni dovute alla poca conoscenza del tedesco, delle varie leggi e regolamenti, si può avere un'idea della situazione di smarrimento di tanti italiani.

I patronati sindacali, in primo luogo l'INCA, moltiplicano i loro sforzi di informazione e di assistenza; punti di informazione e di consulenza sono stati organizzati in vari centri anche dalla FILEF e dalle nostre sezioni di partito, ma questo non può risolvere la situazione. Accanto all'azione più generale contro i licenziamenti è necessario e possibile fare subito qualcosa per chi è già stato licenziato o può esserlo nei prossimi giorni. Un esempio di intervento è quello, seppure modesto, realizzato dal Consolato di Stoccarda, dietro iniziativa dell'INCA e delle ACLI, ottenendo un impegno dei padroni a mantenere i licenziati almeno per qualche settimana nell'abitazione aziendale. Non risulta però che altre rappresentanze diplomatiche e consolari italiane agiscano in questa direzione.

Più importante e degna di essere estesa è l'iniziativa presa dalla FILEF di Norimberga che ha già raccolto oltre trecento firme di italiani sotto una petizione in cui si denuncia la drammaticità della situazione e si chiede che sia impedita la cacciata dalle abitazioni aziendali; questa petizione viene portata da varie delegazioni alle autorità locali, ai partiti e alle organizzazioni sindacali e culturali tedesche oltreché al Consolato italiano.

In questa situazione appare vergognosa la provocazione nazionalista e razzista dei « Comitati tricolore » del MSI, i quali hanno chiesto che siano licenziati gli altri emigrati prima degli italiani, accettando in pratica il licenziamento dei nostri stessi connazionali e prestandosi nello stesso tempo ad una manovra di divisione dei lavoratori. Le sezioni del PCI della zona di Stoccarda hanno denunciato con migliaia di volantini questa manovra fascista che è stata condannata anche dai sindacati tedeschi e dalla FILEF, INCA ed ACLI.

GIACOMO DA RE

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

1-XI-74

Nel Paesi capitalistici europei

Gli emigrati colpiti dalla disoccupazione

Necessarie precise misure per far fronte alla crisi

Le previsioni in materia di crisi e occupazione avanzate dai cinque massimi istituti tedeschi per lo studio della situazione economica hanno, con un accento se si vuole allarmista, riproposto il problema del posto di lavoro dei lavoratori emigrati. Per la Germania occidentale si prevedono per i prossimi mesi un milione di disoccupati con la « comprensibile » preferenza per i lavoratori stranieri. L'oscuro pronostico ribadisce la validità delle preoccupazioni già espresse dai nostri rappresentanti al Parlamento europeo, la cui iniziativa determinò la convocazione di una apposita riunione della Commissione sociale del Parlamento europeo che si tenne a Roma alcune settimane fa. Dal dibattito risultò che mancano programmi per fronteggiare le conseguenze della crisi che si tenta di riversare sui lavoratori stranieri.

L'Italia, unico Paese fornitore di grandi masse di emigrati per cui varrebbe sentire l'urgenza di provvedimenti adeguati, attraversa una grave crisi di governo aperta con la provocatoria mossa dei dirigenti della destra socialdemocratica, i quali vorrebbero prolungare il vuoto di potere con lo scioglimento anticipato del Parlamento e la convocazione delle elezioni politiche. Mancano infine programmi adeguati del Parlamento europeo: è indicativo il fatto che proprio in questo periodo lo stanziamento per il 1975 del Fondo sociale europeo sia stato ridotto, rispetto alla proposta della Commissione, dal Consiglio dei ministri.

La crisi che colpisce i Paesi capitalistici europei, conseguenza delle errate scelte degli anni passati, può essere risolta con un cambiamento di indirizzi. Negli ultimi giorni in Germania i disoccupati hanno raggiunto le 557 mila unità. Il Baden-Wuerttemberg conta 55.400 disoccupati, dei quali 13.500 stranieri. I lavoratori disoccupati in tutto il Paese risultano circa 557 mila, dei quali il 10-12 per cento stranieri. In questi ultimi giorni alla Volkswagen di Wolfsburg sono stati « autoliceenziati » altri mille emigrati italiani. In tutti i settori continua lo sterminio degli « autoliceenziamenti » che la stampa tedesca molto eufemisticamente definisce « molto popolari » perché non pochi lavoratori presi alla gola dalle pressioni padronali e non sufficientemente difesi dai sindacati, si lasciano « autoliceenziare ».

Anche negli altri Paesi comunitari, in Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Belgio, in misura diversa, la crisi minaccia l'occupazione e i livelli di reddito delle masse lavoratrici. Specialmente in Germania, ma anche in altri Paesi, i nostri lavoratori stanno dando una risposta unitaria. Si tratta di non accettare di porsi sul terreno della semplice previsione di ciò che potrà verificarsi, ma di concordare dovunque l'azione, con le altre associazioni democratiche degli emigrati e con i sindacati locali, come premere per nuovi indirizzi — in generale — e come, in particolare, impedire qualsiasi discriminazione, evitare gli sfratti dagli alloggi di fabbrica, ricercare nuova occupazione per coprire i « posti disponibili » che vi sono in ogni Paese ma che il padronato non intende riservare agli emigrati stranieri.

Se si fa eccezione per i sussidi di disoccupazione e

per l'intervento delle Casse di integrazione, non vi sono altre misure predisposte per far fronte alla crisi e alle misure di ristrutturazione attuate dal padronato. La cosa più urgente è la realizzazione di programmi organici. Non è inevitabile che si aggravi la disoccupazione, purché si impedisca che la crisi venga riversata sui lavoratori. Occorre fermare la spirale « inflazionista » - « stretta creditizia » - « licenziamenti e riduzioni di orario ».

La Comunità Europea deve accrescere senza indugio lo stanziamento del Fondo sociale. Ma un dovere prioritario, elementare, spetta al governo del nostro Paese. I fautori della crisi minacciano di far trovare gli emigrati che dovessero rientrare di fronte all'assenza di un governo e di programmi di intervento per l'occupazione, per il Mezzogiorno, per le esigenze sociali. Più che mai la situazione attuale deve rappresentare l'occasione di un più ampio sviluppo della lotta per una svolta. Rifiutiamo l'esodo forzato, ma rifiutiamo anche la prospettiva che non si adottino provvedimenti, non solo per chi è costretto a rientrare, ma anche per favorire un rientro programmato e normale. (g.v.)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Prelevato dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del *1-XI-76*

ESAMINATI
da Granelli
i problemi
degli italiani
in Etiopia

Il sottosegretario agli Affari Esteri, on. Granelli, ha ricevuto ieri alla Farnesina l'arch. Arturo Mezzedini, consultore per la collettività italiana in Etiopia.

Nel corso del cordiale colloquio sono stati esaminati e discussi i più importanti e attuali problemi dei nostri connazionali in Etiopia, in relazione agli ultimi sviluppi della situazione in quel Paese.

In particolare, l'arch. Mezzedini ha prospettato le preoccupazioni e l'ansiosa attesa dei connazionali circa l'imminente scadenza delle provvidenze riservate ai profughi.

Il sottosegretario Granelli ha potuto assicurare che il progetto di una nuova normativa in materia è ormai in via di approvazione definitiva in sede parlamentare. Tuttavia, data la prossima scadenza delle provvidenze in vigore, è stato predisposto un provvedimento transitorio che proroga queste ultime sino all'approvazione delle nuove norme.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Sole d'Italie di Bruxelles del 2-XI-74

Grosso problema in Belgio

i Clandestini

Sono 12.000 quelli che hanno chiesto di regolarizzare la loro situazione — Il caso esemplare del Limburgo belga, chiara smentita dei rigurgiti xenofobi, svizzeri o no

Il governo belga ha deciso recentemente di prorogare di un mese, e quindi per tutto novembre, il termine massimo permesso ai lavoratori stranieri clandestini per introdurre domanda di regolarizzazione della loro situazione di soggiorno e di lavoro.

Si ritiene che i lavoratori stranieri clandestini che hanno sinora chiesto la regolarizzazione siano circa 12.000.

Di questi, 6.161 si sono dichiarati disoccupati. L'ONEM, l'ufficio del lavoro, ha potuto occuparne 1.508. 260 casi sono stati invece respinti. Altre 6.000 domande circa sono state introdotte tramite il datore di lavoro; 5.450 sono stati autorizzati a lavorare.

vanzano proposte d'assemblee, conferenze o vertici europei per tentar di rompere la spirale velenosa della crisi e si studiano le più opportune misure e strategie a sostegno dei lavoratori migranti, che restano anche stavolta i più esposti alle conseguenze della recessione economica; ecco che nel Limburgo belga ti collocano al lavoro, e proprio in queste settimane, oltre 1.200 persone.

E non manodopera locale, autoctona, accampante diritti di precedenza e preferenze. E neppure manodopera straniera privilegiata o per anzianità di presenza in Belgio o per appartenenza all'area della CEE.

Si tratta invece di 1.208 clandestini, di gente cioè che aveva i giorni contati; che col 31 ottobre si vedeva, altrimenti, messa alle porte.

RONDINELLE E REFERENDUM

Notevolissimo già come fatto in sé. Importante pure per la consistenza numerica. Ma tanto più ammirabile se si considera lo spirito da cui l'eccezionale operazione è scaturita e venne condotta in porto.

Infatti anche il Belgio sta facendo i conti con la disoccupazione, totale o parziale, che galoppa di mese in mese, con fosche previsioni.

Anche il Belgio conosce qua e là incipienti manifestazioni antistraniere.

E dunque come ci si spiega il portentoso rimedio applicato in Limburgo?

Soltanto col lavoro intelligente, costante e capillare svolto da alcuni sindacati, da associazioni, da movimenti giovanili, che con assemblee di base, conferenze stampa, raccolte di firme, manifestazioni pubbliche han portato a un grado elevato

di percezione del problema a' gli interessati che gli altri immigrati e soprattutto gli stessi belgi (dall'uomo della strada all'imprenditore, dallo studente al ministro).

Siamo sinceramente disposti ad ammirare, per un verso, la gentilezza d'animo degli svizzeri, che si comunovono per le rondini bloccate dal freddo nelle loro vallate ed organizzano trasporti dei volatili, in ferrovia o per aereo, verso regioni più miti.

Ma a più miti consigli dovrebbero anche ridursi nei confronti di quegli stranieri che esercitano oltretutto professioni pesanti, da tempo abbandonate dagli elvetici.

Ed anche ora, ad espulsione scongiurata, si resta non poco perplessi per la possibilità che iniziative del genere si ripetano, se non interverrà quel rinnovamento morale e umano di cui il piccolo Limburgo ha dato seria prova.

GEOGRAFIA DEL FENOMENO DEI CLANDESTINI

Nelle Fiandre il problema non esiste affatto, dato lo scarso numero degli stranieri in genere (anche se addolora dover leggere sulle vetrine d'ingresso ad alcuni locali pubblici, per esempio, di Gand « Vietato Agli Stranieri »). Le Fiandre anzi son diventate — lo vedremo fra poco — una valvola di sicurezza.

In Vallonia i clandestini che han chiesto la regolarizzazione superano di poco le due centinaia su 10.000 e pertanto non creano difficoltà di rilievo.

Situazione veramente difficile nella capitale belga: chi saprebbe valutare esattamente la consistenza del fenomeno in Bruxelles? Gente va e gente viene, ad ogni giorno, ad ogni ora.

Perché — viene da chiedersi — l'afflusso dei clandestini è così alto nel Limburgo? A parte il fatto d'essere sempre stato un classico territorio di confine, il Limburgo è come un polo d'attrazione perché l'immigrato clandestino qui si ritrova, può far comunità; mentre, poniamo a Bruxelles, resta nell'anonimato e non conosce organizzazione di sorta.

SOLUZIONI CONCRETE

Non ignorando che i clandestini effettivi sono almeno il doppio, ecco come i 1.208 (80% turchi, 18% marocchini, 2% altre nazionalità) che han desiderato regolarizzarsi, sono stati avviati al lavoro: 120 vennero richiesti normalmente qua e là da imprese del Limburgo; per 500 circa l'occupazione è venuta dalle miniere (soprattutto se erano exminatori); per altri 200 si è trovata la sistemazione nelle Fiandre (inviandovi preferibilmente quelli senza famiglia);

150, dietro pressione del segretario di stato all'economia regionale Luc Dhooze, sono stati assunti dalla « Sylvania » di Tirmont.

I rimanenti, anche per l'interessamento di singole persone — in particolare, dei giovani appartenenti al fronte d'azione — stanno trovando occupazioni un poco ogni dove, alla spicciolata.

Teniamo a ribadire che, in aperto contrasto col negativo esempio recentemente venutoci dalla Svizzera, gli sforzi concreti e soprattutto lo spirito che ha animato in Limburgo i promotori della regolarizzazione dei lavoratori clandestini, meritano profonda attenzione ed ampia lode.

NOSTRO SERVIZIO

Mentre da ogni parte ci si affarma e lamenta per la minaccia inquietante rappresentata dal livello d'occupazione pesantemente in declino; mentre s'a-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di Torino

del 2-XI-74

LE GIORNATE DI KINSHASA

Tecnici italiani nel nuovo Congo

(Dal nostro inviato speciale)

Kinshasa, novembre.

Non posso sostenere d'essere stato in Africa. Cinque giorni a Kinshasa, capitale dello Zaire, oltre un milione e mezzo di abitanti che si aggrovigliano tra modernissimi edifici di vetrocemento e catapecchie, magnifici viali di acacie dai fiori infuocati e tetti di lamiera, offrono solo il giusto filtro per dire: non so.

I leoni di Luofu e i gorilla di Walungu abitano in immensi parchi nazionali che distano da Kinshasa come Roma è lontana da Mosca. Bisogna aver molto denaro, molto tempo e nessun impegno per incontrarli, anche se alcuni esploratori da rotocalco (gli ultimi, per fortuna) viaggiano e fotografano per territori che è possibile attraversare con una « 124 » anziché con esotiche piroghe o carovane ormai anacronistiche. Gli unici animali che ho visto a Kinshasa sono le scimmie arrostate e affumicate in vendita come prosciutti al mercato centrale, e certi grossi bruchi che vengono scuoiati e mangiati vivi, alla pari delle ostriche. Orribili? Per noi, mentre i nostri frutti di mare fanno inorridire uno zairiano.

* *

Kinshasa e forse l'intero Zaire, repubblica democratica, vivono contemporaneamente storia e preistoria, matriarcato e sussulti progressisti, ricercando autenticità e futuro, i valori della « negritudine » e lo sviluppo siderurgico. Il sentiero spesso contorto e bru-

ta del presidente Mobutu tende a dilagare in un « mobutismo » che non sempre supera l'efficacia di slogan. Egli dice: né a destra né a sinistra. I suoi avversari ironizzano: sia a destra sia a sinistra. Mobutu, che vive isolatissimo, che tratta con gli Stati Uniti (l'ambasciata americana è l'unica « fortezza » in città), visita Mao, fornisce armi ai ribelli di vari Paesi africani, tende, in patria, ad una lentissima *escalation* socio-economica, ma molti lo giudicano un principe bizzarro e improvvisatore, despota e *citoyen* insieme, genio dell'immobilismo ma necessario Cesare.

Non è con i nostri metri che sono misurabili i problemi e gli slanci d'un Paese grande otto volte l'Italia, ove il peso del passato è paragonabile solo alle ampiezze che il futuro fa intravedere attraverso mille fessure. Un intellettuale amico, nero che conosce bene l'Italia e parla la nostra lingua, mi dice: « *Inventiamo slogan, non programmi. Cosa conta una strada in cemento? Fatta coi bulldozer in pochi mesi? Qui conterebbe la stessa strada costruita in un anno con un milione di pale, che riempirebbero un milione di panche denutrite. Dobbiamo usare il "Jumbo", ma non certi tipi di grande industria. E' ancora da inventare il nostro proprio modello africano.* »

Parla con ampi sorrisi, ma anche con la consapevole ironia di sentirsi ormai uno sradicato. Aggiunge: « *Tra cinque anni uno come me potrebbe essere o presidente o galeotto. Fossimo in tremila, cambieremo il Paese. Non siamo neppure mille. E la nostra realtà brucia. Perché anche la lingua, il francese, l'abbiamo in prestito, e i dialetti non uniscono.* »

C'è un aneddoto che riguarda questo giovane uomo e un suo viaggio in Italia, quando venne ricevuto da un grandissimo esponente del nostro Paese. Costui non si trattene dal dirgli: « *Credevo che nello Zaire non esistessero ancora persone come lei, ma sopravvivessero i cannibali.* ». E il nostro giovane amico rispose, con gelido sorriso: « *Anch'io, atterrando con un DC 10 a Roma e intravisto il Colosseo, mi sono domandato: chissà se danno ancora i cristiani in pasto alle belve.* »

Crogiuolo di uomini, affari, intrighi, di umanità tesa ad una conquista che per ora è futuribile ma assume proporzioni gigantesche tra le acque pigre del fiume Congo e le infinite foreste, Kinshasa è cuore, polmone, sistema nervoso d'un territorio che l'Europa va scoprendo ma ove nessun piano industriale supera la portata dei quattro anni. Il cordone ombelicale sembra ancora Bruxelles, malgrado l'odio per l'antico colonialismo belga. E' di ieri: un commerciante zairiano, potentissimo, sceglie Bruxelles come luogo dove comperare spaghetti, pomodori in scatola, vini del Chianti. Solo un consiglio tempestivo lo dirotta in Italia.

Magnifici sono gli italiani. E' consolazione miracolosa poterlo dire. Il nostro « fratello per il mondo » subisce critiche e discriminazioni anche feroci, e spesso taciute. Ma i tecnici, i programmatori, gli operai, che ho incontrato a Kinshasa, sono gente ritaglia-

ta nel ferro. Lo stesso presidente Mobutu, che ha assunto come divisa mentale il disinteresse (politico, non affaristico) verso gli stranieri, gli *espatriati*, i *mundele*, cioè i bianchi, firmando il libro d'onore negli stabilimenti siderurgici di Maluku, a ottanta chilometri da Kinshasa, ha scritto: « *Grazie agli amici italiani e ai fratelli zairiani.* ». In quella stessa Maluku, dove operano gli uomini dell'Italsider, l'ambasciatore italiano non vi ha mai portato piede, occupato com'è ad allevare cani e indire incontri « nostalgici », ahimè. Mentre un vecchio ministro di casa nostra, condotto alla diga di Inga, per poco non si squagliò dallo stupore: « *Ma come, l'avete fatta voi?* ». Non l'aveva mai sentita nominare.

Li ho conosciuti, questi ragazzi. Con mogli che hanno sfoderato per mesi e anni una forza d'animo straordinaria, con bambini che vivono allegri, con giardinietti pettinati, con gente nera che ormai li conosce e li stima. Si chiamano Giuliano Boninsegni (Italsider), Saverio Rey (Comit), Antonio D'Emilio (Fiat), Sergio Covi (Italsider). Face fraterne, pulite, che subiscono angosce per quanto accade in Italia, che si battono con puntiglio e senza nascondersi il pericolo che Kinshasa offre: una città che con esagerazione hanno definito la Chicago d'Africa, ma dove di sera è meglio non uscire soli, dove le finestre sono chiuse da inferriate, dove a maggio si visse tra posti di blocco veri o abusivi, dove dopo il *combat* di Ali e Foreman si prevedono nuovi disordini.

Oltre cento operai genovesi, toscani, piemontesi lavorano agli impianti siderurgici di Maluku, l'unico legame che li unisce con una certa contemporaneità alle vicende dell'Italia d'oggi è la trasmissione radiofonica domenicale « Tutto

Ritaglio dal Giornale

il calcio minuto per minuto», che non subisce, chissà perché, interferenze misteriose. E tutti vorrebbero festeggiarti, abbracciarti, parlarti di Rivera e di Fanfani, di «trame nere» e di Tognazzi, di «compromesso storico» e della vendemmia lontana, in una giostra di cose che possiamo centellinare solo tra noi. Non si sentono pionieri, non fingono una gioia momentanea, non esercitano fantasia. Perché il lavoro è tutto, anche se i tremori esistenziali subentrano e corrodono, anche se domani è davvero un altro giorno: Mobutu governa attraverso la radio, bisogna tenerla sempre aperta per sapere in tempo se decide che è indetta una festa o se ha «zairizzato» qualche commercio.

* *

Per il bambino di sette anni l'Africa è ancora un universo meraviglioso, dove non ha importanza che i telefoni non funzionino, che i telescritti non arrivino, che certe famiglie debbano vivere barricate, che le strade spariscono sotto torrenti di pioggia. Ma per gli adulti, benché giovani e agguerriti, Africa è anche la ricerca di una «qualità» personale, è anche saper esportare, imporre e rendere sempre più elastica una forza nativa di lavoro. «Noi siamo gente che lo Zaire ha "comperato" per qualche tempo, come materia prima. Noi siamo un patrimonio per le grandi industrie che ci hanno mandato qui, e dobbiamo essere fedeli a questi programmi e a questa fiducia».

Nello Zaire, il reddito medio è di cinquecento dollari annui. Un'autentica miseria. Per pochi centesimi, o «makuta», ottieni servizi, ma anche tradimento e diffidenza. Se di notte, assalito, ti capita di dover telefonare alla Brigata Mobile, ti capita anche di sentirti rispondere, tra tante sghignazzate, che la Brigata è momentaneamente «immobile». Capita che un giorno il governo decida, di punto in bianco, di nazionalizzare tutte le proprietà dei pakistani, che hanno tanti negozi e tanti conti in banca. In ventiquattr'ore i nuovi proprietari occupano i negozi, vendono le scorte sotto prezzo, abbandonano i muri deserti, comperano tre grosse automobili e nuove mogli, spariscono: in modo che la gigan-

tesca capitale va in crisi, per 20 DEventi giorni non si trova pane, o acqua minerale, o la carne.

Eppure è in questa cornice che gli italiani, i Boninsegni e i Rey, i Covi e i D'Emilio lavorano, augurandosi solo di aver la salute, perché la minima malattia ti consegnerebbe nelle mani di chissà quale buio destino.

Li circonda un'Africa che cerca di avventarsi verso il suo domani trascinando nella memoria culture diverse e contraddittorie: come lo stregone che ho visto allo stadio del «Venti Maggio», nella sinistra teneva la sacca di pelle con i suoi tintinnanti ossicini e amuleti, nella destra una «ventiquattrore» di samsonite.

E come può accadere ad un incrocio stradale. Il vigile, con tanto di elmetto e grossa pistola blocca la macchina. Volto ingrugnato e feroce, fa: «Di che colore sono? Ditemi di che colore sono!». I due occupanti bianchi cercano di tergiversare: «Ma perché parlare di colori, citizen. Si è tutti uguali, per carità». E l'altro: «No. Dovete dirmi di che colore sono! Subito! Ditelo!». E ha già la mano sulla Luger. Insiste. Strilla. Allora il bianco, esasperato, rabbioso, finisce per urlargli: «Ah sì? Nero, sei. Nero!». Il vigile spalanca la bocca, stupefatto. «Nero? A me? Ma voi non capite la realtà dell'Africa. Nero? Quando vi sono di fronte a braccia distese sono il rosso. Quando vi appaio di profilo sono il verde. Semaforo, no?».

Ecco, la semplicità sembra vincere, scadere in una storiella. Ma è semplicità apparente, per cui i leoni vivono lontani, per cui i gorilla valgono dollari ad ogni fotocolor. Dove però gli uomini brutalmente cercano di vivere o almeno sopravvivere, siano *mundele* venuti dall'Europa o gente dei villaggi sperduti tra le foreste, villaggi che vengono spazzati e lisciati in perpetuo attorno ad ogni capanna, in modo che la terra sia bianca, pulitissima. Solo allora i serpenti non s'azzarderanno ad attraversarla. Soprattutto quello detto «sette passi», perché dopo il suo morso non ne fai uno di più. Anche questo devi imparare, se vai in Africa per lavorare (sabati compresi), e sei nato a Genova o a Torino.

Giovanni Arpino

UFFICIO VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

2-XI-76

**Un invito
per la Farnesina**

Annualmente il Ministero degli Affari Esteri pubblica un decreto che regola la destinazione all'estero del personale insegnante. Il guaio è che tale decreto viene pubblicato in tempo, ma il bollettino che lo riporta arriva (colpa delle Poste o del Poligrafico?) molti mesi dopo i termini di scadenza. Mi sono così deciso a recarmi alla Farnesina per prendere visione all'Albo. *Ma il guaio più grave è che in quel grande palazzo non esiste un Albo: o quanto meno non me l'hanno saputo indicare gli uscieri...* Perché non invitare il predetto Ministero a una risposta nell'apposita rubrica de *Il Tempo* «Gli Enti rispondono»?

• Giancarlo Locati

*Il nostro lettore è servito!
L'invito è ormai pubblico. Non
rimane che aspettare la risposta
della Farnesina!*

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

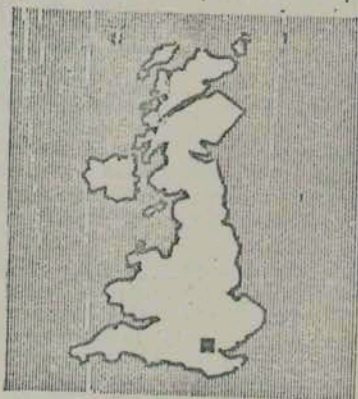
Il Popolo

di Roma

del 2-XI-74

I lavoratori britannici e la crisi

Aziende in difficoltà per le scarse vendite
continuano a ridurre la manodopera



Londra, 1 novembre

Crisi di aziende e licenziamenti sono all'ordine del giorno in Gran Bretagna. Un altro campanello d'allarme sulla situazione economica è suonata stamane con l'annuncio che l'Honywell Ltd., una delle più grosse società nel settore degli elaboratori elettronici, intende licenziare 1.150 dipendenti entro la fine dell'anno.

La società, costretta ad agire immediatamente, dice l'annuncio, sta trattando con i rappresentanti sindacali «generosi termini» per la risoluzione del rapporto con i dipendenti da licenziare. Questi «generosi termini» dovranno sostituire il normale preavviso, che non è possibile rispettare. La società stessa in collaborazione con il dipartimento dell'impiego cercherà di aiutare il personale a trovare altre sistemazioni.

La decisione è stata necessaria per la brusca caduta subita dalle vendite dei beni di consumo e dei beni capitali. Per lo stesso motivo, la Honeywell sta procedendo ad una revisione della sua politica produttiva, per concentrarla sui calcolatori.

« Economist »: i problemi si aggravano

Londra, 1 novembre

Le « illusioni » dell'Inghilterra circa il suo cospicuo deficit commerciale verranno quanto prima distrutte dagli eventi, ammonisce il periodico « Economist ». Esso scrive che il grosso deficit della Gran Bretagna viene ignorato nel paese « per comprensibili ma sconsigliate ragioni ».

« E' di moda in Inghilterra — ma non in altri paesi — pensare che il galateo del buon vicinato richieda che ogni paese deficitario — scrive l'« Economist » — prenda in prestito petrodollari riciclati anziché far quadrare i suoi registri. L'altra illusione è che il deficit non petrolifero si vada restringendo ».

« Quando la stretta arriverà, non vi sarà molto soccorso a disposizione dell'Inghilterra dall'estero ». I paesi forti e degni di credito come l'America e la Germania « non sono in pratica molto interessati a riciclare i petrodollari, né al buon vicinato ».

L'Inghilterra ha poco da scegliere per risolvere il suo deficit commerciale: rallentare l'attività più nettamente che altrove; limitare le importazioni; ribassare le sue esportazioni con la svalutazione. Tutte soluzioni spiacevoli che i politici respingono, scrive il periodico, ma la scelta per quanto spiacevole va fatta. E sarà fatta presto.



I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale L Sole - 24 Ore di Milano del 2-XII-74

Bonn moralizza il mercato della manodopera

(NOSTRO SERVIZIO)

Bonn, 1 novembre

Il governo di Bonn voleva lo spauracchio di un milione di disoccupati in più per far decidere il governo federale ad intervenire energicamente nel problema dei lavoratori illegali. Il loro numero nella RFT dovrebbe limitarsi da un minimo di 230 mila unità (tanti sarebbero in Germania, secondo il ministro dell'Economia, Friederichs), a un massimo di un milione. Quantunque in realtà, nessuno ovviamente è in grado di dirlo con sicurezza. E' certo comunque se si riuscisse ad individuare e ad estrometterli, in certi casi, a regolarizzare l'indice della disoccupazione nella RFT rientrerebbe nell'orbita assoluta normalità.

Il ministro Friederichs esprime quindi difficile credenza come ha affermato recentemente il portavoce governativo, che l'attuale situazione del mercato del lavoro non è influenzata in alcun modo dalla iniziativa del progetto di legge che prevede pene carcerarie fino a cinque anni per chi utilizza manodopera illegale. E' da anni infatti che si parla di questa triste modalità variante dell'antica tratta degli schiavi. Chi conosce la Germania, il grado di disoccupazione raggiunto nell'ultimo amministrativo e la loro disponibilità alla denuncia nei confronti di chi agisce ai margini della legge non riesce a comprendere come mai sinora non si sia riusciti a limitare il fenomeno.

La maggior parte della manodopera illegale proviene dall'Europa, dalla Jugoslavia e dal Marocco. Gli italiani sono i più numerosi (23.000) e per lo più vengono reclutati direttamente nei loro Paesi d'origine. Essi immediatamente dopo l'attraversamento del confine tedesco del passaporto, tenuti in una condizione da ghetto, anch'essi considerano parzialmente i loro sfruttatori come una sorta di generosi benefattori, di decisi difensori dei propri interessi.

La maggior parte e persino convinta di godere di uno status privilegiato nei confronti dei lavoratori legali, visto che non hanno da pagare tassa alcuna. Difficile quindi che una denuncia parta da uno di loro.

Ma dove vivono e dove lavorano ci sono evidentemente delle complicità: di quanto fossero ermetiche, mediatori e datori di lavoro si sono sinora ben poco preoccupati, in quanto il massimo della pena arrivava a 50.000 marchi di multa. Una cifra irrisoria, se si considera che per alcune imprese specializzate nello sfruttamento della manodopera illegale gli utili si aggirano su alcuni milioni di marchi all'anno. Cinque anni di privazione della libertà, così almeno si spera a Bonn, dovrebbe essere una prospettiva tale da far seriamente riflettere alcuni settori di lavoro tedeschi se il gioco valga veramente la candela.

Il progetto di legge, elaborato dal governo centrale e dai Laender, dovrebbe essere approvato al più tardi in primavera. Con tutta probabilità si avrà anche per la prima volta una legge che prevede una precisa limitazione del numero degli stranieri in rapporto al totale della popolazione dei centri industriali: del 12% al massimo. Una simile legge diverrà operante già dal 1° gennaio a Berlino Ovest, dove in alcuni quartieri la popolazione è costituita per il 23% da stranieri.

Berlino però è sempre stato un caso a sé, per la scarsa disponibilità dei lavoratori fe-

derali a trasferirsi nell'ex capitale del Reich, nonostante le numerose agevolazioni fiscali previste, sicché la manodopera necessaria per forzare artificialmente l'economia della città è stata reclutata prevalentemente tra gli stranieri.

Al di là della normalizzazione a breve scadenza del problema della disoccupazione, il ministro dell'Economia Friederichs si propone evidentemente un consolidamento del mercato della manodopera straniera.

Luciano Barile

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale

Il Globo

di *Roma*

del *2-XI-74*

REPUBLICA FEDERALE

Reazioni italiane

Una trappola l'offerta della Volkswagen per i licenziamenti volontari

Nostro servizio

BONN, 1. — La liquidazione offerta dalla Volkswagen ai suoi dipendenti che si licenziano volontariamente, in realtà sarebbe una trappola perché dietro il suo importo (dai 5 mila ai 9 mila marchi a seconda della qualifica e dell'anzianità di servizio) si nasconde la perdita di una serie di importanti diritti. A questa conclusione sono giunti i dirigenti delle ACLI nella Germania Federale.

La loro denuncia, pubblicata con grande rilievo nell'ultimo numero del «Corriere d'Italia» (il giornale redatto a Francoforte per i nostri connazionali emigrati) insiste sul «carattere mistificatorio e discriminante» di questa operazione che minacciava di coinvolgere circa un quarto (1200 su 4700) degli italiani occupati a Wolfsburg nel più

grande stabilimento di produzione della Volkswagen. Si tratta di coloro che, attratti dalla prospettiva di realizzare un piccolo capitale riscuotendo la liquidazione, si erano prenotati per il licenziamento volontario. Nulla da obiettare, sostengono le ACLI se la Volkswagen, presentando la sua offerta, avesse illustrato anche i risvolti negativi del licenziamento volontario. «Ciò che l'azienda ha omesso di spiegare — scrive il «Corriere d'Italia» — è che dalla liquidazione vanno detratte le tasse nella misura del 28% e che l'autoliquidamento comporta la perdita immediata del diritto all'alloggio di proprietà dell'azienda e del diritto all'indennità di disoccupazione tedesca». Inoltre si è appurato che l'importo della liquidazione «non copre la cifra delle indennità di sei mesi di disoccupazione cui avrebbe diritto un ope-

raio licenziato e priva il dimissionario del diritto al dividendo di cogestione e alla gratifica natalizia».

Insomma, alla resa dei conti, chi si lascia suggestionare dalla liquidazione rischia davvero di fare un pessimo affare, specialmente perché, lasciando la Volkswagen, in questo momento difficilmente si può trovare presto un altro lavoro.

Le previsioni degli esperti parlano di 1 milione di disoccupati nel prossimo inverno contro i 560 mila registrati alla fine di settembre. Gli italiani sono più colpiti dei tedeschi dall'aumento della disoccupazione. Alla fine di settembre il tasso di disoccupazione tra i nostri connazionali era già salito al 3,3%, risultando notevolmente superiore a quello medio (2,6).

L'intervento delle ACLI a Wolfsburg, subito appoggiato dalle altre associazioni degli emigrati, sembra essere giunto in tempo per scongiurare l'esodo degli italiani occupati alla Volkswagen. La maggior parte delle «prenotazioni» italiane nell'elenco dei licenziamenti volontari sono state annullate. Dopo essere stati informati anche sull'altra faccia della medaglia, non più di 200 italiani hanno confermato di preferire la liquidazione studiata dalla Volkswagen per ridurre di 6 mila unità i suoi dipendenti.

Oggi anche la OPEL ha annunciato un'offerta dello stesso tipo per 3 mila suoi dipendenti. In entrambi i casi, l'offerta viene giustificata con la necessità di ridurre il personale in seguito alla forte flessione delle vendite dell'industria automobilistica.

Enzo Piergianni

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Mottino

di *Napoli*

del *7-XI-74*

UNA CRISI CHE MINACCIA SOPRATTUTTO GLI IMMIGRATI

I disoccupati in Germania saranno presto un milione

Ora sono seicentomila - Per la prima volta la percentuale degli stranieri senza lavoro supera quella dei tedeschi - Gli italiani per il momento non corrono grossi rischi: sono protetti dalle norme della CEE

Dal nostro corrispondente

BONN, 1 novembre

«Per il momento il lavoro ce l'abbiamo ancora, ma fino a quando? E poi attualmente non si guadagna più come una volta...». Sono osservazioni che mi fa uno dei venti operai italiani — è un giovane riccioluto di Bari — occupati alla costruzione della nuova Cancelleria qui a Bonn. Rispecchiano un po' la situazione generale sul fronte del lavoro in Germania per quanto riguarda attualmente i lavoratori-ospiti, i «gastarbeiter».

La crisi economica che sta attraversando la Repubblica federale si nota soprattutto nel crescente rialzo dei prezzi (di cui la seconda osservazione del giovane barese che intendeva dire senz'altro che ora non si può più risparmiare come un tempo perché tutto è aumentato mentre i salari non hanno tenuto il passo) e nella disoccupazione che si fa di giorno in giorno più minacciosa. Allo stato attuale delle cose si presenta con oltre mezzo milione di senza-la-

voro di Bonn è allo studio un «rapporto» nel quale ci si chiede se sia «conveniente» tenere tanti «gastarbeiter» nella Repubblica federale. Il loro numero si attesta attualmente sui due milioni e quattrocentomila. A questi bisogna aggiungere i cento o centocinquanta mila «illegali».

I disoccupati erano alla fine di ottobre circa seicentomila. Interessante il fatto che ora per la prima volta, in percentuale, il numero dei senza-lavoro stranieri è superiore a quello degli autoctoni: il 2,6 contro il 2,4 per cento. E' probabile che alcuni dati di lavoro siano ora propensi a licenziare «gastarbeiter» piuttosto che operai tedeschi.

E' giunto il momento di interrogarsi nella Bundesrepublik sulla opportunità di questa, come ora viene definita, «massiccia» presenza di lavoratori stranieri nel Paese. Si sottolinea che questi ultimi sono giunti dalle nazioni d'origine senza che per essi fossero pronte le necessarie infrastrutture. Negli anni scorsi si è passato sopra al paragrafo diciannove della legislazione sul lavoro secondo il quale in linea di massima uno straniero può essere assunto in una fabbrica o un cantiere edile della Repubblica federale solo se non si trova un operaio del posto.

Ora, ripeto, pare ci si sia improvvisamente ricordati di questo paragrafo e si intenda metterlo in pratica anche se non può essere applicato a «gastarbeiter» del Mercato comune in quanto essi, come è noto, possono scegliere dove, nei nove Paesi, intendono esercitare una attività. Un paragrafo che non trova applicazione nemmeno per gli stranieri che provengono da uno Stato all'estero del MEC, se sono qui da più di cinque anni, in quanto in tal caso posseggono un permesso di lavoro illimitato. Queste due eccezioni tuttavia non interessano circa un milione e quattrocentomila lavoratori ospiti della Re-

pubblica federale per i quali, scaduto il contratto attuale, esso può venire non rinnovato.

Per gli italiani quindi per il momento non sussistono problemi di lavoro in Germania. Per altri purtroppo (spagnoli, greci, turchi, jugoslavi) la situazione anche se non drammatica, si può fare seria con il trascorrere del tempo.

Plinio Salerno

voro (si dice a vari livelli che nel vertice dell'inverno doppianno il capo del milione), con industrie che introducono l'orario ridotto, con i noti premi di alcune fabbriche per chi si «autolicensing».

Naturalmente in questo clima di insicurezza i più minacciati sono i «gastarbeiter» nella Repubblica federale: di questi gli italiani sono circa mezzo milione. Finora era stato affermato negli ambienti responsabili che i lavoratori-ospiti non avevano da temere alcunché, che nessuno li avrebbe spediti ai loro Paesi d'origine. Da qualche giorno, però, al ministero del la-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero di Roma del 2-XI

UNA DOCUMENTAZIONE SUL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

Accusa all'emigrazione

I nostri connazionali sono sfruttati e discriminati - Il dramma dei giovanissimi: la scuola come umiliazione - Alle regioni centro-meridionali il primato delle presenze

di ALESSANDRO PANINI FINOTTI

Emigrazione. Una parola che è un atto d'accusa. La testimonianza dell'ingiustizia, della logica della sopraffazione, della violenza morale e fisica, lo schiacciamento della libertà. Emigrazione è anche altro. È l'abbandono del paese, è la rinuncia agli affetti e all'amicizia, è il trapianto delle sensazioni, è la rinuncia alla propria lingua e alla propria dimensione. È lo smembramento integrale. Si parte piangendo e sperando. Si torna, avviliti, per le feste, il dovere elettorale, la cartolina-precetto, un morto a casa. Le occasioni di rientro non sono altre. Pochissimi fortunati possono abbreviare il tempo del soggiorno ostile e, raccolto il mucchietto di dollari o marchi, vengono a reimpiantarsi. Conserveranno per sempre l'incubo delle lunghe notti fredde nei casamenti anonimi; dei letti a castello per uomini soli; dell'ostilità preconcetta. L'emigrazione italiana è universale. Si è diretta dappertutto sospinta dal bisogno. In Europa è rilevante: in Germania quasi il primato. Nella repubblica federale lavorano oltre 600 mila italiani: la stragrande maggioranza provengono dalle regioni del centro e del mezzogiorno.

Ecco le cifre: 555 mila sono marchigiani, abruzzesi, umbri, molisani, campani, sardi, calabresi, pugliesi e siciliani (i più numerosi); il resto della penisola ha una rappresentanza di 57 mila unità (dal trentino ai veneti, i più numerosi, ai valdostani. Le donne sono circa il 30 per cento del totale. I bambini sotto i quattordici anni circa il 20 per cento. Solo il 10 per cento sono adulti con più di 40 anni. Una maggioranza di gioventù delusa, di maturità amareggiata.

Si può tentare anche una ripartizione per categoria: i metalmeccanici italiani in Germania sono 200 mila; i chimici 130 mila; gli addetti al settore terziario (alberghi e commercio soprattutto) 80 mila; gli edili 70 mila; i minatori 15 mila; 10 mila i generici; 7 mila gli agricoltori. Ci sono anche 60 mila definiti statali e parastatali che lavorano in settori disparati.

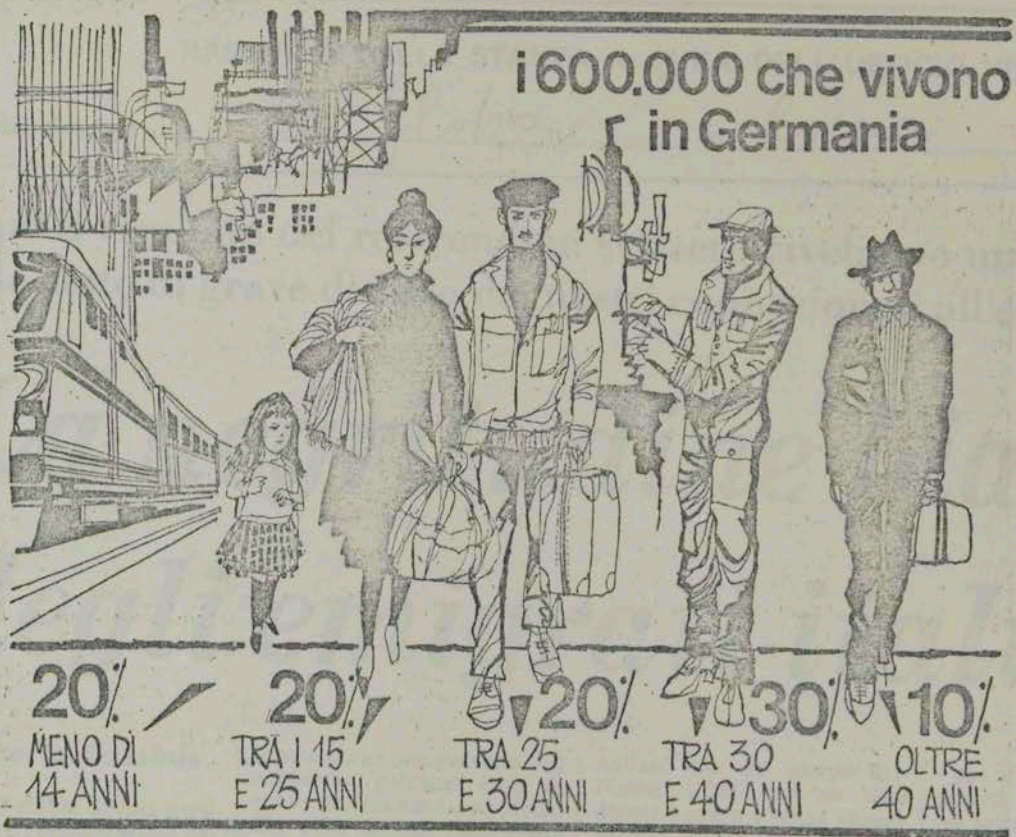
La durata media del soggiorno in Germania è di otto anni. Il mercato comune, per gli emigrati, è un accordo politico, niente di più. Le leggi del MEC non tutelano i senza patria se non nei paragrafi che nessuno applica: la parità di diritto è un'illusione. Sono realtà la discriminazione, lo sfruttamento, le campagne elettorali guidate dall'odio.

I lavoratori stranieri in Germania occupano i posti più pesanti, più pericolosi, meno retribuiti. Più dell'80 per cento degli immigrati vive in case senza confort e con servizi primitivi. Gli uomini soli sono accasermati — tre per tre — nelle abitazioni di fabbrica e nei dormitori collettivi. Nella media una stanza costa agli immigrati più di 300 marchi al mese, circa 75.000 lire!

La scuola per i figli un altro dramma. Otto ragazzi su dieci non riescono ad integrarsi, oppure si inseriscono male. Così le ore di lezione diventano prigionie, umiliazione, scoraggiamento. Trovare un asilo per un bambino straniero è quasi impossibile. Se l'italiano s'ammala l'accusano di svogliatezza. I malanni sono una maledizione doppia: fisica e morale. Chi ne è vittima viene emarginato, la statistica non l'accoglie più. E perde il diritto allo sfruttamento. Non gli resta allora che il ritorno e la speranza del sussidio.

2/0

...glio dal Giornale ..



In Germania lavorano più di 600 mila italiani. Dopo quello nelle Americhe è il concentramento più numeroso. Tutte le regioni sono rappresentate ma la predominanza è centro-meridionale. I più numerosi sono i siciliani, seguiti da pugliesi, calabresi, sardi, campani. Il primato delle regioni centrali spetta agli abruzzesi; in quelle del nord ai trentini e ai veneti. Il disegno ricostruisce un'ideale famiglia italiana che vive in Germania: non ci sono vecchi. Il nucleo è composto di giovani al di sotto dei 40 anni e solo il 10 per cento ne ha più

di 40. Le donne rappresentano circa un terzo e i bambini con meno di 14 anni sono circa un quinto del totale. Secondo la ripartizione geografica la maggioranza degli emigrati risiede nel Baden-Württemberg e nella Renania Westfalia. Cinquemila settecento coraggiosi vivono a Berlino. I mestieri: metalmeccanici, edili, addetti all'industria chimica, al settore terziario (commercio e alberghi), minatori, generici. Circa 7 mila sono i lavoratori occupati in aziende agricole. Gli stranieri in Germania occupano i posti più pesanti, più rischiosi e me-

no retribuiti. In periodo di crisi come l'attuale le norme della Cee non difendono a sufficienza i nostri emigrati. I datori di lavoro tedeschi licenziano gli italiani, preferendo occupare turchi, greci, jugoslavi ai quali pagano stipendi inferiori facendo valere i vincoli elastici dei rapporti con i paesi terzi. In queste condizioni è assurdo parlare di parità di diritti tra i lavoratori europei. Secondo un rapporto della File — dal quale sono state desunte queste indicazioni — la protezione consolare italiana è insufficiente.



I - V

1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di *Roma*

del *2-XI-74*

Dopo il risultato del referendum svizzero riveliamo un documento sullo stato di grave disagio dei nostri connazionali all'estero

La negritudine bianca degli emigrati italiani

Umberto Cassinis

«**N**OI siamo dovuti partire perché vittime della selezione scolastica, della privatizzazione della gestione pubblica, della colusione tra potere politico e potere economico, della mancata attuazione della Costituzione. La nostra libertà di cittadini sovrani si riduceva alla libertà di dover partire».

Questo hanno fra l'altro scritto un gruppo di emigrati italiani in Belgio, riunitisi presso la Università Operaia di Bruxelles, durante un lungo processo di presa di coscienza della loro condizione di emarginati e delle ragioni politiche e strutturali che stanno all'origine del loro dramma. Questo documento di vita vissuta è stato in questi giorni raccolto dall'EISS (Ente Italiano di Servizio Sociale) in un agile "pamphlet", che dovrebbe essere meditato da tutti gli italiani, ma in particolare dagli uomini politici.

Gli emigrati italiani in Belgio soffrono di "negritudine bianca". Scrivono: «Parlare del razzismo a cui siamo soggetti, della precarietà di cui siamo vittime, dell'abbandono cui ci sentiamo condannati e delle distorsioni morali ed umane verso cui si avviano fatalmente tut-

ti coloro che non cercano una soluzione "politica" è un rischio ed insieme una fede. Ma cosa ne può capire uno che non si è mai trovato nella condizione di dover provare cosa vuol dire essere negro di pelle bianca? Questa "negritudine bianca" è un'esperienza che ci rende diversi. Quando guardiamo il mappamondo e i nostri occhi cercano tra quelle sagome di terra una patria ci sentiamo irresistibilmente attratti verso l'Africa e l'America Latina. I nostri fratelli abitano là, là nutre la nostra speranza; noi ci sentiamo intimamente solidali con quella storia che, al di là di tutte le presunzioni dei vari protagonisti europei, ci pare la Storia, cioè l'avvenire».

Perché dunque gli italiani emigrati si sentono i "negri d'Europa" e riconoscono quali loro fratelli i negri d'Africa e d'America? Perché si sentono "esclusi", emarginati. («L'esclusione è, dunque, il male di cui muore l'emigrato. Una morte "indolore" perché gridata troppo lontano, o in una lingua sconosciuta»). Si sentono ingannati perché era stato loro detto che la casa di tutti è lo Stato, ma questo Stato moderno «per pochi ha il volto della fortuna, per i più il volto della dimenticanza e dello sfruttamento». Essi pensano ai trenta milioni di

italiani che dal giorno dell'unità d'Italia se ne sono dovuti andare «senza sapere perché e per la faccia di chi».

Essi trasferiscono in Italia 700.000.000.000 di lire circa ogni anno in valuta pregiata; leggono sui nostri giornali che i ricchi negli ultimi dieci anni hanno fatto fuggire all'estero capitali per circa 6 mila miliardi di lire. Se è vero che l'articolo 2 della Costituzione recita «La Repubblica... richiede lo adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale», gli emigrati giustamente si chiedono «che tipo di solidarietà è la fuga dei capitali all'estero». Cercano lavoro all'estero: lo trovano. Il più pesante, sporco e peggiore. Come quello di Angelo e di un suo fratello che, rispettivamente di 18 e di 14 anni, lo trovano in una fonderia di Vilvoorde. «Manca l'aria, ma in compenso c'è abbondanza di polvere, di fumo, di calore: insomma un luogo ideale per due adolescenti che vogliono crescere sani e robusti». Cercano casa. «Il ghetto immigrato occupa interi quartieri destinati alla demolizione, case vecchie, insalubri: una sfida a tutte le norme igieniche. Se qualche abitazione ha resistito al tempo e si è conservata passabile, un cartello avverte:

"pas d'étrangers". E questo perché, anche quelli che hanno sottratto al bisogno quattro franchi, non si illudano di poter uscire dal ghetto».

E infine li affligge la segregazione culturale intrattenuta dalla scuola. A Bruxelles abitano 40 mila lavoratori italiani e 2 mila fra funzionari CEE e diplomatici. E qui esistono due tipi di scuole: quella Europea con 584 alunni, con regolari corsi d'italiano riconosciuti, situata in un quartiere di lusso (Ucele), con infrastrutture di lusso, sussidi didattici selezionati, un corpo insegnante rigorosamente scelto e ben pagato. La CEE, e i contributi dei sei Paesi membri per 584 ragazzi danno un finanziamento di 378.650.000 lire: con un costo per alunno di lire 648.000. I figli dei nostri immigrati che frequentano le altre scuole, quelle per i poveri, sono 9.617 fra i 6 e i 15 anni, con un finanziamento di circa 100 milioni e con un costo per alunno di lire 10.300.

Per gli adulti la segregazione culturale è ancora peggiore: i nostri emigrati vivono al quartiere di Anderlecht, dove loro risulta che il 22 per cento dei loro conterranei sono analfabeti e il 30 per cento analfabeti di ritorno. Gli insegnanti dei Consoiati arrivano ma restano stranieri a tutti i loro problemi. Gli emigranti chiedono, a piccoli gruppi, gli studenti della Scuola Europea per mostrare dove finiranno se non studiano.

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 2-XI-74

Ai primi sintomi di crisi licenziati 40 mila nostri connazionali

Preoccupazioni sulle prospettive di lavoro dei nostri emigrati in Germania occidentale

Contro le manovre di certi gruppi industriali, azione unitaria per il rispetto degli accordi comunitari sul diritto di parità - La maggioranza dei nostri lavoratori ricerca nella Rft una nuova occupazione - Socialdemocratici e sindacati respingono le catastrofiche previsioni della catena Springer

e più facile. Cosa accade, dunque, ai nostri connazionali che lavorano qui? Di fronte a quali alternative si trovano? Anche la «solida Germania» sta accusando i colpi della crisi che ha investito i Paesi capitalistici. Settori come l'edilizia e il tessile sono in pieno travaglio. In quello dell'auto vengono al pettine antichi nodi. La chimica relativamente tranquille, ma l'orizzonte si fa incerto. Sembrano senza problemi, per il momento, del siderurgia, e una fascia del comparto metallurgico. Anche qui saltano i piccoli, soffocati dalla stretta finanziaria, mentre le spalle ben protette, operano ristrutturazioni e cercano di scaricarne il prezzo sui lavoratori.

Dal nostro inviato

COLOMIA, 1

Una parte considerevole dello sterminato esercito di italiani che la politica dei nostri governi ha disperso in ogni continente, vive nella Germania Occidentale. Sono più di 430 mila lavoratori, oltre mezzo milione se si contano i familiari. Il flusso migratorio nella Rft prese consistenza alla fine degli anni cinquanta e assunse rapidamente dimensioni da primato. Nell'ultimo decennio, la Repubblica di Bonn, è il Paese che ha utilizzato più manodopera straniera. I nostri connazionali vi hanno trovato ciò che gli veniva negato in patria, il lavoro, ma poiché o nessuna possibilità di effettivo inserimento. Quelli che «si sono sistemati» costituiscono rare eccezioni. Sono scarse le opportunità, e non abbonda neppure la simpatia verso i «gastarbeiter», i lavoratori-ospiti, specie se sanno far valere le proprie ragioni. Oltre che la più recente, è emigrazione in Germania, è dunque anche la più fluttuante, la più precaria e provvisoria perché più esposta al mutare delle situazioni. E questo, non c'è dubbio, è un momento in cui la lancetta del barometro si sta velocemente spostando verso la burrasca economica. La Repubblica Federale Tedesca è forse il Paese dal quale il riflusso della manodopera estera

Secondo i maggiori istituti di ricerca della Repubblica Federale, entro pochi mesi i disoccupati «ufficiali» dovrebbero superare il milione. Qualche portavoce governativo ha detto che in tal caso il problema degli emigrati dovrebbe essere «riesaminato». Ma il ministro dell'Economia Friedrich ha tenuto a dichiarare che al momento di persone «provvisoriamente senza lavoro» si potrebbero arrivare «solo nel caso di un inverno particolarmente rigido e per l'aggiungersi di altri fattori sfavorevoli», e i sindacati e la presidenza del partito socialdemocratico hanno rifiutato come «tendenziosa» la previsione catastrofista sulla quale si sono invece gettati i giornali dell'editore Springer (sostenitore di Strauss e dei gruppi più conservatori della Dc) per dare una lezione di patriottismo agli operai e alle loro organizzazioni, e per richiamarli al «senso di responsabilità». Par d'essere in Italia.

Lasciamo da parte le polemiche sulla drammatizzazione strumentale della crisi e cerchiamo di capire quale è la realtà. All'«arbeitsamt», l'ufficio del lavoro di Colonia che ha giurisdizione su una area in cui risiedono circa 30 mila italiani, risultano iscritte nelle liste di disoccupazione 2 mila nostri connazionali. Non si sa quanti siano, oltre questi, gli edili già tornati in Italia per mancanza di lavoro.

L'edilizia è piombata nel marasma. In pochi mesi hanno dichiarato fallimento un centinaio di imprese, quaicuna — come la «Waisseberger» — anche di grosse dimensioni. Il settore sta scontando le conseguenze della politica creditizia e di una serie di gravi errori. In Germania ci sono 250 mila appartamenti o «seconde case» vuoti, un milione di vani voluti dalla speculazione che non hanno più trovato acquirente. E' un immobilizzo di almeno 3 mila miliardi di lire che fa cadere le aziende costruttrici come birilli.

Ristrutturano e licenziano anche grosse multinazionali come la «Siemens», come la «KHD» nel comparto motoristico, come la «Kawelberg» (del gruppo Felten-Guttau) che produce cavi elettrici. Sta riducendo l'occupazione la «Volkswagen» di Wolfsburg

C'è evidentemente chi ha convenienza a dipingere il quadro con le tinte più nere e chi ne approfitta. Come quella grossa azienda della plastica di Montabaur, nel Palatinato, che a metà settembre ha licenziato una trentina di dipendenti e a metà ottobre ne ha assunti altrettanti, ma più giovani e con nuovi diritti, ritornando subito ai tre turni e al lavoro straordinario.

(occorrerà riparlare in un'altra corrispondenza), si lavora a orario ridotto alla «Ford» (che però ha spinto i ritmi all'asperazione e mantiene un livello produttivo elevato) e alla «Opel». Ci sono stati licenziamenti, motivati con la «riorganizzazione dei reparti», in molte tessiture e in complessi dolciari.

E' praticamente impossibile stabilire quanti sono quelli che si lasciano vincere dallo sconforto decidendo un rientro che rischia di essere avventuroso, che difficilmente può offrire prospettive dal punto di vista dell'occupazione, e quanti invece vogliono restare. Ho parlato con decine di nostri lavoratori, nella grande maggioranza sono orientati a cercare di risolvere

quì il problema del posto di lavoro. I coniugi Teresa e Francesco Satta, sardi, licenziati dalla «Telefonbau», sono riusciti a trovare un nuovo impiego, lui in un'azienda chimica, lei in una piccola fabbrica metalmeccanica. Nicola Morelli, di Avellino, operaio tessile, non si è arreso, ha scritto ad amici che lavorano a Hannover, spera che aiuteranno a farsi assumere da un'impresa di trasporto. «Al mio paese, cosa posso trovare?». Ritorna invece Salvatore Posadina di Luliv, un paesino del Sassarese svuotato dalla emigrazione: «Non so cosa farò, ma sono stufo».

Nelle sedi dei patronati sindacati italiani c'è un via via di gente, «il numero dei ri-

DIREZIONE GENERALE

LI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

LL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

corsi contro i licenziamenti — dice Salvatore Todde, dell'INCA-CGIL — è triplicato, abbiamo in corso una quarantina di cause giudiziarie presso il tribunale del lavoro e parecchie sentenze ci sono già state favorevoli. Molti nostri lavoratori si rendono conto che le possibilità più concrete di avere un lavoro, oggi, sono ancora qui». Arnaldo Galli, responsabile delle ACLI in Germania, è dello stesso avviso: «In questo momento il rientro in Italia può essere una pericolosa illusione. Invitiamo i lavoratori a guardarsi dalle offerte trappola di certi imprenditori che promettono incentivi a chi si autolicensing».

Un'offerta del genere, quella di un «premio di reinserimento», cioè di una modesta liquidazione in denaro, l'ha fatta anche la «Kawelberg» per invogliare una parte dei suoi dipendenti, tra cui alcuni italiani, ad accettare il licenziamento. In questo modo, e con i licenziamenti imposti, l'azienda sta mettendo sul lastrico 800 persone e ha chiuso alcuni reparti la cui produzione sarà trasferita in uno stabilimento della Baviera dove vengono assunti solo operai turchi e greci.

Questo «ricambio» della manodopera è uno degli strumenti della politica del padronato tedesco che non vuole un'emigrazione stabile per non doversi sobbarcare i costi dell'inserimento. Tra le armi cui si ricorre ci sono quelle antiche della divisione, degli espedienti per inventare rivalità e alimentare incomprensioni. Gli accordi MEC affermano che la manodopera proveniente dai Paesi comunitari deve godere gli stessi diritti di quella del Paese ospitante. Nella pratica la presunta condizione di eguaglianza non si realizza quasi mai, viene usato ogni mezzo per discriminare «lo straniero» al quale toccano i lavori peggiori e, a parità di mansioni, un salario spesso inferiore.

L'altra carta su cui punta il gioco del padronato tedesco è l'impiego di manodopera extracomunitaria che è esclusa dalla tutela della libera circolazione, che è legata a contratti annuali e perciò più ricattabile, che è politicamente meno organizzata, che costa meno anche sul piano dei contributi sociali. Per i lavoratori non appartenenti a Paesi del MEC sono «diversi» persino gli assegni familiari: il governo fascista di Franco ha firmato per primo un accordo bilaterale con la Germania per cui un operaio spagnolo che abbia in patria moglie e tre figli percepisce circa 35 mila lire meno dell'operaio tedesco o italiano che gli lavorano accanto.

Pier Giorgio Betti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Comiere degli Italiani di

Lufano

del 3-XI-74

L'operazione chirurgica del 20 ottobre

Superato il tunnel del 20 ottobre e sconfitte le urne le forze che la volevano costringere a fare il cammino inverso della storia e delle proprie tradizioni federalistiche, la Svizzera è chiamata ora ad immergersi coraggiosamente nella realtà moderna che è sempre più mobilità sociale delle persone, delle idee e costumi, delle relazioni e solidarietà su scala mondiale. E' senza dubbio, questo, il valore più prezioso del nostro progresso moderno.

Se il 66 per cento della popolazione che ha votato "NO" non s'immette su questa strada e non riesce a tradurre presto ne fatti l'impegno del voto, se non riuscirà a far rientrare con la massima urgenza la spinta xenofoba avviando senza esitazioni una sana integrazione dei lavoratori stranieri, passando necessariamente attraverso accordi bilaterali, sul modello e i criteri che hanno amalgamato nella Confederazione popolazioni profondamente diverse per cultura e costumi, superando quei timori infondati che hanno accompagnato anche l'iter del diritto di voto alle donne e la libertà di movimento ai gesuiti, la Svizzera si troverà sempre alle prese con la piovra dell'oscurantismo e, prima o poi, sarà lo stesso regime federalistico ad essere messo in discussione e a farne le spese. I patiti del "si" l'hanno già anticipato: "Se non riusciremo a cac-

ciare gli stranieri, caccieremo i bernesi". Non si tratta di una boutade e la cacciata non può essere recepita come una semplice velleità esibizionistica alla TV; si prospetta come un futuro già enucleato nella votazione del 20 ottobre e nel tessuto connettivo della società svizzera.

Lo si voglia o no, la classe che produce è proprio quella che cementa le varie altre parti dell'organismo elvetico e i lavoratori stranieri, stando alle perorazioni di prima e al sollievo del dopo 20 ottobre, ne sono una componente essenziale; è anche una forza rilevante, non dimentichiamolo, rispetto alle altre, sempre attenta e vigile, sempre più preparata a far valere i propri diritti.

Se vengono mantenute arbitrariamente le discriminazioni di trattamento e di integrazione, all'interno del movimento operaio, si possono registrare e lamentare reazioni xenofobe su questo terreno, ma il male sta alla radice; sta nel fatto che sul transatlantico le scialuppe di salvataggio sono riservate ai passeggeri di prima e seconda classe. Di fronte a un pericolo imminente, davanti alle vie di uscita sbarrate, i passeggeri di terza classe vedono nel proprio vicino un nemico da eliminare se vogliono sopravvivere ed ha il sopravvento la legge del più forte. Non c'è dunque motivo di scandalo se le reazioni di rigetto provengono più pronunciate dal ceto operaio e dalla frangia degli stranieri naturalizzati; il male sta a monte, proprio là dove si deciderà il futuro della Confederazione el-

vetica, là dove si istituzionalizzano le condizioni che provocano la lotta selvaggia e dove si opera l'integrazione attraverso la selezione personale, anziché attraverso un processo di partecipazione su scala di massa alla vita politica, sociale e civica della società svizzera.

All'indomani del 20 ottobre, passata l'euforia, il tempismo del Consiglio Federale, la sua tendenza a tranquillizzare l'opinione svizzera con numeri alla mano e che mascherano un certo complesso nei confronti degli scontenti, lasciano perplessi i lavoratori stranieri che si aspettano dal Governo svizzero un ben diverso atteggiamento che tenga fede alle tante motivazioni umanitarie non poco sottolineate durante la campagna elettorale; i lavoratori stranieri sono desiderosi di sapere se il treno dei rimpatri è solo accantonato su un binario morto in attesa degli eventi, oppure se veramente si vuole avviare il processo di integrazione strappando la pagina nera dell'iniziativa antistranieri. Aspettano che il Consiglio Federale codifichi nero su bianco, attraverso accordi bilaterali con contenuti validi, le linee maestre del processo d'integrazione; che proceda, insomma, con una coraggiosa operazione chirurgica allo schema di quella che sarà la società svizzera di domani.

Le forze organizzate dell'emigrazione la pensano così e su questa falsariga si pronunciano con comunicati e con pressioni sul governo italiano; a questo proposito si domandano quali contropartite dovrebbe il governo italiano inventare ancora, da offrire in cambio delle richieste avanzate dall'emigrazione nei confronti del governo svizzero.

Si sono pronunciati il Comitato Nazionale d'Intesa (CNI) e tutte le Associazioni e Organizzazioni degli emigrati italiani in Svizzera che lo compongono. Il CNI esprime il proprio positivo



Ritaglio dal Giorn.

apprezzamento per la scelta compiuta dall'elettorato elvetico ed esterna il proprio riconoscimento alle forze politiche, religiose, sindacali e associazionistiche svizzere per la decisiva azione svolta ai fini del conseguimento d'un risultato che è di grande valore civile e democratico. Il CNi auspica però la partecipazione alle "Commissioni consultive" per i problemi dei lavoratori esterni a tutti i livelli dell'articolazione sociale svizzera (federale, cantonale, ecc...) ed invoca infine una profonda revisione dell'Accordo italo-svizzero d'emigrazione come segno di credibilità delle buone intenzioni.

Le Missioni Cattoliche Italiane, nell'esprimere soddisfazione e sollievo, dicono di misurarsi in futuro con i postulati della iniziativa del K.A.B. e con le sette Tesi delle Chiese. Per le A.C.L.I. la sconfitta dell'iniziativa dell'Azione Nazionale è una scelta per nuovi rapporti sociali e civili con i lavoratori stranieri; è que-

L' sto un fatto che rafforza la solidarietà tra i singoli e le collettività.

M I Sindacati Cristiani e l'USS insistono sui temi della solidarietà operaia, della giustizia. La Delegazione UNAIE ritiene che la volontà popolare tendi a sottolineare temi di meditazione ed azione per il raggiungimento completo e sollecito di una adeguata rivalutazione umana del fatto emigratorio. Per le ACLI il 20 ottobre è un nuovo importante passo non solo verso l'integrazione nei diritti di centinaia di migliaia di immigrati, ma anche verso la ricomposizione dell'unità operativa di tutto il movimento dei lavoratori. Per l'UAIS il voto, con una maggioranza qualificata, ha ridato fiducia e speranza a quanti credono sinceramente, e lavorano, per una soluzione giusta e umana del problema emigratorio. La sezione del PCI in Svizzera giudica che l'esperienza vissuta deve stimolare tutti i lavoratori a un impegno costante e cosciente per essere elemento decisivo nell'opera necessaria a sgombrare il campo dall'assurdo e pericoloso equivoco che ha diviso il movimento operaio. Per la Famiglia Lucana tutto dipende dalle scelte del governo svizzero, se terrà conto che c'è un'avvenire da costruire insieme dal popolo svizzero e dai lavoratori stranieri, o se invece continua a trattare questi ultimi come le palline del lotto.

P. Bernardino Corrà

ALI

VII

del

La guerriglia eritrea si finanzia «tassando» gli immigrati italiani

Le vessazioni contro i dirigenti agricoli e quelli dei trasporti fruttano 100 milioni al mese - Denuncia delle autorità consolari italiane

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Addis Abeba, 2 novembre

La stampa etiopica ha reagito violentemente alle dichiarazioni rese dal fuoriuscito eritreo Osman Saleh al *Corriere della Sera*, e pubblicate dal quotidiano italiano il 22 ottobre scorso.

Sostanzialmente, viene condannato l'atteggiamento di quei cittadini etiopici i quali, pur invitati a tornare nel Paese per partecipare, in piena libertà, alla «ricostruzione morale in atto», preferiscono fomentare discordie dai loro «comodi» rifugi a Beirut o nelle capitali europee.

Da fonti ben informate si è appreso intanto che l'attrito fra le due fazioni dei guerriglieri eritrei si va acuendo sempre più. La presenza di morti nelle zone da essi più frequentate avrebbe fatto nascere la voce, raccolta dal corrispondente di una Agenzia di stampa francese,

di bombardamenti dell'aviazione etiopica, ma essa è stata decisamente smentita dalle autorità militari etiopiche.

L'entità dei guerriglieri eritrei, che si faceva ascendere a decine di migliaia, si ritiene però che oggi non superi il migliaio di unità. Il loro mantenimento è assicurato dal ricavo di vessazioni cui sono sottoposti gli operatori economici eritrei ed anche italiani.

Le «tasse» vengono riscosse clandestinamente da veri e propri esattori. Fra gli agricoltori vengono prelevate mese per mese e negli altri settori economici semestralmente o annualmente. Secondo una stima, i cespiti ammonterebbero a circa 100 milioni di lire italiane al mese, ossia oltre il miliardo di lire in un anno. Ammesso che una metà di questa cifra venga impiegata in paghe per i gruppi di guerriglieri, che continuamente si

spostano a piedi dal bassopiano alle alture, l'altra metà va ad impinguare i dirigenti fuoriusciti.

Le autorità consolari italiane in Etiopia hanno da tempo denunciato alle autorità etiopiche di essere al corrente di tale tipo di vessazioni cui erano costretti anche molti italiani.

Il «Dergh» ha annunciato che fra i primi provvedimenti presi in esame è quello di arginare la dilagante prostituzione nel Paese. Non sono stati resi noti i modi ed i tempi di questo provvedimento, ma si sa che esso mira a «riabilitare» la donna etiopica che per situazioni di miseria e di abbandono ha dovuto adattarsi a vivere nei più bassi livelli sociali. Secondo un calcolo, solo in Addis Abeba, le prostitute superano di gran lunga le cinque decine di migliaia.

NICOLA DI MEO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del 3-XI-37

**Diplomatico
italiano
presenza
a cerimonia
fascista in Spagna**

SARAGOZZA, 2.
Secondo quanto informa l'A.P. una commemorazione funebre collettiva in suffragio degli italiani periti nella guerra civile spagnola al fianco delle truppe franchiste si è svolta oggi nella basilica di San Antonio, a Saragozza, con la partecipazione delle autorità locali.

La cerimonia odierna, sempre secondo l'A.P., è stata presieduta dal ministro-consigliere dell'ambasciata d'Italia in Spagna, Raniero Vanni De Archifari.

Vogliamo pensare che la partecipazione del sig. Raniero Vanni De Archifari a questa cerimonia sia avvenuta per sua iniziativa personale (il che è comunque condannabile) e non in veste ufficiale. Perché se fosse vera la seconda ipotesi, allora è da chiedersi: chi ha autorizzato un rappresentante della Repubblica italiana, nata dalla Resistenza e dal sacrificio di migliaia di italiani che morirono in Spagna per riscattare l'onore e la dignità del nostro paese, infangati dal criminale intervento fascista contro il popolo spagnolo, a presenziare ad una cerimonia che suona (al di là della speculazione sui caduti) avallo a quella vergognosa impresa?

E ALTESO, SUGLI SVIZZERI, N SVIZZERA (300 MILA SONO ITALIANI) HANNO VISSUTO ORE D'ANGOSCIA

BASTA CON LE UMILIAZIONI!

Che cosa si prova aspettando i risultati di un referendum che può cacciare voi e la vostra famiglia dal Paese dove lavorate da anni, in condizioni di isolamento, adattandovi ai mestieri più faticosi e meno retribuiti? Abbiamo ricostruito il dramma dei nostri connazionali ascoltando tre testimonianze che vi invitiamo a leggere: attraverso queste storie conoscerete da vicino l'amara condizione di chi è trattato come « un uomo provvisorio » dimenticato dalla patria d'origine e da quella per cui lavora

LUIGI BAZZOLI

Foto di ANGELO COZZI

La Bahnhofstrasse di Zurigo, ottobre. È l'emblema della Svizzera. È la strada più ricca di Zurigo, della Svizzera, del mondo. In ogni palazzo una banca; centinaia di palazzi, centinaia di banche. La Bahnhofstrasse è lucida, assetata, pulita. Due filari di tigri costeggiano i marciapiedi: un vento di pioggia fa morire le foglie che cadono sui marciapiedi. Uno spazzino le raccoglie e infila a foglia; raccoglie e infila nel bidone che si trascina appresso. Lo spazzino è l'emblema della Svizzera. Dell'altra Svizzera, quella degli emigranti.

È sera. La sera di domenica, 20 ottobre 1974. E anche questo giorno è l'emblema della Svizzera. Per la terza volta,

incivile del razzismo è stato fugato dal nostro Paese»; «Ancora una volta la Svizzera ha dato esempio della sua alta civiltà»; « Il benessere degli svizzeri è frutto anche del lavoro degli emigranti »; lo spazzino della Bahnhofstrasse non capisce di tedesco; legge soltanto i numeri e comprende che domani potrà ancora tornare alla Bahnhofstrasse a raccogliere foglie, a lavorare. Gli svizzeri hanno deciso di non scacciare gli emigranti. Sul volto dello spazzino passa un'ombra di sorriso. Riprende il suo lavoro e noi lo guardiamo curvo, paziente sotto i tigli che oscurano la Bahnhofstrasse.

La pazienza dei poveri

C'è chi ha scritto che il mondo va avanti grazie alla pazienza dei poveri. Si dovrebbe scrivere che la Svizzera va avanti con la pazienza degli emigranti.

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di

Milano

del

3-XI-74

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di

del

tutto sulle loro carte. Un anno
dovevo rinnovare il permesso.
La polizia mi disse: "Lei è bi-
richino. Un giorno non si è
fermato allo stop. E' scritto
qui". E non mi volevano rin-
novare il permesso. Andavo in
bicicletta, allo stop mi fermai,
senza mettere il piede per ter-
ra: cinquemila lire di multa e
l'iscrizione nel casellario. E' la
legge svizzera degli emigrati.
Dopo dieci anni finalmente mi

diedero il Niederlassung, il per-
messo permanente, insomma
ero un residente. Da allora po-
tei guardare con serenità al
mio futuro: ero quasi come
uno svizzero. Pagavo le tasse
certo (quelle te le fanno paga-
re anche se sei stagionale), ma
potevo avere una famiglia, un
domicilio, far studiare i figli.
Sono nati tutti qui in Svizze-
ra: Franco ha 21 anni, Danie-
la 17, Gabriella 15. Il primo è
diventato disegnatore edile. In
Svizzera fanno le cose seria-
mente sa. A scuola li ho man-
dati senza spendere mai un sol-
do, tutto loro hanno pagato,
libri, quaderni, vacanze. Mio
figlio, poiché era bravo, l'han-
no fatto studiare loro, con bor-
se di studio. Mi chiamarono e
mi dissero: "Suo figlio merita
di continuare gli studi e noi
l'aiutiamo". Anche le ragazze
studiano, una da infermiera, l'
altra da esperta in calcolatori
elettronici. Quando saranno
impiegati in qualche posto, al-
lora per me e mia moglie sarà
il momento di tornare in Ita-
lia. Finalmente, a meno che
non mi mandino via prima. Sa-
rebbe un'ingiustizia. Quel ban-
chiere italiano fallito, Sindona,

ruchiati a Feltre, il lavapiatti
a Milano. Nel 1951 arrivò in
Svizzera: da manovale a mura-
tore, a operaio specializzato.
Dopo 23 anni appartiene a
quella categoria di emigrati che
qui in Svizzera hanno trovato,
seppure a fatica, un loro spa-
zio, si sono integrati, potrebbe-
ro addirittura ormai godere
della cittadinanza elvetica. « Ne
avrei certo diritto, dopo tutto
quello che mi hanno fatto pas-
sare. Quando entrai da Chias-
so mi fecero la visita medica;
mi volevano sano e forte; ave-
vo 25 anni e le braccia erano
forti. Ora un po' meno: ho
fatto tre operazioni. Qui ci ho
lasciato gran parte della mia
salute. Ma non mi lamento.
Quello che non si può soppor-
tare è questa umiliazione del
referendum. E quello che fa-
ranno fra mesi. Questa conti-
nua incertezza sulla nostra te-
sta: ci tengono, non ci tengo-
no? E' un'umiliazione di cui
si vergognano anche molti sviz-
zeri. Ma me ne hanno fatte
passare tante. Ho cominciato
come stagionale: lavoravo da
febbraio a novembre, poi mi
rimandavano a casa. Servivo

soltanto per 9 mesi. Nel '53
mi sposai, qui a Zurigo, con
una compaesana. Lei era già
qui da tanti anni. Anche da
sposato mi rimandavano in Ita-
lia per tre mesi l'anno. Non
potevo stare con mia moglie.

La legge degli emigranti

«Dopo cinque anni ebbi il
contratto annuale. Era un pas-
so avanti. Da manovale diven-
ni operaio. Ma non potevo
cambiare lavoro; sempre allo
stesso posto. Inoltre ogni anno
dovevo rinnovare il permesso
di soggiorno. E' la polizia degli
stranieri è molto severa. Guar-
dano tutti e tutto. E scrivono

fa da Avellino. Lasciandovi
altri cinque fratelli. Si è spo-
sato in Svizzera con una ragaz-
za emigrata da Potenza. Abi-
tano a Zurigo, in un apparta-
mento di tre stanze (140 mila
lire di affitto al mese); tre an-
ni fa davanti alla loro casa, un
italiano, Alfredo Zardini, fu
picchiato da alcuni svizzeri e
lasciato morire nella notte. Ugo
Guerriero ha quattro figli: Ro-
sa di 13 anni, Linda di 10,
Sandro di 7. Enzo di 5, tutti
nati in Svizzera. Frequentano
scuole tedesche; hanno ripetu-
to diverse volte lo stesso anno
perché « non parlano bene la
lingua ». Il padre lavora come
aiuto-autista; la madre fa la
donna delle pulizie. A noi pe-
rò l'uomo ha detto che sua mo-
glie non ha bisogno di lavora-
re: una bugia. Come le tante
altre che ci ha detto per na-
scondere una situazione pietosa
di cui forse si vergogna. La
storia di Ugo Guerriero è ugua-
le a quella di molti emigranti,
ferma ancora, dopo 18 anni, ai
primi gradini della scala socia-
le. Decenni di umile lavoro; i
figli che tentano una scuola do-
ve però rimangono emarginati,
disagio, nostalgia. C'è da mera-
vigliarsi se nel suo racconto c'è
la tragedia dell'ignoranza? E' co-
lo.

«Quando entrai da Chiasso»

Mario Biesuz, 48 anni, è na-
to emigrante. I suoi genitori,
bellunesi, lo misero al mondo
in Francia. Nel 1940, a 14 an-
ni, Mario Biesuz tornò in Ita-
lia da solo; faceva il lattai a
Milano. Un anno dopo era in
Germania a lavorare con la
madre. Nel '43 tornò in Italia,
cameriere di un ricco industria-
le. Dopo la guerra fece il mi-
natore in Val Venosta, il par-

ma.»

«Ho già le valigie pronte,
io, perché non ho bisogno de-
gli svizzeri. Torno ad Avelli-
no, compro cinque mucche e
dieci galline: saranno le figlie
a badare all'orticello. Io e mia
moglie andremo ogni giorno al
bar a bere e divertirci. Ne ab-
biamo diritto dopo tanti sacri-
fici. Benedico il giorno che me
ne andrò; oggi, domani, fa lo
stesso; purché venga. Farò il
viaggio in cuccetta, comodo;
non come quando arrivai, che
feci il viaggio, 18 ore, tutto in
piedi. E quando me ne andrò
porterò via tutto; è tutta roba
che ho comprato. Questo por-
taenere costa 32 mila lire; è
bello no?, un'automobile che

Ritaglio

quello non lo mandano via, noi sì. E' umiliante, vero? Ma la vita dell'emigrante è tutta una umiliazione. In Italia sono capaci di darti solo il passaporto per emigrare e di chiamarti per fare il militare. Come se emigrare non fosse peggio che fare il militare. I figli miei ormai sono più svizzeri che italiani: per loro venire in Italia sarebbe come emigrare.»

I figli tenuti nascosti

Giovanni Maffeis, bergamasco, 55 anni: con figli, nuore e generi costituisce un solido nucleo familiare, ormai trapiantato proprio nel centro di Zurigo, dove gestisce un ristorante, frequentato soprattutto da svizzeri. «E ai miei clienti io l'ho detto: "Adesso saremo noi a fare un referendum, noi emigrati, per mandare via gli svizzeri". Così finirà questa storia di xenofobia. E' da 31 anni che vivo a Zurigo; così mia moglie. E volevano mandarci via! Sarei ricorso alla Corte di Giustizia dell'Aja. Dov'è il rispetto dei diritti dell'

uomo. Proprio qui in Svizzera. Paese civile e moderno, dovevano fare questa bella pensata. Io alla Svizzera devo molto: anche la vita. L'8 settembre del '43 ci arrivai a piedi, da Genova dopo che la mia nave da guerra mi aveva lasciato a terra. E qui ottenni asilo politico. C'era il console che mi voleva rispedire in Italia: lo ricordo con due pistole sulla scrivania, quando mi convocò. Ma il governo svizzero aveva già garantito la protezione a tutti gli esuli. Così mi salvai. Da allora però, con 31 anni di lavoro, sacrifici, e anche tante umiliazioni, ho pagato il mio debito. Siamo pari tra me e la Svizzera: invece loro si credono in diritto di mandarmi via. E i miei figli? E la mia attività? E il mio futuro? Fanno presto loro. Eppure di fatica ne ho fatta per il loro benessere. Prima il manovale, poi il carpentiere, il boscaiolo. Sempre provvisorio, con i figli in Italia. Li ho portati qui nel '55 di nascosto. Erano biondi, si confondevano facilmente con gli altri ragazzini. Quando la

polizia per gli stranieri (perché qui hanno costituito un

IER

LI

.....

.....

corpo di sorveglianza appositamente per noi emigrati) veniva ad ispezionare la casa, i figli si nascondevano sotto il letto. La mia è una storia di patimenti: i figli che dovevano andare a scuola, ma non me li accettavano. Poi non me li promuovevano, perché "poco intelligenti". Io che chiedevo ad una commissione speciale di esaminarli e finalmente venivano promossi. Nel 1960 trovai una vecchia bottega, la rimisi a posto e ne feci una drogheria. Otto anni fa trovai una bettola, la rimisi a posto e ne feci un ristorante. A costo di sacrifici, ma ora tutto funziona bene. I figli (due femmine e due maschi) mi aiutano, così la moglie. La maggiore ha 33 anni: prima ha studiato, poi è diventata vice-capo-ufficio in un'impresa. Si è sposata con un emigrato. Ma che umiliazione per trovarle un appartamento; non volevano perché era italiana, perché avrebbe fatto troppi figli. La seconda è stata dattilografa: anche per lei mille difficoltà per trovare casa quando si è sposata con un emigrato. Un figlio, che ha 25 anni si è addirittura arruolato nella marina mercantile svizzera. I miei clienti, tutti svizzeri, vengono e mi chiedono scusa per questo referendum. Io non mi offendo: ne ho passate tante nella mia vita.

Rifaranno le votazioni

Certo mi preoccupo per i miei figli, dopo tutte le tasse che ho pagato e che pago, soldi che sono serviti a dare benessere a questa nazione, a costruire scuole, case, ospedali (cose di cui godono soprattutto gli svizzeri) penso di aver diritto anch'io a un'esistenza serena. Io non ho voluto la cittadinanza svizzera, mi sembrava di cambiare religione. Voglio che i miei figli rispettino le leggi di questo Paese. Ma vorrei anche che questo Paese rispettasse la legge universale dell'uomo. Perché io sono un emigrante, è vero, ma sono prima di tutto un uomo.»

Ma in Svizzera, domenica, 20 ottobre qualcuno ha già deciso di fare un nuovo referendum contro gli emigranti. Lo spazzino della Bahnhofstrasse, Ugo Guerriero, Mario Biesuz, Giovanni Maffeis e le altre migliaia di italiani sono ancora e sempre dei provvisori. Peggio, degli esclusi.

Esterni

LI AFFARI SOCIALI

L'UFFICIO VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese Sera

di

Roma

del

3-XI-

La tassa
sugli emigrati

Il Consolato d'Italia di Dortmund, alcune settimane or sono, ha introdotto la tassa abusiva (L. 21.546) sul rinnovo del passaporto per i lavoratori italiani emigrati. Ecco un'altra ingiustizia dovuta all'interpretazione sbagliata della legge da parte delle Autorità Consolari di Dortmund. Abbiamo inviato una lettera di protesta al Ministro degli Affari Esteri, di cui viene allegata copia. E' forse colpa nostra se, dobbiamo guadagnarci il necessario per vivere all'estero? La vita è difficile e cara, perché ci si vuole succhiare il sangue dalle vene? Era una delle poche agevolazioni che avevamo, anche questa ci è stata tolta! Chiediamo l'abolizione della disposizione amministrativa del Consolato d'Italia di Dortmund, che è abusiva ed ingiusta, e la restituzione immediata dei soldi, che a nostro parere, ci sono stati rubati.

Hans Willi Jokutsch
Vicepresidente del Circolo
Pio XII della parrocchia
St. Elisabeth - HERNE
(Germ. federale)

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nazione

di

Firenze

del

3-XI

Due italiani
muoiono
in Svizzera

Lugano, 2 novembre.

Due italiani, Francesco Matarise, di 22 anni e Domenico Ceraudo, di 35, entrambi di Laveno (Varese) sono morti in un incidente stradale avvenuto a Magliaso, nei pressi di Lugano. La polizia non è ancora riuscita ad identificare altre due persone che viaggiavano nella stessa automobile e che sono rimaste gravemente ferite nell'incidente.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

«L'ESPRESSO» di

ROMA

del 3-XI-74

CILE

E allora Moro chiamò Pinochet

Ora i perseguitati cileni non hanno scampo. Anche l'ambasciata italiana ha serrato i cancelli

Santiago del Cile. Il governo cileno e quello italiano possono stare tranquilli: nessun perseguitato politico salterà più il muro di cinta della villa e chiederci asilo. Pinochet, sempre solerte in questi casi, si è affrettato ad esaudire una richiesta del nostro incaricato d'affari e ha fatto circondare la residenza diplomatica dai carabinieri.

A Santiago, la richiesta della Farnesina ha stupito un po' tutti. Il nostro è infatti uno dei pochi governi che non abbia ancora riconosciuto la giunta militare e che abbia impedito al suo rappresentante (il ministro Tommaso Vergottini) di accreditarsi presso le autorità locali creando così una nuova figura nella storia della diplomazia: quella di un "diplomatico in transito con visto scaduto e temporaneamente incaricato dell'ambasciata".

Anche Roma ha finalmente chiuso il cerchio e i seguaci di Allende non hanno scampo: nessun paese li vuol più ricevere e volenti o nolenti cadranno tutti nelle reti della Dina (la polizia politica).

L'ambasciata italiana sembra una villa patrizia occupata da sfollati. Le pareti scrostate e sporche, sono decorate solo dai riquadri lasciati dai preziosi quadri prudentemente ritirati. Qualche resto di tappezzerie o di tende, i pavimenti rovinati dai giochi dei bambini e i grandi saloni divisi in tante zone ove i gruppi familiari cercano di immaginare un simulacro di intimità. Più dei segni lasciati dal passaggio di quattrocento rifugiati, pesano sull'atmosfera della residenza le vicende delle ultime 190 persone, che hanno sofferto prigione e torture.

Gli elementi del Mir nella villa sono almeno una trentina, sono stati gli ultimi a rifugiarsi. Fino alla metà del luglio scorso questo movimento di estrema sinistra era l'unica organizzazione clandestina che fosse riuscita a mantenere praticamente intatta la sua struttura. L'unico membro del comitato politico del Mir caduto nelle reti della polizia era stato Bautista Van Schowen. Dal luglio scorso la situazione si è rovesciata. Alcuni dirigenti

come "Romo" (si conosce solo il suo nome di battaglia), arrestati e torturati, non solo hanno parlato, ma hanno incominciato a collaborare attivamente con la polizia politica che è così riuscita a infiltrarsi nel Mir e a scoprire i nascondigli di quasi tutti i membri del comitato politico. Solo Pascal Allende e Edgar Enriquez (fratello di Miguel) attualmente in Europa, sono riusciti a sfuggire alle maglie della polizia. Gli altri sono stati uccisi, sono stati arrestati, o sono riusciti a saltare il muro di cinta e chiedere asilo al nostro governo. Ora quest'ultimi, che credevano di essersi salvati, si trovano come leoni in gabbia. E osservano i nostri funzionari che, dopo essere riusciti ad ottenere l'indispensabile salvacondotto, vanno peregrinando di ambasciata in ambasciata cercando un governo disposto ad accogliere alcuni degli indesiderati rifugiati.

E' una situazione che mette a dura prova i nervi di tutti, anche quelli dei nostri rappresentanti, sottoposti da oltre un anno a una estrema tensione. Che pensa di tutto questo il ministero degli Esteri italiano? « Non riteniamo che ci siano intenzioni di pressione nei nostri confronti », afferma Marco Fortini, capo dell'ufficio dell'America latina della Farnesina, « ho appena finito di parlare al telefono con l'ambasciata italiana a Santiago e mi hanno confermato che in seguito all'esplosione di una fucilata contro l'ambasciata i carabinieri che la circondano per motivi di sicurezza sono stati aumentati da due a cinque. Per il resto, anche la campagna di stampa contro di noi è cessata, probabilmente in seguito a direttive impartite dalla stessa giunta di Pinochet ».

GIAN SANTIAGO

11-1X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Nazione* di *Firenze* del *4-XI*

Tunisi scaccerà
i pescatori
italiani

Tunisi, 3 novembre.

Parlando durante una riunione elettorale nel porto tunisino di Mahdia, il ministro degli interni Tahar Belkhoja ha affermato che «l'accordo che autorizza i pescatori italiani a pescare nelle acque tunisine non sarà rinnovato».

Rispondendo a coloro che chiedevano un rafforzamento della protezione delle coste tunisine, il ministro ha aggiunto: «Non basta rafforzare la protezione delle coste tunisine, occorre anche e soprattutto sfruttare le ricchezze di queste stesse coste creando in particolare società di pesca d'alto mare per consolidare l'indipendenza economica del paese».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero di Roma

del 4-XI-76

Il pianeta emigrazione / 3. Schiacciati fra due crisi:

ecco il dramma dei 90.000 (250.000 con le famiglie) lavoratori italiani in Belgio

L'impossibile ritorno

di Franco Ivaldo

« Non siamo ancora entrati nell'occhio del ciclone — ci ha detto un alto funzionario del Ministero del Lavoro belga — ma una cosa è certa: il calo di produttività segna la fine di una corsa espansionistica senza precedenti ».

Chi farà le spese della scomparsa del boom economico? Agli inizi di agosto il governo di Bruxelles decise improvvisamente di bloccare l'immigrazione dai paesi non appartenenti alla Comunità Europea. Le frontiere belghe oggi sono chiuse per gli emigranti spagnoli, portoghesi, jugoslavi, greci, turchi, marocchini, algerini, tunisini, pakistani. Si pone drammatico il problema dei « clandestini », vittime del racket della manodopera col quale si arricchiscono, sulle spalle di povera gente, i mercanti di braccia, moderni negrieri.

Per gli italiani « protetti » dai trattati della Cee le porte rimangono aperte, ma ben pochi connazionali sono disposti a varcarle. L'industria carbonifera, da anni in declino, suscita nuovi interessi a causa della crisi energetica. Le miniere del Limburgo fiammingo, contrariamente a quelle della Vallonia, dalle strutture arcaiche e antidiluviane, riservano ricchi giacimenti che potranno essere sfruttati. Ma non saranno più i nostri connazionali a partecipare alla nuova « battaglia del carbone ».

Per circa novantamila lavoratori italiani che vivono in Belgio con le loro famiglie (la collettività — uomini, donne e bambini — conta 250 mila persone) disseminate in tutto il paese ma particolarmente numerosi in Vallonia, a Charleroi, a Liegi, a Namur, è cominciato il periodo dell'incertezza dopo anni di duro lavoro, di sacrifici per una promozione sociale che molti erano riusciti faticosamente a raggiungere e ora rivela brutalmente la sua precarietà.

Il numero dei disoccupati aumenta ovunque. In Belgio sono attualmente 104.657; la punta più alta dagli anni del dopoguerra. Gli italiani senza lavoro iscritti agli uffici di collocamento sono 8.155, di cui 4.568 donne. Fra questi disoccupati circa un terzo sono dei « frontalieri », soprattutto le donne che abitano in Belgio ma vanno a lavorare in Olanda o in Germania in industrie farmaceutiche ed alimentari: a Maastrich partendo dal Limburgo e ad Aquisgrana partendo da Liegi.

Altre migliaia di lavoratori sono occupati alla Cockerill Ougrée, grande complesso siderurgico, nella fabbrica nazionale di armi ad Herstal, nella regione di Liegi. Rallentamento dell'attività economica e produttiva, impennata verso l'alto della disoccupazione. Forse è soltanto la punta dell'iceberg: numerose imprese hanno ridotto gli orari di lavoro. La General Motors di Anversa ha sospeso dall'attività quattromila lavoratori. La Ford di Genk si appresta a prendere misure analoghe.

Italia rischia il collasso», «La catastrofe economica della Penisola»: tanto per citare alcuni titoli di giornali. Poi sono filtrate le notizie dei licenziamenti di lavoratori italiani in Germania, l'annuncio del referendum anti-stranieri in Svizzera. E l'impatto psicologico di tali avvenimenti è stato immediato per i nostri emigrati in Belgio.

Si è fatta strada, poco alla volta, l'ansia e l'inquietudine per il domani, un sentimento di insicurezza che rispecchia antiche paure (si parla della grande crisi degli anni Trenta). Ansia di chi è costretto a difendere il suo pezzo di pane sull'ultima spiaggia in terra straniera e sa che non esistono ponti alle sue spalle.

La congiuntura economica in Belgio è tutt'altro che favorevole, anzi appare decisamente inquietante. Mentre il

governo Tindemans cerca, come tutti gli altri governi occidentali, di « esorcizzare » il demone dell'inflazione — un tasso di aumento annuo del 14 per cento — ricorrendo ai rimedi classici (stretta creditizia, giro di vite fiscale, misure di austerità soprattutto nei consumi di energia) i primi sintomi di stagnazione appaiono in diversi settori produttivi nell'edilizia nell'industria automobilistica, nel settore alberghiero. Sono i presagi della temuta recessione.

« **T** Bruxelles, novembre ORNARE in Italia? Per che fare? Qui abbiamo trovato un posto di lavoro, una prospettiva di avvenire sia pure incerta. Nel nostro paese, a quanto si dice, i disoccupati superano il milione. La strada del rimpatrio per noi è bloccata. Il rientro vorrebbe dire un salto nel buio, un'avventura senza domani anche per le nostre famiglie, un danno per la nazione che di guai ne ha già fin troppi ». Chi parla così, con accenti dai quali traspare una stanca rassegnazione, è un operaio italiano di Charleroi. Sei anni in miniera e adesso un posto alla Acec, grosso complesso industriale di materiale elettrico e di elettrodomestici. E come lui la pensano decine di suoi compagni coi quali abbiamo conversato a lungo.

Quella dell'impossibile ritorno è una convinzione diffusa, condivisa anche dai sindacalisti, da coloro che seguono da anni le travagliate vicende della nostra emigrazione in Belgio a contatto quotidiano coi problemi, le ansie, le aspirazioni di migliaia di nostri lavoratori. La crisi politica, economica e finanziaria italiana è stata dipinta all'estero con le tinte più fosche. « Un Paese sull'orlo della bancarotta », « L'

Ritaglio da

Dal 1946 ad oggi quasi un migliaio di minatori italiani sono morti in fondo ai pozzi del Belgio. Marcinelle, 8 agosto 1956, immane sciagura del Bois du Cazier: bilancio 264 morti, di cui 155 italiani. A quell'epoca erano cinquantamila a scendere ogni giorno nelle viscere della terra, fianco a fianco coi « musci neri » belgi, a condividere i rischi mortali. I primi treni provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia, ma soprattutto dal Mezzogiorno, cominciarono ad arrivare in Belgio nell'immediato dopoguerra e nonostante le ripetute catastrofi fino agli inizi degli anni Sessanta i nostri connazionali continuarono a riversarsi nelle

miniere. Oggi i minatori italiani non sono più di quattromila e quasi tutti altamente specializzati, a posti di comando e di responsabilità in superficie. In fondo ai « pozzi » rimasti aperti (una ventina) scendono i più poveri emigrati provenienti dai paesi del Terzo mondo.

Gli italiani hanno conquistato a caro prezzo quella promozione sociale che oggi si riscontra nelle qualificazioni professionali conseguite sia nell'ambito industriale che in attività commerciali indipendenti (negozi di generi alimentari, caffè, ristoranti) o in attività esercitate prima dell'espatrio (parrucchieri, gelatai, calzolari, artigiani). Nel settore del commercio, quasi 1500 negozi di generi alimentari appartengono ad ex-minatori italiani in pensione.

Vi è però la schiera degli ammalati di silicosi, il terribile flagello dei minatori. Quanti sono stati i morti per silicosi, quanti nostri lavoratori sono ancor oggi corrosi lentamente dal male? Nessuno potrà mai dirlo con precisione, ma i silicotici si contano a migliaia. Neppure loro possono tornare in patria a godersi i risparmi perché per molti di essi un repentino cambiamento di clima — anche se migliore come quello della Madrepatria — potrebbe essere fatale.

In nessun paese del mondo l'emigrazione italiana ha conosciuto sofferenze e sacrifici paragonabili a quelli dei nostri minatori in Belgio. Un'emigrazione venuta fuori dai campi di baracche, in cui donne e bambini, curvi sotto la pioggia e la fuliggine, guazzavano nel fango, affrontando indicibili sofferenze. Ieri ai nostri connazionali si chiedeva di porre le loro braccia al servizio di un'economia in vertiginosa espansione, oggi si punta sui loro figli in attesa di un'incertissima ripresa produttiva.

La Vallonia, povera demograficamente per sopravvivere non può fare a meno dei « figli della miniera » come li chiamano qui, spinti con

sacrifici e trepidazioni verso un avvenire migliore dai loro genitori. « I nostri figli non faranno i minatori »: era la promessa solenne che i « vecchi » dell'emigrazione italiana in Belgio avevano fatto a se stessi. L'hanno mantenuta ma non per questo l'avvenire appare più roseo per quelle migliaia di giovani italiani (le nazionalizzazioni e le opzioni di nazionalità belga sono entità trascurabile) adesso alla ricerca di un primo impiego. Escono dalle scuole medie e professionali, dai licei, pochissimi dalle università e si trovano faccia a faccia con la crisi. In Vallonia la povertà demografica si è tradotta in recessione industriale per cui migliaia di giovani che si apprestavano ad entrare nel mondo del lavoro oggi fanno anticamera in attesa della problematica sistemazione di altri disoccupati.

« Se le cose dovessero veramente precipitare — ci ha dichiarato Ettore Anselmi, direttore del *Sole d'Italia*, il settimanale degli immigrati — scatterebbe l'operazione "cuscinetto". I primi a essere licenziati dai padroni sarebbero i lavoratori dei paesi Terzi (nordafricani, turchi, greci, jugoslavi). Gli italiani, pur essendo in teoria parificati ai lavoratori belgi, in virtù dei trattati Cee sulla libera circolazione della manodopera restano anch'essi esposti ai rischi della disoccupazione. Pur ammettendo la preferenza comunitaria è chiaro che le industrie locali prima di licenziare la manodopera belga eliminerebbero gli stranieri. »

I nostri connazionali partecipano attivamente alla vita dei sindacati belgi, la Csc (cattolica) e la Fgtb (socialista). Alle ultime elezioni nelle principali aziende oltre un migliaio di italiani sono stati eletti negli organismi sindacali. Ma tutto ciò non offre sufficienti garanzie in caso di crisi profonda. Di fronte all'eventuale pericolo di licenziamenti in massa, i sindacati belgi non esiterebbero un solo istante a compiere l'unica scelta possibile: sacrificare i loro aderenti stranieri per salvaguardare i lavoratori belgi ».

tel

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero di *Roma*

del *4-XI-37*

A Berna un « centro » italo-svizzero di assistenza turistica

Ginevra, 3 novembre

E' stato creato a Berna il « Centro italo-svizzero d'assistenza turistica », che si propone di promuovere nuove prospettive di turismo per gli abitanti della Puglia nonché di favorire lo sviluppo del turismo svizzero in questa regione del Mezzogiorno italiano. Il « Centro » — società di diritto pubblico svizzero — è formato dalla Giunta regionale della Puglia, dagli agenti di viaggio svizzeri, dalla « Federazione delle associazioni pugliesi degli emigrati in Svizzera », dall'Ente del turismo italiano e da altri organismi italiani e svizzeri.

Nel corso della riunione promossa dalla Regione della Puglia, la « Federazione delle associazioni degli emigrati pugliesi in Svizzera » ha deciso di lanciare, con l'aiuto finanziario della Regione e di altri organismi italiani interessati allo sviluppo turistico, « Cooperative d'investimento e di turismo » riservate agli emigrati pugliesi in Svizzera, i quali potranno investire i loro risparmi, farli fruttificare ed avere reali possibilità di poter rientrare in Italia.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera

di

Milano

del

4-XI-7

Il vero senso del « no » svizzero

Sia permesso a uno che ha votato "no" nel recente referendum svizzero, di esprimere la propria amarezza a leggere la lettera al *Corriere* pubblicata il 28 ottobre, in cui si dà dell'esito, per noi chiaro e felice, un'interpretazione tutt'altro che lusinghiera, sia pure con riserve e punti interrogativi. Parlare di "padroni" e di "schiavi" è assolutamente inadeguato e fuor d'ogni realtà: offende la maggioranza degli svizzeri e degli immigrati, siano italiani o di altra nazionalità: né si può generalizzare qualche fatto sempre possibile, del quale evidentemente esiste poi l'esatto contrario, come molti immigrati possono testimoniare. Un tale linguaggio non può, specie nelle attuali circostanze, servire a nessuno, o se mai serve soltanto a chi, purtroppo, vuole ancora pescar nel torbido. Il "no" svizzero, nella sua maggioranza, è stato dettato da considerazioni insieme di elementare umanità e di autentica consapevolezza politica, e costituisce un buon passo verso una migliore comprensione e collaborazione tra i popoli d'Europa, che dovrà naturalmente essere seguito da altri passi. Non si dimentichi che il comitato contro l'iniziativa era presieduto da un eminente ticinese, ex-presidente della Confederazione, l'on. Nello Celio, la cui amicizia per gli italiani non ha bisogno di essere documentata: chi ha seguito la sua campagna non può non averne sentito la carica umana. Noi certo non consideriamo esaurito il nostro compito: desideriamo lavorare perché gli immigrati, a qualsiasi nazione appartengano, siano da tutti sentiti per quello che veramente sono, cioè "uomini", secondo la magnifica e, per il

momento in cui venne pronunciata, quasi profetica frase del grande scrittore svizzero-tedesco Max Frisch: una frase che, devo anche aggiungere, ho visto tempo fa fraintesa da un altro lettore, che evidentemente non conosce Frisch e il suo cuore autenticamente europeo. « Bisogna tutti insieme lavorare a costruire, non a distruggere ».

Mario Agliati (Lugano)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Radio Tirana Italiana

di

del

5-XI-76

DENUNCIATA DAL PC FILO-CINESE ELVETICO LA POLITICA DI
DISCRIMINAZIONE VERSO GLI OPERAI STRANIERI IN SVIZZERA

TIRANA (R. TIRANA IT.) 5- I MONOPOLI CAPITALISTICI NELLA GERMANIA OCCIDENTALE, IN SVIZZERA, NEL BELGIO, IN FRANCIA ED IN OLANDA MINACCIANO ORA GLI OPERAI EMIGRATI CON IL TIMORE DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA SOSPENSIONE DAL LAVORO. LA BORGHESIA MONOPOLISTICA TENTA DI FAR CREDERE AGLI ALTRI CHE LE DIFFICOLTA' CHE ATTRAVERSA OGGI LA CLASSE OPERAIA LOCALE E LA MANCANZA DEI POSTI DI LAVORO SAREBBERO DOVUTI AI MILIONI DI EMIGRATI SPAGNOLI, ITALIANI, PORTOGHESI ECC.

RECENTEMENTE I MONOPOLI CAPITALISTI DELLA SVIZZERA HANNO ANCHE ORGANIZZATO UN REFERENDUM PER L'ALLONTANAMENTO DI MILIONI DI LAVORATORI STRANIERI DAL PAESE. SCOPO DI QUESTA PROPAGANDA E' QUELLO DI PORRE I LAVORATORI LOCALI CONTRO QUELLI STRANIERI, DI SABOTARE LA LORO SOLIDARIETA' RIVOLUZIONARIA, LA LORO COMUNE LOTTA CONTRO LO SFRUTTAMENTO DELLA BORGHESIA MONOPOLISTICA. IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA DELLA SVIZZERA CONSIDERA I LAVORATORI IMMIGRATI COME UNA COMPONENTE DELLA CLASSE OPERAIA SVIZZERA. IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA DELLA SVIZZERA SI SCHIERA CONTRO I LICENZIAMENTI DAI POSTI DI LAVORO DEGLI OPERAI IMMIGRATI, IN DIFESA DEI LORO DIRITTI E CONTRO LA DISCRIMINAZIONE RAZZIALE. LA LOTTA PER UNA UNICA CLASSE LIBERA ED UGUALE NEI DIRITTI, DICHIARA IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA DELLA SVIZZERA, E' UNA LOTTA POLITICA CONTRO LA BORGHESIA. LA CLASSE OPERAIA STA PRENDENDO LA VIA CHE LE PERMETTERA' DI DISTRUGGERE LA BORGHESIA E DI PORRE FINE ALLO SFRUTTAMENTO ED ALL'OPPRESSIONE; QUESTA E' LA VIA RIVOLUZIONARIA. IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA DELLA SVIZZERA LOTTA CONTRO LA BORGHESIA ED I SUOI INTERESSI ECONOMICI E POLITICI SECONDO IL COMPITO DI RAFFORZARE L'UNITA' RIVOLUZIONARIA DEI LAVORATORI SVIZERI E DI QUELLI STRANIERI, DI METTERE IN PRIMO PIANO LA SOLIDARIETA' CON LA LOTTA DEI LAVORATORI STRANIERI PER LE RIVENDICAZIONI E L'EGUAGLIANZA DEI DIRITTI. IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA DELLA SVIZZERA DENUNCIA LA POLITICA DI DISCRIMINAZIONE DELLA BORGHESIA E DEI SUOI SERVI VERSO GLI OPERAI STRANIERI ED INVITA TUTTI I LAVORATORI A LOTTARE PER EGUALI DIRITTI E PER L'UNITA' DELLA LORO LOTTA, CONTRO IL COMUNE NEMICO: IL REGIME CAPITALISTICO DI OPPRESSIONE E DI SFRUTTAMENTO.

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

5-XI-74

**Leone riceve
il ministro degli Esteri
argentino**

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto in udienza al Quirinale il ministro degli Affari Esteri della Repubblica argentina, Alberto Vignes.

Nel corso del cordiale colloquio è stata ribadita la viva amicizia che caratterizza le relazioni fra l'Italia e l'Argentina e ricordata, in tale contesto, la figura e l'opera del defunto presidente Peron, la cui linea continua ad essere seguita dall'attuale presidente argentino, signora Isabelita Peron.

Sono poi state messe in evidenza le possibilità di sviluppo dei reciproci rapporti commerciali, facendosi anche riferimento alle iniziative comuni che potrebbero comportare l'utilizzazione in Argentina di manodopera italiana.

Per quanto attiene alla Conferenza dell'alimentazione, si è sottolineata la sua importanza per una politica di potenziamento delle capacità produttive alimentari mondiali ai fini di una equa distribuzione fra tutti i Paesi.

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

5-XI-74

Un cadavere in giardino nell'ambasciata a Santiago

E' stato gettato nottetempo al di sopra del muro di cinta - Arrestata la sorella di Allende

Santiago del Cile, 4 novembre

Ad inasprire i già tesi rapporti tra Italia e Cile è venuto, nella notte tra domenica e lunedì, un vero e proprio « giallo ». Il cadavere di una giovane donna è stato gettato, nel giardino dell'ambasciata italiana in Cile, nel cuore della notte. L'identità della ragazza non è stata accertata anche se una fonte diplomatica autorevole asserisce trattarsi del corpo di Lumi Videla, una guerrigliera del « Movimento della sinistra rivoluzionaria » (MIR) arrestata verso la metà di settembre. Il cadavere è stato in seguito portato via dalla polizia cilena, anche se i portavoce del governo di Santiago affermano di essere all'oscuro dell'episodio.

Come è noto il governo italiano si è fino ad ora rifiutato di riconoscere il governo militare salito al potere nel settembre scorso: l'ambasciata italiana a Santiago ha offerto in tutti que-

sti mesi e continua ad offrire rifugio a centinaia di profughi ed elementi di sinistra ricercati dai militari cileni, garantendo loro asilo politico al riparo dell'immunità diplomatica.

Parecchie delle 230 persone attualmente ospitate nell'ambasciata avrebbero udito nella notte il rumore di un veicolo presso il muro di cinta, seguito dal tonfo di un corpo caduto nel giardino: il cadavere non presentava segni di tortura.

In questo contesto inquietante si inserisce oggi un altro episodio: Laura Allende, sorella del defunto presidente cileno, è stata arrestata. Lo ha annunciato alla stampa il sottosegretario agli Interni comandante Enrique Montero, precisando che la Allende manteneva rapporti con il MIR, e che nel corso di una perquisizione domiciliare la polizia aveva rinvenuto bombe e materiale definito sovversivo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia

di

Roma

del

5-11-

SVEZIA

**Pizza mafiosa
per gli xenofobi**

Abbiamo letto sui giornali italiani che la polizia svedese, dopo aver fatto irruzione in tutte le pizzerie italiane di Stoccolma, ha stroncato una pericolosissima rete mafiosa in Svezia.

Che i giornali italiani fossero i più stupidi (e perciò meno letto) del mondo lo abbiamo sempre saputo, ma ci ha egualmente stupito che arrivassero a prendere per buona la «panzana» dei «pizzettari» mafiosi.

Non ci ha invece minimamente stupito leggerla sui giornali svedesi. Perché bisogna sapere che gli svedesi sono strana gente. Hanno sposato in blocco la propaganda illuministica, progressista, paramarxista con annessi e connessi: universalismo, pacifismo, neutralismo e, ovviamente, santa avversione per il razzismo.

Questo a parole, perché, se non possono manifestare le forme più rozze e appariscenti del razzismo, ne coltivano una forma più ipocrita.

Se vedessero un negro spuntare nell'occhio di una vecchietta di passaggio, non se la sentirebbero di chiamarlo maleducato, ma parlerebbero di manifestazioni esotiche. Ma gli Italiani... Eh, gli Italiani si dividono in due categorie: quella di coloro che si adattano a fare i lavori più umili per guadagnarsi il pane e quella di coloro che hanno fatto fortuna.

Tradotto in «svedese» i primi sono classificati con l'etichetta dispregiativa «spaghetti», i secondo con l'etichetta «mafia», essendo impensabile che siano arrivati a farsi una posizione superiore a quella della media dei cittadini svedesi, grazie solo alla loro intelligenza e al loro spirito di intraprendenza.

Ecco perché, preoccupati ed allarmati per il crescente successo delle pizzerie italiane in Svezia, i proprietari dei ristoranti hanno cominciato ad agitarsi tanto che sono riusciti a far compiere alla polizia tributaria una vasta azione di controllo.

Risultato scontato: gran parte delle pizzerie italiane costrette a chiudere, la polizia annuncia ulteriori indagini, i giornali parlano di «pizzettari» affiliati alla mafia.

Se i proprietari di pizzerie in questione fossero cittadini di uno Stato civile e rispettabile, sarebbero di certo intervenute le autorità diplomatiche. Purtroppo, i «pizzettari» sono italiani.

Ma forse è meglio così. Col vento che tira oggi in Italia, lo unico intervento che riusciamo ad immaginare potrebbe essere disposto dal Ministero per gli Affari Esteri e sarebbe quello di fare cambiare l'etichetta «mafiosi» con quella «fascisti».

E ci ritroveremmo con una bella pista nera italo-svedese al pomodoro e mozzarella.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia

di

Roma

del

5-11-72

OLANDA

Tassati i passaporti dei nostri lavoratori

Al console di Rotterdam, da parte dei nostri emigrati è stata inviata la seguente lettera.

Signor Console,

i lavoratori italiani che sono sotto la Sua giurisdizione hanno sulle prime pensato ad uno scherzo di dubbio gusto allorchè, presentatisi in Consolato per avere il rinnovo del passaporto, si sono visti chiedere fiorini sonanti.

Da anni, nel corso delle gestioni dei due Consoli che L'hanno preceduta, il rinnovo agli emigrati per motivi di lavoro, veniva fatto in esenzione da tassa.

Ora Lei, di punto in bianco, ha evidentemente deciso che occorre fare subito qualcosa per salvare l'Italia dalla rovina economica. Per tentare di salvare le dissestate finanze di questa povera Italicetta democratica e antifascista — deve esserle detto — non c'è che una strada: smetterla una buona volta con i rinnovi esenti dalle tasse si deve. Secondo Lei, signor Console non sono le migliaia di ministri, sottosegretari, segretari dei sottosegretari, galoppini, funzionari di partito, attacchini in cerca di raccomandazioni, amici degli amici e amici dei « giaguari » governativi che usufruiscono di auto gratuite, con autisti gratuiti e benzina gratuita, che hanno a casa il telefono gratuito, non solo loro i divoratori e gli affossatori dell'Italia?

Per Lei, signor Console, sono « sti fetenti », come si dice dalle sue parti, « sti fetenti » di lavoratori che hanno la presunzione di contribuire, dopo aver lasciato la propria terra in cerca di una dignitosa sistemazione, a tenere in piedi l'anemica lira con le periodiche rimesse.

« Sti fetenti », pretenderebbero, se non il ringraziamento della Patria ingrata, perlomeno che il documento che attesta di fronte al mondo la loro cittadinanza italiana fosse loro concesso senza pretendere tributi

All'ultima riunione tenuta in Consolato, il delegato del CTIM in Olanda, Sergio Maccabiani, le ha fatto presente l'assurdità di questa pretesa nei confronti dei lavoratori e Lei se l'è cava-

ta, in pratica, con una scrollata di spalle.

Così abbiamo conosciuto il Suo illuminato parere, signor Console. Ora non ci resta che aspettare di conoscere quello del Ministero degli Affari Esteri al quale il Segretario Generale del CTIM, on. Mirko Tremaglia, ha presentato in merito un'interpellanza.

Voglia, in ogni caso, gradire i sensi della nostra perplessità.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di *Torino*

del *5-XI-76*

Più disoccupati nella Cee nei settori auto ed edilizia

Roma, 4 novembre.

(r. s.) Il numero dei disoccupati nei Paesi membri della Cee è in aumento, soprattutto nell'edilizia, nell'industria automobilistica, nella metallurgia e nel settore tessile. Anche i Paesi dove fino a poco tempo fa era a livelli trascurabili o comunque sopportabili dalla struttura economica, la disoccupazione segue una linea preoccupante.

L'Italia e la Gran Bretagna sono in testa alla classifica anche perché l'attuale congiuntura economica negativa ha ulteriormente peggiorato il quadro occupazionale, già in crisi da qualche anno. In Italia le persone senza lavoro o che chiedono diversa occupazione sono un milione e centomila, in Gran Bretagna 790 mila.

La Germania è al terzo posto con 600

mila disoccupati, seguita dalla Francia con mezzo milione. L'Olanda ne ha 150 mila, il Belgio si avvicina a 115 mila, l'Irlanda 70 mila e la Danimarca 40 mila.

Secondo gli studiosi di statistica della Cee la disoccupazione non è imputabile ad una sola causa, ma ad una congerie di fattori. Tra i più importanti è il rallentamento dell'attività economica in quasi tutti i Paesi europei dopo l'aumento vertiginoso delle materie prime, il costo del lavoro e le difficoltà energetiche. Le industrie hanno assunto un comportamento molto prudente dinanzi al problema di nuove assunzioni. Un ruolo senza dubbio determinante per l'aumento della disoccupazione è giocato dal numero, molto alto rispetto ad anni fa, dei giovani in attesa di prima occupazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL TEMPO

di

Roma

del

5-XI-74

In aumento la disoccupazione nella Comunità

La disoccupazione è in inquietante aumento in tutti i Paesi della CEE: ha le punte più spinte in Italia ed in Gran Bretagna, dove peraltro è cospicua da tempo; registra incrementi allarmanti in Germania, dove era prima a livelli quasi trascurabili; sale in Francia con ritmo assai vivace; mostra una netta tendenza all'aumento da qualche mese anche in Belgio, Olanda e Danimarca, che finora si difendevano apprezzabilmente bene; conserva un ritmo sostenuto in Irlanda.

Una analisi congiunturale effettuata dagli uffici statistici della CEE tiene a sottolineare che a questi incrementi così diffusi hanno contribuito vari fattori, i più rilevanti dei quali sono il rallentamento dell'attività economica in quasi tutti i Paesi membri della Comunità, il comportamento prudente delle imprese in fatto di assunzioni in conseguenza dell'aumento dei costi salariali, ed infine il numero relativamente considerevole di giovani in cerca di una prima occupazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Roma

5-XI-44

Ritaglio dal Giornale

di

del

L'Europa dei lavoratori democratica e socialista

Le conclusioni dell'incontro dei socialisti europei all'Aja in un'intervista al compagno Zagari — Un corretto indirizzo economico comunitario richiede il consenso delle masse e il rilancio delle politiche sociali e regionale — Il ruolo della Grecia e del Portogallo

Venerdì e sabato scorsi i rappresentanti dei partiti socialisti dei Paesi aderenti alla Comunità Economica Europea si sono incontrati all'Aja per confrontare e coordinare le loro politiche verso e dentro l'Europa. I soli assenti sono stati i laburisti britannici, ancora al palo in attesa di veder sciolti i loro dilemmi europeistici dall'ormai vicino referendum. Presenti tutti gli altri, con delegazioni ad alto livello. I tedeschi avevano inviato il presidente della SPD, Willy Brandt, e il cancelliere Schmidt. I francesi avevano alla testa della loro delegazione François Mitterrand.

La delegazione del PSI era guidata dal compagno Pietro Lezzi, membro della Direzione del Partito e responsabile della sezione esteri. Di essa facevano parte il compagno Mario Zagari, ministro della Giustizia, e i compagni Alberto Cipellini e Gianni Finocchiaro, rispettivamente vicepresidente del gruppo socialista al Senato e vice responsabile della sezione esteri del Partito.

L'incontro dell'Aja ha avuto certamente un carattere di eccezionalità, considerata l'urgenza dei problemi che gravano sull'Europa — in particolare sulle sue masse lavoratrici — chiusa nella morsa del duopolio sovietico-americano, tormentata da un travaglio economico-sociale che ha messo in pericolo le istituzioni comunitarie e pone a dura prova in alcuni casi le stesse strutture nazionali, assillata dagli interrogativi di un Terzo Mondo che finora ha ottenuto soltanto risposte evasive.

Ma la riunione avvenuta nella capitale olandese è stata importante anche perché essa è stata la prima di una serie che svilupperanno in futuro una nuova strategia del socialismo europeo.

In altre parole, l'incontro dell'Aja è avvenuto non soltanto sulla spinta dei problemi che tormentano i Paesi europei mettendo-

ne in pericolo la già fragile coesione. Esso ha avuto le sue origini da una proposta fatta due anni or sono dal socialista, e convinto europeista olandese, Sicco Mansholt, nel periodo in cui ricopriva la carica di presidente della commissione esecutiva della CEE.

Mansholt propose allora l'unione regionale europea dei partiti socialisti, con lo scopo dichiarato di coordinare a livello europeo le politiche nazionali in vista della creazione di un'Europa sociale, per la lotta contro le grandi imprese, per la cooperazione coi sindacati, la rappresentanza anche a livello comunitario dei lavori, il rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo e per la democratizzazione delle istituzioni. Era in pratica uno schema di programma, largamente condivisibile, che esigeva di essere espresso in contenuti precisi e articolati, cioè in una strategia socialista europea.

L'importanza della riunione dell'Aja si impernia dunque su due tematiche, una di carattere generale, l'altra da collocare sul piano dell'urgenza delle scadenze.

A Mario Zagari, che è intervenuto nel corso del dibattito a nome della delegazione del PSI, abbiamo rivolto due domande. La prima. Qual è stato il carattere di questo incontro, la cui importanza è stata sottolineata da gran parte della stampa internazionale?

R. — L'incontro dell'Aja ha avuto luogo nell'imminenza del nuovo « vertice » europeo che tratterà due problemi fondamentali: quello delle istituzioni e quello della politica comune dell'Europa.

I socialisti europei, che hanno posizioni di responsabilità in molti Paesi, che hanno conquistato un grande potere in Francia, che hanno consolidato le posizioni di governo di Gran Bretagna — dove la partecipazione alla costruzione

europea sarà subordinata a un referendum — non potevano sottrarsi all'esigenza di definire la loro politica comune. Ciò tenuto anche e specialmente conto che due Paesi — il Portogallo e la Grecia — hanno spezzato recentemente i vecchi vincoli autoritari e chiedono di partecipare alla Comunità Economica Europea nel più breve tempo possibile.

Ci troviamo così di fronte all'esigenza obiettiva e concreta di rielaborare il ruolo dei socialisti in Europa, dove tutte le forze responsabili sono oggi di fronte a scelte fondamentali di portata storica. Dalle prove che deve affrontare, l'Europa può uscire rinnovata e rafforzata come entità politica, oppure — se eviterà di scegliere e sceglierà in senso contrario alle esigenze popolari — ne uscirà enormemente indebolita.

D. — Qual è stata la posizione italiana all'incontro dell'Aja?

R. — I socialisti italiani, per i loro rapporti speciali e particolarmente fraterali con i compagni portoghesi e greci, come d'altro canto con i compagni spagnoli, non potevano non mettere l'accento sul valore francamente eccezionale che assume l'Europa meridionale nel contesto di una grande Europa. E questo è un dato che sollecita la massima attenzione. Se è vero che esistono ragioni economiche — nel quadro di una crisi di portata mondiale — che condizionano ferreamente ogni politica economica europea; e se è anche vero che, in un contesto mondiale sempre più interdependente, i flagelli dell'inflazione, dell'aumentato costo della vita e della disoccupazione sono straordinariamente contagiosi da Paese a Paese, imponendo di conseguenza una programmazione a livello internazionale; è altrettanto vero tuttavia che il contagio economico si accompagna a una possibilità di contagio del malessere po-



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEG

Ritaglio dal Giornale

O VII

del

litico. E' proprio su questo secondo aspetto del dilemma europeo che per i socialisti italiani risiede il problema centrale.

Se la Grecia o il Portogallo, dopo essere approdati sulle rive della democrazia popolare, dovessero essere risucchiati nel vecchio autoritarismo e se altri lembi dell'Europa dovessero scostarsi dalla strada democratica, allora il contagio autoritario aggredirebbe fatalmente anche quei Paesi che si fossero trincerati dietro un cordone sanitario credendosi dei privilegiati.

L'Europa attuale, noi lo abbiamo sostenuto, non è certamente l'Europa dei socialisti. E' invece l'Europa del capitalismo, oscillante ancora tra la tecnocrazia neo-capitalistica e la spregiudicata guida delle multinazionali.

Sappiamo bene che per la classe lavoratrice europea sarebbe un errore gravissimo credere di poter sconvolgere oggi meccanismi profondamente radicati in Europa per instaurare un sistema di rapporti completamente diverso. Ma sarebbe un errore altrettanto grave ignorare che i limiti di resistenza democratica di questa Europa sono — almeno nelle sue zone periferiche — se non raggiunti, almeno sfiorati, così come sarebbe un gravissimo errore credere che i sacrifici cui vengono sottoposte le masse lavoratrici possano essere superati oltre i limiti della ingiustizia sino a travolgere le istituzioni democratiche, non in un solo Paese, ma anche in altri.

La situazione è per noi chiarissima: ogni politica di stabilità monetaria non può fare a meno dell'appoggio convinto delle masse e della collaborazione altrettanto convinta dei sindacati. Non è concepibile un'Europa che non sia democratica. Ecco perché noi riteniamo — e lo abbiamo ribadito nei nostri interventi — che la priorità per i socialisti euro-

pei è una priorità democratica. Come fu tra le due guerre, così oggi la democrazia deve far premio sulla diplomazia e sull'economia. Questo deve essere il problema centrale del prossimo « vertice ».

Allo stesso modo abbiamo sostenuto che gli aiuti che possono e devono essere dati alla Grecia e al Portogallo, non sono aiuti dati « ad altri », ma a noi stessi, vale a dire nell'interesse inseparabile di tutti i Paesi d'Europa. In questa direzione è assolutamente necessario rivalutare la politica regionale e la politica sociale, che sono due elementi qualificanti e imprescindibili di quell'identità europea che può dare vita a quell'« unica voce europea » che è richiesta da tutti.

La nostra impostazione del discorso europeo non nasce soltanto dalle particolari condizioni dell'Europa meridionale e dalle difficoltà che oggi incontrano le sue forze democratiche. E' un'impostazione valida pure per i Paesi del Nord-Europa, come la Danimarca e l'Irlanda, dove si riconosce che — caduta la vecchia Europa capitalistica — si può ritrovare soltanto nel movimento operaio quella spinta europea dinamica e unificante che ha fatto difetto in questi ultimi anni. E' inoltre questa impostazione che può fare da valido ponte per riallacciare un discorso costruttivo con una Gran Bretagna, la quale ha molti problemi in comune con noi, ma dove è stato anche dimostrato chiaramente che soltanto il socialismo li può risolvere. La Gran Bretagna è ancora davanti al vecchio dilemma fra « socialismo in un solo Paese » e « socialismo europeo ». Aiutarla a risolvere questo dilemma positivamente è compito anche degli altri socialismi europei, poiché è anche il loro problema.

A. N.

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia

di

Roma

del

5-11-24

Si stabilizza in Svizzera
la mano di lavoro straniera

Il CTIM in Svizzera

Ancora una riuscita manifestazione a Zurigo organizzata dal Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo e presenziata dal dirigente cantonale Rizza.

Il dirigente del CTIM ha esordito facendo un'ampia disamina della situazione politica italiana, caratterizzata dall'eterna crisi del canceroso centrosinistra e del regime in generale.

« Il regime — ha detto l'oratore rivolgendosi ai numerosi connazionali presenti — s'è completamente dimenticato dei lavoratori autentici che operano all'estero, costretti a restare lontano dalla loro Patria e dalle loro famiglie; lavoratori a cui vengono negate dai padroni del vapore i più elementari diritti politici civili e assistenziali.

Lo dimostrano le più recenti statistiche

Si stabilizza in Svizzera la mano d'opera straniera

Dal nostro corrispondente

Lugano, 4 novembre

La politica di stabilizzazione della mano d'opera estera promossa dal governo svizzero comincia a dare i suoi frutti. Lo si deduce dalle statistiche annuali eseguite nel mese d'agosto e pubblicate in questi giorni a Berna. Il totale degli stranieri domiciliati e di quelli che beneficiano di un permesso di lavoro annuale o che esercitano un'attività lucrativa è infatti diminuito in assoluto di 856 persone, cioè dello 0,1 per cento in rapporto ai dati dello stesso mese dell'anno precedente.

Questa sostanziale stabilità va però analizzata secondo le categorie di lavoratori stranieri presenti in Svizzera. Infatti il numero di coloro che lavorano con un permesso annuale si è fortemente contratto nello spazio di un anno, passando da 322.513 a 288.575 unità, cioè riducendosi di quasi 34 mila effettivi. Per contro, il numero dei domiciliati che esercitano un'attività lucrativa è aumentato di oltre 33 mila unità. Bisogna tener conto del fatto che ottengono il permesso di domicilio coloro che risiedono stabilmente in Svizzera da oltre dieci anni, ma anche che in questi ultimi tempi sono state accordate molte agevolazioni.

Risulta quindi chiaro il duplice scopo perseguito dalle autorità elvetiche: da un lato limitare fortemente l'afflusso di nuove forze di lavoro straniere; dall'altro favorire nella misura del possibile l'assimilazione di quelle presenti.

Un discorso a sé merita il problema degli stagionali. Come è noto, la questione è da tempo origine di dure polemiche nelle quali sono in prima linea anche i sindacati italiani. Infatti lo stagionale non può lavorare in Svizzera per più di nove

mesi consecutivi l'anno e non può, in ogni caso, portare con sé la famiglia. In molti casi però i datori di lavoro hanno approfittato della possibilità di ottenere mano d'opera stagionale per impiegarla in settori e lavori di tipo annuale.

E' venuto così a crearsi il problema dei cosiddetti «falsi stagionali», al quale il governo svizzero sta pure cercando di dare una soluzione. La maggior parte di questi lavoratori è impiegata nei settori dell'edilizia, del turismo e dell'agricoltura.

Ora è proprio qui che si constata la diminuzione più sensibile di forze di lavoro straniere: infatti il numero degli stagionali, rispetto all'anno scorso, è diminuito del 21,6 per cento. Questa forte diminuzione va però anche ascritta in buona parte al calo dell'attività edile.

Infine vi è da considerare un'altra categoria di lavoratori: quella dei frontalieri. Il loro effettivo è aumentato in un anno di circa il 6 per cento, il che può significare che le regioni periferiche

svizzere che approfittano di questa mano d'opera non risentono ancora del rallentamento dell'attività economica. I dati pubblicati da Berna sono una conferma delle intenzioni del governo svizzero di risolvere passo per passo il problema della mano d'opera straniera. Già prima della votazione del 20 ottobre, su questo tema il governo aveva garantito una politica severa e conseguente, tendente a ridurre e contenere l'effettivo dei lavoratori esteri nel paese. Ora anche il rallentamento dell'economia sembra offrire una mano agli sforzi politici in questo senso, anche se ovviamente i più accaniti nazionalisti non gradiscono la politica di assimilazioni agevolate. Quest'ultima sembra essere la sola strada possibile per far superare alla Svizzera il problema di una paurosa carenza di rinnovamento della popolazione attiva senza incappare nel pericolo di una progressiva alterazione delle sue caratteristiche nazionali.

Ignazio Bonoli

Una proposta di legge in Svizzera

I diritti politici concessi ai lavoratori immigrati

Nel Cantone di Argovia forse il voto agli stranieri per le decisioni nei Comuni purché siano residenti da almeno dieci anni

(Dal nostro corrispondente)

Berna, 4 novembre.

Nel cantone di Argovia, dove risiedono oltre 40 mila emigrati italiani, si registra oggi un'interessante novità in materia di integrazione dei lavoratori stranieri. Al termine di laboriose discussioni, la commissione incaricata di rielaborare la locale Costituzione (in Svizzera ogni cantone ha una propria Costituzione) si è pronunciata per il conferimento, agli stranieri che vivono da un certo numero di anni in territorio elvetico, dei diritti politici sul piano comunale.

La commissione in questione è giunta alla conclusione che è opportuno accordare determinati diritti alle persone di nazionalità estera. La concessione del voto verrebbe tuttavia limitata agli stranieri in possesso del domicilio permanente che si ottiene dopo dieci anni di soggiorno ininterrotto in Svizzera. « In considerazione del fatto che sul piano comunale vengono prese sovente decisioni che riguardano tutta la popolazione, compresi gli stranieri fissi — termina il rapporto della commissione per la revisione della Costituzione locale — è logico accrescere i diritti e, in pari tempo, le responsabilità degli emigrati, purché questi ultimi diano prova di un effettivo interessamento per le faccende della politica cantonale e, soprattutto, comunale ».

Va rilevato che la commissione non si è pronunciata all'unanimità per l'ammissione degli stranieri alle urne, in quanto il rappresentante del movimento repubblicano di cui è capo James Schwarzenbach ha ovviamente votato contro. Egli ha giustificato la sua opposizione con il fatto che « un eventuale allargamento dei diritti degli stranieri, sia pure in materia comuna-

le, potrebbe costituire un pericoloso precedente ».

La proposta della commissione per la revisione della Costituzione locale passa ora all'esame del Parlamento del cantone di Argovia. Anni fa anche nel cantone di Neuchâtel era stata ventilata l'estensione dei diritti politici agli stranieri con dieci anni di permanenza in Svizzera, ma per diversi motivi il progetto è stato poi archiviato.

Luigi Fascetti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

dal Giornale *Emigrazione Italiana* di *L'Espresso* del *6-XI-74*

NO ai giochetti!

La classe dirigente italiana - che oggi, come noto, vuol dire principalmente gli uomini della DC - pare stia giocandoci altri tiri mancini:

1) data e composizione della Conferenza nazionale dell'emigrazione sono oggetto di ripetuti attacchi tendenti a dilazionare la prima e a snaturarne la seconda (e ciò anche contro il parere del Sottosegretario all'emigrazione, on. Granelli); 2) stando al quotidiano elvetico "La Suisse" (23 ottobre u.s.), che ha intervistato il responsabile della Direzione generale dell'emigrazione, ministro Falchi, i nostri governanti non chiederebbero alla Svizzera "una revisione dell'Accordo del 1964" ma mirerebbero soltanto "a rivederne certe clausole e a limiarne le possibilità di interpretazione" perché "il movimento degli uomini è il più delicato di tutti".

Sia nell'uno che nell'altro caso - è evidente - gli emigrati non sono disposti ad accettare giochetti di sorta.

Per la Conferenza dell'emigrazione, rivendicazione vecchia di lustri, s'è già svolto un notevole lavoro ed è stato anche delineato sia lo schema di svolgimento che il tipo di partecipazione. E' dunque da condannare - e l'emigrazione non mancherà di farlo - chi tenta d'orientare la Conferenza verso obiettivi d'ordinaria amministrazione e contemporaneamente briga, come stanno a dire le ultime informazioni, contro la partecipazione attiva e preponderante dei veri rappresentanti degli emigrati: gli uomini dei sindacati, delle associazioni progressiste dell'emigrazione, dei partiti operai.

Per quanto attiene, poi, alla revisione dell'Accordo italo-svizzero del 1964, ebbene deve essere chiaro come il sole che al punto in cui siamo ogni manovretta sarebbe intollerabile. A pag. 3 di questa nostra edizione dimostriamo che le possibilità di fare sono molte. Se ne tenga dunque conto, che "giustizia" e "diritto" non sono mai state parole vuote.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Apeurie "Europe" di Bruxelles del 6-XI-74REUNION D'EXPERTS EN VUE DE PREPARER UN PROGRAMME COMMUNAUTAIRE D'ENSEIGNEMENT POUR UN MILLION D'ENFANTS D'IMMIGRES

BRUXELLES (EU), mardi 5 novembre 1974 - Les fonctionnaires des services compétents de la Commission Européenne se sont réunis avec des experts des pays membres de la CEE pour examiner la situation en matière d'éducation des enfants des travailleurs migrants dans la Communauté. Cette confrontation d'idées n'est que le premier stade de l'élaboration d'un programme communautaire visant à assurer un meilleur accueil et un enseignement adapté aux enfants des travailleurs migrants originaires de la Communauté ou des pays tiers. L'établissement de ce programme est prévu par le programme d'action sociale où le Conseil des Ministres s'est engagé par la résolution du 21 janvier dernier d'adopter entre '74 et '76 les premières mesures en faveur des travailleurs migrants et leurs familles.

La réunion avec les experts gouvernementaux a étudié les mesures prises par les Etats membres pour organiser l'accueil des enfants et leur éducation scolaire au niveau primaire. L'Allemagne semble être l'Etat membre le mieux organisé (classes d'accueil, cours bi-culturels et enseignement de la langue maternelle). L'organisation de la scolarisation des enfants des travailleurs migrants dans d'autres pays membres serait plus ou moins inexistante.

Selon la Commission, le programme communautaire en faveur des enfants d'immigrés devrait, dans une première période, pourvoir dans l'organisation de cours préscolaires (enfants en dessous de 6 ans en vue de s'intégrer mieux dans leur nouveau milieu), la mise en place de classes d'accueil (permettant aux enfants de 6 à 16 ans de s'intégrer dans le système d'enseignement du pays d'accueil) et l'enseignement de la langue maternelle. Actuellement, le nombre d'enfants de travailleurs migrants ayant atteint l'âge scolaire serait de l'ordre de un million.

Une réunion, organisée dans le cadre du Conseil de l'Europe par la Conférence permanente des Ministres européens de l'éducation, traitera de ces problèmes du 5 au 8 novembre à Strasbourg.

Con la «delegazione del sole» scorciatoia tra Svizzera e Puglia

Raggiunto un accordo grazie alla volontà e all'impegno degli assessori regionali Palma e Quaranta: treni e voli-charter agevoleranno in alcuni periodi dell'anno gli spostamenti dei turisti elvetici e dei nostri corregionali -- Sarà realizzato un centro italo-svizzero di assistenza turistica

Dal nostro inviato
Berna, 5 novembre
Eavari alzati e cuori di
gritaccio. Di sorrisi neppure
l'ombra, al solito. La capitale
elvetica è incapace di cambia-
re. Per noi, almeno. E' vec-
chia storia, del resto. Ma non
fa niente, stavolta. I diploma-
tici del sole e del mare pu-
gliesi di Puglia hanno sfondato
lo stesso. Avremo più turisti
svizzeri da noi, in estate. E i
«nostri», costretti a lavorare
da queste parti fra un'iniziat-
iva renoloba e l'altra, avranno
magiori possibilità di fare un
salto a casa senza dover af-
frontare lo strazio dei treni

avv. Rocco; il rappresentante
dell'Ept di Foggia, dott. Vol-
tteri; il dirigente del settore in-
dustrie alberghiere della Regio-
ne Puglia, dott. Gianni Meola,
col responsabile dell'ufficio
promozione e pubblicità turis-
tica dott. Pierigo Bianchi; gli
agenti di viaggio dott. Franco
De Sario, della federazione re-
gionale dell'Apavet (l'associa-
zione degli agenti di viaggio
e turismo pugliesi) e sig. Di
Santo del Cotimp (consorzio
operatori turistici pugliesi).

Costi, è stato già definito, con
la piena disponibilità delle Fer-
rovie dello Stato, un treno-
charter che opererà in periodo
di alta stagione principalmen-
te con lo scopo di agevolare
gli spostamenti dei nostri cor-
regionali in Svizzera ed è sta-
ta anche contemplata la pos-
sibilità di prevedere vetture
ferroviarie speciali utilizzabili
dai turisti svizzeri in periodo
di bassa stagione. Il «merca-
to» elvetico — è stato accer-
tato — è tale da rendere pos-
sibile un servizio del genere
senza l'intervento finanziario
della Regione per coprire even-
tuali rischi legati al lancio di
questo mezzo di trasporto.

Il successo è tutto
nella realizzazione di un cen-
tro italo-svizzero di assistenza
turistica (il Cisat) con lo sco-
po di stabilire collegamenti di-
retti fra i due Paesi ma in par-

all'interscambio turistico tra
Svizzera e Puglia. Il punto di
partenza è stato la considera-
zione del fatto che la maggio-
re difficoltà riscontrata dagli
svizzeri per raggiungere la Pu-
glia è determinata dal mancato
isolamento geografico rispetto
alle normali correnti turistic-
che. Voli non diretti, servizi
ferrovitari spesso insufficienti,
per non dire peggio; il pesan-
te costo auto; una serie di
ostacoli da superare tutt'altro
che facilmente. Ed ecco l'in-
tervento di Palma, il viaggio
della «delegazione del sole»,
gli incontri. Obiettivo da rag-
giungere: una catena di treni
e aerei charter capace di con-
sentire trasferte, cor-odi,
veloci ed economici.

Altro discorso, invece, per
i collegamenti aerei più in-
teressanti, in una prima fase
di «rottura» e di lancio, per
gli operatori elvetici e per
quelli pugliesi. E' stato de-
ciso di realizzare una catena
di aerei con frequenza setti-
manale dal 15 maggio al 30
settembre, che però non po-
trebbe essere sostenuta auto-
nomamente dall'intervento de-
gli operatori interessati. Sa-
rà perciò possibile con l'im-
pegno e il sostegno finanzia-
rio della Regione che inter-
verrà per coprire i rischi del
«lancio». In particolare, i sin-

RAS

Ritaglio dal Giornale

goli voli potranno essere effettuati quando sarà assicurata la « copertura » dei posti al sessanta per cento. I prezzi relativi a tale trasporto sono stati calcolati per esigenze di concorrenza sulla base di una « copertura » dell'ottanta per cento. La Regione, dunque, interverrebbe alla « copertura » del rischio al venti per cento, di quella porzione, cioè, compresa tra il minimo del sessanta per cento necessario alla realizzazione del volo ed il massimo dell'ottanta per cento necessario per la formulazione del prezzo competitivo.

Alla fine dei conti, nella peggiore delle ipotesi, il rischio della Regione, in termini economici, non potrebbe superare il limite dei dodici milioni di « sacrificio ». Come dire, in altri termini, che, con la facile previsione di un aumento delle presenze in Puglia ad un minimo di quindicimila turisti, sempre nella peggiore delle ipotesi, l'attuazione del programma potrebbe comportare per la Regione una spesa inferiore alle mille lire a presenza. Un « costo » addirittura irrilevante.

D'altra parte, non si può

l'appuntamento al « Bellevue » per l'ora con gli svizzeri, lasciateci dettare in tutta fretta queste note. Lì fuori, tra lo scintillio delle ricche vetrine della Spitalgasse, la via più elegante di questa capitale dei conti in banca, gli sbandieratori di Carovigno stanno incantando anche i più corazzati — e ce ne sono tanti — contro l'insidia dell'emozione. Vogliamo essere con loro e con i « miracoli » che riescono a compiere. A baveri alzati, anche noi. Ma con un cuore « pugliese », capace — scusate la presunzione — di sciogliere anche un iceberg in questo oceano di civiltà surgelata.

Domenico Faivre

ICIO. VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Journal de Genève di L'evénement del 6-XI-7

Echanges touristiques italo-suisse

BERNE (ATS) — La région italienne des Pouilles a organisé ce week-end, à Berne, en collaboration avec l'Office du tourisme italien en Suisse et la Fédération des associations des émigrés des Pouilles en Suisse (FAPS), deux journées destinées à créer de nouvelles perspectives de promotion touristique pour les habitants des Pouilles ainsi qu'à développer le tourisme suisse dans cette région. C'est ainsi que s'est créé, samedi, à Berne, le « Centre italo-suisse d'assistance touristique » (CISAT), société de droit public suisse formée par le gouvernement régional des Pouilles, des agences de voyage suisses, la FAPS, l'Office du tourisme italien et d'autres organismes italiens et suisses. Ce centre se propose d'offrir aux Offices suisses du tourisme un éventail de possibilités touristiques dans les Pouilles en 1975. De son côté, la FAPS, avec l'aide financière des Pouilles, ainsi que d'autres organismes italiens intéressés au développement touristique du sud de l'Italie va lancer des « coopératives d'investissement et de tourisme » pour les immigrés de cette région travaillant en Suisse. Ces immigrés pourront ainsi investir leurs épargnes et auront des possibilités réelles de rentrer en Italie.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale agenzia ANSA di Roma del 6-XI-40

n. 207/1
incro
per conferenza nazionale emigrazione

(ansa) - roma 6 nov - il sottosegretario agli esteri granel-
li ha presieduto oggi al cnel la giunta tecnica del comite-
to preparatorio della conferenza nazionale dell'emigrazione,
nel corso della riunione e' stata esaminata una prima bozza
del bilancio di previsione riguardante la spesa della con-
ferenza e sono state approvate, sulla base delle proposte del
segretario generale, bettini, le piu' urgenti misure di natura
amministrativa in applicazione della apposita legge approva-
ta dal parlamento.

h 197/ap
nnnn

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia Ansa di Roma del 6-XI-7

N. 128/3 SEGUE 98/3 -
ESTER

"CARAVELLE" GIORDANO DIROTTATO (7) -

(ANSA) - TRIPOLI, 6 NOV - DA FONTE INFORMATA SI E' APPRESO CHE A BORDO DEL "CARAVELLE" VI ERA UN SOLO CITTADINO ITALIANO E NON DUE COME ERA STATO RESO NOTO AD AMMAN. SI TRATTA DELLA SIGNORA LAURA LOMBARDI, DI MILANO, LA QUALE E' STATA ASSISTITA DAL CONSO- LATO GENERALE D'ITALIA. ESSA RIPARTIRA' PER L'ITALIA CON IL PRI- MO VOLO DISPONIBILE.

H 1400/SI/BGN

NNNN

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agencia "France Presse" di Parigi del 6-XI-74

- L'AMBASSADE D'ITALIE LIEU "D'ORGIES ROMAINES" SELON UN JOURNAL DE SANTIAGO

SANTIAGO DU CHILI, 6 NOV (AFP)

LE QUOTIDIEN CHILIEN PRO-GOUVERNEMENTAL "LA PATRIA" ACCUSE MERCREDI LES REFUGIES DE GAUCHE A L'AMBASSADE D'ITALIE A SANTIAGO D'AVOIR "ETRANGLE" LA REVOLUTIONNAIRE LENI VIDELA, TROUVEE MORTE DIMANCHE DERNIER DANS LES JARDINS DE L'AMBASSADE.

LE JOURNAL QUI PUBLIE UN LONG "REPORTAGE" SUR CETTE AFFAIRE TITRE EN PREMIERE PAGE: "ORGIES ROMAINES A L'AMBASSADE D'ITALIE".

LE JOURNAL AFFIRME ENSUITE QUE LA JEUNE FEMME MORTE ETAIT "LA MESSALINE DES SCANDALES ROMAINS" ET COMPARE L'AMBASSADE A "UN VULGAIRE HOTEL GALANT" OU, TOUJOURS SELON "LA PATRIA", LES 200 REFUGIES "SE DESHABILLENT ET S'ENLACENT AU VU DE TOUT LE MONDE".

"POUR CE GENRE DE MARXISTES IL N'EXISTE AUCUNE LIMITE A LA DEGENCE. QUELLE HONTE POUR LA DIPLOMATIE INTERNATIONALE", AJOUTE LE JOURNAL..

POUR SA PART, LE GOUVERNEMENT DE LA JUNTE A DEMENTI QUE LE CORPS DE LA JEUNE MILITANTE DU MIR AIT ETE LANCE DANS LES JARDINS DE L'AMBASSADE A PARTIR DE L'EXTERIEUR.

LES DIPLOMATES ITALIENS, DE LEUR COTE, ONT AFFIRME QUE LA JEUNE FEMME NE FIGURAIT PAS AU NOMBRE DE PERSONNES AYANT TROUVE L'ASILE A L'AMBASSADE.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del *6-XI-*

Uno studio USA

Aumentano nel mondo i disoccupati

New York, 5 novembre

La disoccupazione aumenterà, a livello mondiale, ad un tasso annuale del 2,3% nei prossimi dieci anni, mentre la forza-lavoro dei paesi meno sviluppati si raddoppierà nel corso dei prossimi 30 anni. E' quanto prevede uno studio della fondazione Ford e getta una nuova luce sul grave problema dopo le notizie diffuse ieri dalla Cee sulla situazione dell'occupazione nei paesi della Comunità.

L'incremento previsto impone un « gravame di elevata entità », e molti paesi dell'Asia temono che i loro problemi relativi all'occupazione stiano già raggiungendo dimensioni pericolose. In molte città il tasso d'inflazione tocca il 10%, mentre per i giovani (dai 15 ai 24 anni di età) tale tasso si può considerare doppio.

Esperti del settore esprimono inoltre preoccupazione per quanto riguarda l'insoddisfazione esistente anche tra gli occupati: molti lavoratori con notevole livello di istruzione sono infatti super qualificati per le mansioni che svolgono.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di Roma

del 6-XI-76

Aiuti per le strutture

La Cee ha deciso Ora tocca a noi

Tutte le nostre regioni, meno Lombardia e Liguria, possono beneficiare dei contributi — E' urgente però che le direttive comunitarie siano recepite nella nostra legislazione — Il relativo provvedimento è « pendente » alla Camera

LA CEE ha deciso, ora tocca a noi. Il Consiglio dei ministri della Comunità ha riconosciuto che tutte le regioni italiane con due sole eccezioni (Lombardia e Liguria) devono essere considerate « regioni agricole sfavorite », quanto dire cioè che sono tutte suscettibili di usufruire degli aiuti previsti per il miglioramento delle strutture. Nelle regioni italiane infatti, la percentuale della popolazione occupata in agricoltura supera la media comunitaria (primo criterio) ed il loro reddito medio è inferiore a quello della Cee (secondo criterio).

L'approvazione della lista non è tuttavia sufficiente perchè l'azione di miglioramento delle strutture finanziate parzialmente dalla Cee abbia inizio; è prima indispensabile che le direttive-quadro della Comunità siano trasferite nella legislazione nazionale. Questo — sottolineava nei giorni scorsi una notizia da Bruxelles — è già stato fatto da tutti gli altri Paesi del mercato comune, mentre in

Italia la legge relativa è ancora in discussione al Parlamento.

In questa situazione c'è un fatto molto importante da tener presente: qualora la approvazione delle direttive non avvenisse nel tempo dovuto, non solo perderemmo i vantaggi delle provvidenze e delle incentivazioni previste — si parla di circa 180 miliardi — ma ci troveremmo anzi nella situazione — paradossale, a dir poco — di dover anzi partecipare al finanziamento delle operazioni altrui, attraverso i nostri contributi al fondo comunitario. Tra le voci di vivo interesse per il nostro paese figurano i contributi Cee per le pensioni anticipate in favore dei contadini anziani ed i finanziamenti agevolati agli agricoltori che si impegnano a realizzare piani di ristrutturazione conformi agli orientamenti comunitari. Insomma, proprio il caso di dire e sottolineare: La Cee ha deciso, ora tocca a noi.

gionale.

Un'altra dura protesta — ed è la seconda — è stata fatta dalla Regione Lazio contro il pervicace atteggiamento del ministero dei Trasporti, che intenderebbe ridimensionare la partecipazione della Regione alla gestione della società degli aeroporti romani.

In un documento della commissione consiliare del Bilancio, si giudica « discriminatorio » l'atteggiamento assunto nei confronti sia della Regione sia del Comune

pace di stare in piedi e una azienda agricola sta in piedi quando è capace di dare a chi la conduce un reddito che si possa comparare a quello che danno attività di altro genere (artigianato, industria, commercio). Ecco il traguardo delle « direttive »: aiutare le aziende che abbiano i presupposti per riuscire a svilupparsi in modo da dare quel reddito.

Ora, non sarà possibile a tutte fare una cosa del genere.

Immagino l'obiezione: « Sarà una bella sfortita! Chi non riesce lo buttiamo nel fosso? ». Ecco: calcoliamo 3 milioni 600 mila aziende, tante ne sono censite. Leviamone 1 milione 850 mila che sono di part-time (contadini operai) e non mirano a sviluppi ambiziosi e combinando due redditi (uno agricolo e uno extra) danno abbastanza; rimangono 1 milione 760 mila aziende: di esse 1 milione e 400 mila in gran parte non hanno uomini sotto ai 50 anni; 360 mila aziende valide le abbiamo, se ne potessimo aggiungere altre 500 mila che dessero come le prime (danno il 50% di tutta la produzione) saremmo un pezzo avanti. Il milione di titolari di aziende che restano (molte sono solo sulla carta...) non sono condannati; ci sono: i benefici del prepensionamento per gli anziani che abbandoneranno, la direttiva per la montagna e le zone disagiate e c'è all'esame della Commissione CEE una proposta di direttiva per le foreste, per il rimboschimento. C'è, in sostanza, la possibilità di sistemare razionalmente la maggior parte degli agricoltori, riserbando ad un milione di loro la combinazione di redditi agricoli con redditi d'altra natura che se non li lascia protagonisti della grande agricoltura con l'« A » mauscola, nemmeno li espelle del tutto, nè li sacrifica.

Le « direttive » ovviamente non potranno fare il miracolo di lasciar tutto come sta con un puntello per tutti. Quello sarebbe davvero uno sbaglio, perchè il puntello non terrebbe per nessuno. E dopo l'antifona la morale: non sono importanti le « direttive », è importante la capacità degli agricoltori a sapersene avvantaggiare.

Antonio TIBERI

Un testo concordato sulla applicazione delle « direttive comunitarie » sembra ormai pronto alla Commissione Agricoltura della Camera. Si doveva affrontare quando il Governo entrò in crisi, lo si discuterà certamente subito appena avremo un governo nuovo. Poi s'andrà in aula e speriamo che presto questa benedetta legge per l'applicazione delle direttive anche in Italia sia varata.

Che tipo di azienda dovrà essere? Non c'è un tipo unico. Da anni accademie, università, istituti, scuole propongono modelli di vario genere per i diversi indirizzi colturali, per le colture vegetali, per la zootecnia, ma in Italia c'è un'agricoltura per regione o forse per provincia, assai diversa dalle malghe alpine ai « giardini » siciliani. Non andiamo a ricercare, anche qui, il modello magico! E' importante, essenziale, nello spirito delle direttive, che l'azienda sia ca-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

6-XI-70

**Un governo
che aiuti i
nostri emigrati**

Signor direttore,

noi emigranti apprendiamo con disappunto che in Italia non si riesce a formare un governo stabile, che sappia interpretare le esigenze delle masse popolari, che sia in grado di far marciare il Paese di pari passo col progresso e con la democrazia. Noi abbiamo bisogno di un governo che ci aiuti a risolvere i nostri difficili problemi all'estero. Dobbiamo anche dire francamente che quando sentiamo dire che i governanti hanno chiesto prestiti ai Paesi i quali ci ospitano, aumentano immediatamente le nostre difficoltà: morali e materiali. Morali, perchè la richiesta del prestito ci fa sentire in uno stato di soggezione verso i cittadini del Paese ospitante, in quanto si fa un po' la figura di chi chiede le elemosine; materiali, perchè poi questi prestiti bisogna restituirli, ed è il popolo che deve pagare facendo più sacrifici, pagando più tasse ecc. Ma si vorrà ascoltare la voce di un modesto emigrato, che ama il suo Paese?

CARLO ARDIZZONI
(Colonia - RFT)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di *Roma*

del *6-XI-74*

Nuove provocazioni della dittatura militare

"Giallo," all'ambasciata d'Italia in Cile

Un portavoce dell'ambasciata d'Italia in Cile ha comunicato che nella notte tra sabato e domenica è stato trovato dentro il recinto dell'ambasciata d'Italia a Santiago, a circa un metro dal muro di cinta, il cadavere di una donna. E' stato reso noto che si tratta della signora Luni Videla Moya, di 26 anni, moglie di un militante del « Movimiento de Izquierda Revolucionaria » (MIR), Sergio Alfredo Perez Molina, il quale è attualmente ricercato dalla polizia. Secondo i profughi cileni che hanno trovato asilo all'ambasciata d'Italia a Santiago, la signora Luni Videla Moya faceva parte del comitato centrale del « MIR ».

La donna non faceva parte delle circa 180 persone che si trovano rifugiate nella sede diplomatica italiana. Proprio il giorno prima del ritrovamento del cadavere, i funzionari diplomatici italiani avevano fatto un censimento di tutte le persone che si trovavano nell'ambasciata.

E' stato precisato che il corpo della vittima non presentava lesioni di arma da taglio o segni di colpi di arma da fuoco. Secondo i primi accertamenti della polizia cilena vi erano segni di strangolamento.

La polizia ha cercato di avallare l'ipotesi che la donna fosse stata strangolata durante una rissa all'interno dell'ambasciata, con evidente scopo provocatorio. Fonti della rappresentanza diplomatica italiana hanno però detto che questa tesi è falsa.

In sostanza è questo un nuovo episodio del « braccio di ferro » tra la polizia della dittatura cilena e l'ambasciata d'Italia a Santiago, che è divenuta rifugio di molti perseguitati politici. Gli « incidenti » avvenuti all'interno e all'esterno dell'ambasciata sono stati molteplici; il più grave quando un ignoto cecchino sparò da un palazzo di fronte all'interno della nostra sede diplomatica. Dato lo stretto servizio di sorveglianza (l'edificio è circondato da un cordone di poliziotti) ammettere che il cadavere della giovane sia stato gettato dall'esterno significa per le autorità riconoscere la propria complicità nell'episodio. Per il resto è solo « normale amministrazione », un tragico esempio di quello che quotidianamente avviene in Cile da quando la dittatura militare ha preso il potere.

Secondo i profughi che sono all'ambasciata, il cadavere presentava segni di « denutrizione e maltrattamenti » e sarebbe

stato gettato dall'esterno dentro il giardino dell'ambasciata oltre il muro di cinta. Quest'ultimo fatto è stato smentito da un comunicato diramato dal sottosegretario cileno agli Affari interni, maggiore Enrique Montero, cosa d'altra parte prevedibile.

Un funzionario dell'ambasciata d'Italia ha detto che il ritrovamento del cadavere era stato denunciato al comando dei « carabinieri » il quale aveva provveduto ad avvertire la squadra omicidi della polizia civile.

Questa ha ottenuto l'autorizzazione per svolgere gli accertamenti necessari all'interno dell'ambasciata, cosa che è avvenuta domenica mattina. I funzionari dell'ambasciata d'Italia hanno chiesto che a questa operazione fossero presenti anche il nunzio apostolico (il quale è il decano del corpo diplomatico) ed altri due diplomatici stranieri. Essendo assente il nunzio, è intervenuto il vice-nunzio.

Il portavoce dell'ambasciata d'Italia ha infine detto che si tratta di un fatto di stretta competenza della polizia cilena alla quale spetta di chiarire la vicenda.

R. E.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 6-XI-72

La giovane donna uccisa è una dirigente del MIR

Provocazione di Pinochet contro l'ambasciata italiana

Le autorità fasciste cercano di accreditare la versione di una rissa fra rifugiati cileni nella sede diplomatica come causa della morte - I fatti secondo la nostra ambasciata

SANTIAGO, 5.

La giunta fascista si è impegnata in un'operazione di provocazione e intimidazione nei confronti dell'ambasciata italiana. Questa è oramai la convinzione prevalente negli osservatori dopo gli ultimi sviluppi dell'impressionante episodio del cadavere gettato nella sede diplomatica italiana. Nella notte tra sabato e domenica, come informa un portavoce dell'ambasciata d'Italia a Santiago, è stato trovato nel giardino della residenza della ambasciata, a circa un metro dal muro di cinta, il cadavere di una giovane donna successivamente identificata come Luni Videla Moya, di 26 anni, moglie di un militante del Movimento sinistra rivoluzionaria (MIR) ed essa stessa dirigente di quella formazione politica. Sergio Perez Molina, marito della donna, è attualmente ricercato dagli apparati repressivi della dittatura.

Nell'ambasciata italiana sono attualmente rifugiati centottanta cittadini cileni che vi hanno cercato riparo dalle repressioni e arbitri imperanti

in Cile. Essi hanno raccontato che verso le tre della notte si è udito il rumore di una auto e quindi il tonfo di un corpo. Il cadavere di Luni Videla Moya presentava segni di «denutrizione e maltrattamenti». Si afferma, per altro, che il corpo della militante antifascista non presentava lesioni di arma da taglio o segni di colpi di arma da fuoco.

Il portavoce dell'ambasciata ha precisato che la morta non faceva parte del gruppo di rifugiati cileni. Proprio il giorno prima del ritrovamento del cadavere i funzionari diplomatici italiani avevano fatto un censimento di tutte le persone che si trovano nell'ambasciata.

Nonostante l'evidenza dei fatti succitati la polizia cilena afferma, con scoperta intenzione provocatoria, che la giovane donna è morta soffocata per strangolamento e che ciò è avvenuto durante una rissa tra i profughi cileni all'interno dell'ambasciata. In particolare un comunicato del ministero degli interni della

Giunta si preoccupa di negare che il corpo della vittima sia stato gettato nel recinto della ambasciata, ma non offre nessuna versione plausibile delle cause della morte.

All'ambasciata italiana si sottolinea che l'ipotesi della rissa non è stata suffragata da nessun elemento e si precisa che nei giorni scorsi non è avvenuto niente di simile.

Si assiste cioè a un tentativo, abbastanza rozzo, di coinvolgere l'ambasciata e i cileni ivi rifugiatisi, in una provocazione meditata delle autorità fasciste che non sopportano che l'Italia non abbia ancora riconosciuto il regime di Pinochet.

Un nuovo atto d'arbitrio è stato intanto compiuto dalla giunta oltraggiando la memoria di Pablo Neruda e la persona della vedova del grande poeta. Con lo specioso pretesto di trattarsi di «proprietà del partito comunista» le autorità hanno deciso di impadronirsi della casa di Neruda sulla costa di Santiago a Isla Negra.

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di *Milano*

del *6-XI-73*

MARINAI ITALIANI PER TRE GIORNI

Prigionieri dei pirati

Ora sono in Grecia - La nave è in Turchia

ATENE, 5 novembre

I nove membri della nave da carico italiana «Nico I», catturata da un gruppo armato di turchi mentre era alla fonda davanti al porto di Tripoli, sono giunti al Pireo e hanno raccontato la loro avventura. Sembra che l'atto di pirateria debba essere messo in relazione con il mancato pagamento delle somme dovute dagli acquirenti del mercantile ai cantieri navali di Istanbul che avevano armato la nave nel 1969, vendendola poi ad una compagnia francese. Nel maggio scorso era stata rivenduta all'armatore italiano Nicola Piccinini.

Sembra infatti che la «Nico Primo» sino a tre anni fa navigasse con il nome di «Divan Bakirli», quando l'unità apparteneva all'armatore turco Muzaffer Divan. Successivamente il mercantile fu sequestrato dalle autorità francesi dopo la scoperta nelle stive di un carico di stupefacenti. Messo all'asta a Marsiglia, dove fu sequestrato dalla polizia doganale, il «Divan Bakirli» fu acquistato dallo armatore Piccinini.

Nicola Piccinini è titolare di un'agenzia di trasporto di merci varie che ha sede a Fiumicino; abita a Fiumicino e possiede due piccole navi, compresa la «Nico Primo».

Stanchi ed affaticati, i nove italiani hanno narrato i particolari della vicenda dopo aver depresso davanti alle autorità consolari italiane ed essere stati interrogati dalle autorità portuali del Pireo.

La «Nico Primo» stazza 499 tonnellate ed è iscritta al compartimento di Fiumicino. E' adibita al trasporto di merci varie per conto di terzi. Il 24 ottobre aveva lasciato Viareggio con un carico di marmo,

maccinari e materiale per edilizia diretta a Tripoli, dove era giunta il 27 ottobre, mettendosi alla fonda in rada. Lo equipaggio era formato dal comandante Nuziante Cardamuro di Napoli, dal capo macchinista Livio Marielli e da sette uomini, quasi tutti originari di Capua e di Napoli: Francesco Scotto di Frega, Vincenzo Richiello, Federico Paolini, Umberto Dorio, Giuseppe Sesta, Francesco Giudotti, Leonardo Merzi.

Poi, a mezzanotte del 31 ottobre, secondo il racconto fatto stamane dal comandante, una nave turca accostava improvvisamente la «Nico Primo». Il marinaio di guardia, Giuseppe Sesta, 55 anni, di Favignana (Trapani), veniva semistordito a colpi di calcio di pistola. Due uomini armati di coltelli e rivoltelle gli ingiungevano di condurli alla cabina del comandante. Altri cinque «pirati», rivelatisi poi di cittadinanza turca, provvedevano a far uscire fuori dalle cabine gli altri italiani conducendoli a forza e sotto la minaccia delle armi nella stiva dove venivano rinchiusi. La azione di pirateria era stata studiata nei particolari: veniva alzata la bandiera turca e cancellato il nome della nave dallo scafo, mentre tre «pirati» assumevano il comando della nave.

Per tre giorni, l'equipaggio

italiano rimase chiuso nella stiva sorvegliato da pirati armati. La detenzione dei nove, che non hanno subito maltrattamenti o violenze, terminò presso l'isola greca dell'Eubea (Mar Egeo), al largo del porticciolo di Karistos, dove l'equipaggio italiano fu fatto salire su una scialuppa e abbandonato in mare. Dopo alcune ore, una motovedetta greca avvistava la barca e conduceva gli italiani a Karistos. La polizia greca intanto apriva indagini sull'atto di pirateria e inviava alcune motovedette alla ricerca delle due navi. Successivamente la «Nico Primo» e la nave turca giungevano nel porto turco di Canakkale.

Le autorità elleniche hanno provveduto a dare alloggio e a ristorare l'equipaggio che, ieri sera, è stato condotto ad Atene. Il consolato italiano ha offerto ai connazionali tutta l'assistenza necessaria.

L'armatore Piccinini è partito per Atene, ove provvederà al rimpatrio dei marinai italiani.

Alcuni giornali greci hanno scritto che la «Nico Primo» trasportava armi e materiale bellico destinato ai palestinesi ma ciò è stato smentito dall'equipaggio italiano.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nazione

di Firenze

del 6-XI-74

Catturata da pirati turchi armati nave italiana nel porto di Tripoli

Ridotto all'impotenza l'equipaggio il mercantile con i contrassegni falsificati è stato dirottato in un porto della Turchia - I marinai italiani tenuti tre giorni nella stiva e poi abbandonati in mare su una scialuppa

Atene, 5 novembre.

I nove membri della nave da carico italiana « Nico I », catturata da un gruppo armato di turchi mentre era alla fonda davanti al porto di Tripoli, sono giunti al Pireo e hanno raccontato la loro avventura.

Sembra che l'atto di pirateria debba essere messo in relazione con il mancato pagamento delle somme dovute dagli acquirenti del mercantile ai cantieri navali di Istanbul che avevano armato la nave nel 1969, vendendola a una compagnia francese. Nel maggio scorso era stata ceduta all'armatore italiano Nicola Piccinini.

Stanchi ed affaticati, i nove italiani hanno narrato i particolari della vicenda dopo aver depresso davanti alle autorità consolari italiane ed essere stati interrogati dalle autorità portuali del Pireo.

La Nico I stazza 499 tonnellate ed è iscritta al compartimento di Fiumicino. È adibita al trasporto di merci varie per conto di terzi.

Il 24 ottobre la nave lasciò Viareggio con un carico di marmo, macchinari e materiale per edilizia diretta a Tripoli dove giunse il 27 ottobre, mettendosi alla fonda in rada.

L'equipaggio era formato dal comandante Nuziante Cardamuro, di Napoli, dal capo mac-

chinista Livio Marielli e da sette uomini, quasi tutti originari di Capua e di Napoli: Francesco Scotto Di Frega, Vincenzo Richiello, Federico Paolini, Umberto Dorio, Francesco Sesta, Francesco Guidotti, Leonardo Merzi.

A mezzanotte del 31 ottobre, secondo il racconto fatto dal comandante, una nave turca accostava improvvisamente la Nico I. Il marinaio di guardia, Giuseppe Sesta, di 55 anni, di Favignana (Trapani), fu semistordito a colpi di calcio di pistola. Due uomini armati di coltelli e rivoltelle gli ingiunsero di condurli alla cabina del comandante.

A forza

Altri cinque « pirati », rivelatisi poi di cittadinanza turca, fecero uscire dalle cabine gli altri italiani conducendoli a forza e sotto la minaccia delle armi nella stiva dove da quel momento vennero tenuti sotto controllo continuo da uomini armati.

L'azione di pirateria era stata studiata nei minimi particolari. Fu alzata la bandiera turca; fu cancellato il nome della nave dallo scafo, mentre tre « pirati » assumevano i comandi della nave.

A gesti e con mezze parole in inglese i turchi fecero capire al comandante di voler prendere possesso del mercantile a causa del mancato pagamento del prezzo di acquisto della nave da parte degli armatori. Non precisarono tuttavia se il pagamento era dovuto dalla società francese che lo aveva acquistato direttamente dai cantieri di Istanbul o dall'attuale proprietario Nicola Piccinini, di origine greca.

Dalla cassa del « cargo » italiano vennero sottratti duecento dollari e 35 mila lire. La nave turca, di trecento tonnellate, fu agganciata alla Nico I e rimorchiata.

Ricerche

Per tre giorni l'equipaggio italiano rimase chiuso nella stiva, sorvegliato da uomini armati. Il capo-cuoco ha raccontato che nelle ore in cui gli veniva concessa l'autorizzazione di preparare gli spaghetti per l'equipaggio italiano e per i pirati, aveva le pistole puntate alla schiena.

La detenzione degli italiani, che non hanno subito maltrattamenti o violenze, finì dopo tre giorni presso l'isola dell'Eubea (Mar Egeo), al largo

del porticciolo di Karistos, dove l'equipaggio italiano fu fatto salire su una scialuppa e abbandonato in mare.

Dopo alcune ore, una motovedetta greca avvistava la barca e conduceva gli italiani a Karistos. La polizia greca apriva indagini sull'atto di pirateria e inviava alcune motovedette alla ricerca delle due navi.

Le autorità elleniche hanno dato alloggio e ristorato l'equipaggio che, ieri sera, è stato condotto ad Atene. Il nostro consolato ha offerto ai connazionali tutta l'assistenza necessaria.

Secondo accertamenti giunti da Napoli risulta che la Nico I navigasse sino a tre anni fa con il nome di Divan Bakirli: proprietario era allora l'arma-

tore turco Muzaffer Divan. Successivamente il mercantile fu sequestrato dalle autorità francesi dopo la scoperta nelle stive di un carico di stupefacenti. Messo all'asta a Marsiglia, dove fu sequestrato dalla polizia doganale, il Divan Bakirli fu acquistato dall'armatore Piccinini, che è titolare di un'agenzia di trasporto di merci varie con sede a Fiumicino.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di

del

Uno su tre ci prenderebbe a calci

La Svizzera non caccia via gli stranieri; il 66 per cento dei suoi cittadini hanno chiesto per referendum che gli italiani (540 mila), i tedeschi (114 mila), gli spagnoli (107 mila), i francesi (52 mila) e gli altri rimangano pure a lavorare con loro. Ha vinto la civiltà, dicono i giornali, contro il razzismo. Ha vinto soprattutto l'interesse della Svizzera, aggiungono altri giornali, perché se gli stranieri fossero rientrati nelle loro patrie l'economia elvetica sarebbe

crollata e gli svizzeri avrebbero dovuto sbarcarsi quegli umili e ingrati mestieri (lo squattero, il muratore, il facchino, il cameriere, lo spazzino) che finora hanno scaricato volentieri sulle spalle degli immigrati.

Comunque, il pericolo è scongiurato, il buon senso ha prevalso, dobbiamo essere contenti. Ma non è così. Più di un milione e mezzo di svizzeri hanno detto no alla legge contro gli stranieri, ma quasi 900 mila hanno detto sì. Sono tanti, troppi. Uno svizzero su tre ha votato contro gli italiani, i tedeschi, gli spagnoli e così via, cioè proprio contro coloro che, lasciati ancora oggi a vivere come in un ghetto, privati dei diritti civili, limitati nelle loro libertà e tenuti al guinzaglio come uomini di seconda classe, hanno costruito un benessere di cui godono solo in minima parte. Adesso, ancora pasciuti in un mondo atterrito dalla crisi, i 900 mila svizzeri del sì dicono che gli stranieri possono andarsene. Hanno sgobbato abbastanza, dicono, sono limoni spremuti, non c'è più bisogno di loro. Ma io vorrei dire agli italiani che lavorano in Svizzera: « Camminando per la strada, fissate bene negli occhi i vostri ospiti. E non dimenticate mai che, ogni tre, ve n'è uno che vorrebbe prendervi a calci ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

..... *Lavoriere d' Italia* di *Frankfurter* del *7-XI*

17 novembre 1974 - Stadthalle Colonia

Assemblea dell'emigrazione italiana in Germania

COLONIA, novembre - L'Assemblea dell'Emigrazione Italiana si svolgerà a Colonia, nella Stadthalle (Mühlheim) alle ore 10 di domenica 17 novembre 1974. Come è noto, l'iniziativa di questa pre-conferenza sull'emigrazione è stata presa dal Comitato Unitario delle associazioni proprio in preparazione della Conferenza nazionale, già in programma per la prima metà di dicembre.

La crisi di governo e il difficile momento politico-economico che sta attraversando il nostro Paese, non possono rallentare questa preparazione all'estero da parte delle comunità emigrate, che vogliono fare sentire a Roma la loro voce diretta, non interpretata da altri.

La presidenza e la vicepresidenza dell'Assemblea di Colonia sono state assegnate, rispettivamente, alle ACLI ed alla FAIEG; il primo documento d'apertura dei lavori sarà illustrato dalla "Ferdinando Santi" e quello di base che dovrà diventare mozione da presentare alla Conferenza nazionale, dalla FILEF. La presentazione e l'approvazione della mozione conclusiva sarà guidata dall'UNAIE.

Nella Stadthalle di Colonia potranno trovare posto mille delegati, 200 per ogni associazione, che dovrà finanziare per proprio conto il viaggio ed il soggiorno dei suoi aderenti. Il comitato unitario organizzatore ha deciso di invitare i rappresentanti della DGB (Confederazione unitaria dei sindacati tedeschi) in qualità d'osservatori, senza diritto di parola; il delegato delle confederazioni unitarie dei sindacati italiani (uno in rappresentanza di CGIL-CISL-UIL) avrà invece diritto di parola.

Tema dell'assemblea sarà per l'appunto "la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione", la sua tematica, la sua convocazione ed il suo svolgimento.

LETTRÉ DES CANTONS

Dès l'an prochain, la Suisse ristournera à l'Italie quatre millions d'impôts perçus sur les frontaliers

■ Au cours du premier semestre de l'année prochaine, environ quatre millions de francs, provenant d'impôts pris à la source en 1974 dans le canton du Tessin, passeront en Italie. C'est la principale conséquence de l'accord italo-suisse — signé le 3 octobre dernier — sur le remboursement des taxes des frontaliers. Cet accord évite d'abord aux frontaliers une double imposition injuste ; deuxièmement, il oblige la Confédération à aider financièrement les communes italiennes proches de la frontière suisse qui doivent faire face à des dépenses en services publics et en infrastructures suffisantes pour pouvoir accueillir un nombre élevé de frontaliers. La ristourne fiscale venant de la Confédération sera utilisée ainsi pour des « interventions » de caractère intercommunal.

De Lugano : Mario Gallino

L'accord italo-suisse doit encore être ratifié par les deux Chambres. Il n'entrera donc en vigueur qu'avec l'échange des instruments de ratification, mais les dispositions prises auront un effet rétroactif au 1er janvier 1974. Celles-ci prévoient que les salaires de travailleurs frontaliers ne subiront qu'une seule imposition fiscale en Suisse : une part du versement devra être redistribuée annuellement aux communes dont la population frontalière s'élève au moins aux 10 % de la population active. Cette compensation financière s'élèvera à : 20 % du montant des impôts payés par les frontaliers en 1974, 30 % en 1975, et 40 % les années suivantes.

Jusqu'à ce jour, trente mille frontaliers actifs payaient leurs impôts dans la commune tessinoise où ils avaient leur activité. La commune italienne n'encaissait qu'une taxe familiale relativement modeste. Cet état de fait a provoqué des problèmes financiers aigus par les communes italiennes proches de la frontière, qui rencontraient un grand nombre de travailleurs provenant du sud de l'Italie. Ces communes ont dû ainsi investir d'immenses capitaux pour créer

des infrastructures, sans, pour autant, pouvoir compter sur l'apport d'une grande partie de la population active. D'où cette revendication, cette demande de ristourne sur les impôts payés en Suisse.

Les conséquences de l'accord pour les communes tessinoises varient selon les années et les pourcentages de ristourne. On a calculé qu'en 1974 près de 4 millions de francs franchiront la frontière (total des impôts payés par les frontaliers : 20 millions). Les caisses de l'Etat paieront deux millions. Les autres seront versés par les différentes communes concernées. Bien que le nouveau système ne diminuera que de très peu les entrées d'argent, la ristourne prévue par l'accord aura des conséquences importantes pour certaines communes tessinoises.

Chiasco par exemple, sur une population de neuf mille habitants enregistre quatre mille frontaliers. Sur un revenu fiscal de 11,5 millions (en 1973), la commune a encaissé 1.25.000 francs par l'imposition à la source. Dans le budget de la commune de 1974 ce chiffre se réduit à 800.000 francs. Il s'agit d'une réduction qui provient

d'une stagnation de l'économie du frontalière. Intéressant aussi l'exemple de la commune d'Arzo, qui compte 350 travailleurs frontaliers sur 720 habitants. Le revenu fiscal de l'année dernière a été de 200.000 francs, dont 90.000 provenant des impôts perçus à la source. En 1974, ce chiffre s'abaissera à 60.000 francs.

Ces sommes tiennent compte de la ristourne de 20 % en vigueur en 1974. Mais à partir de 1976 le pourcentage s'élèvera à 40 % et ce sont au moins 8 millions de francs qui franchiront la frontière. Il apparaît donc clairement que les conséquences financières ne seront pas négligeables pour de nombreuses communes. Et c'est à un moment où la récession économique se fait sentir.

Ce sont bien entendu les frontaliers et les communes italiennes proches de la frontière qui tireront avantage de l'accord. Celles-ci percevront la somme qui leur est destinée selon des modalités qui restent à définir. Une chose est sûre néanmoins : au cours du premier semestre de 1975 les communes italiennes concernées encaisseront l'impôt rétroactif au 1er janvier 1974. Une somme qui traduite en lires s'élève au milliard.

Pour administrer ces nouveaux fonds, on a créé du côté italien un « Consortium des communes italiennes frontalières du canton du Tessin ». Il est né en 1972 et a réuni les maires et les autorités des communes concernées. Ce consortium a déjà effectué un bon travail d'organisation et il entend dès maintenant accentuer une revendication précise : entrer en possession des fonds de la ristourne pour être en mesure de programmer des réalisations intercommunales importantes : asile pour vieillards, écoles, habitations à loyers modérés, services d'épuration des eaux ou d'incinération des ordures ménagères. Au-delà de la frontière tessinoise ont déjà été formés quatre mini-régions qui bénéficieront de la ristourne fiscale. On a fond simplement l'argent.

Come i pirati di Salgari

La nave « Nico I » è nel porto di Istanbul, gli autori del clamoroso episodio agli arresti
 « Sono sbucati nel buio come fantasmi » - Un difficile « caso » internazionale

FIUMICINO ha tirato, ieri pomeriggio, un sospiro di sollievo: i nove marinai, sequestrati da « pirati » turchi la notte del 31 ottobre a bordo della « Nico I » mentre si trovavano ancorati nella rada di Tripoli, sono rientrati in Italia con il volo AZ-481 proveniente da Atene ed hanno riabbracciato famiglie e compagni di lavoro.

Dissipato il terrore e l'arsia della sconosciuta avventura, Nunziante Gardamuro, capitano della « Nico I », è l'intero equipaggio della nave, Livio Marelli, Francesco Scotto, Vincenzo Richiello, Federico Paolini, Umberto Dorio, Giuseppe Festa, Francesco Giucotti e Leonardi Melzi, hanno ricevuto attimo per attimo la loro odissea.

« Come abbiano fatto a scappare a bordo — ha detto il capitano — non sono in grado di stabilirlo. So soltanto che improvvisamente, poco dopo la mezzanotte del 31 ottobre, sono stati svegliati da due uomini armati che hanno fatto irruzione nella mia cabina e, senza neanche tentare di spiegarsi, mi hanno trascinato sul ponte, minacciandomi con coltelli e pistola ».

Appena giunto sopra coperta, Nunziante Gardamuro ha potuto constatare che la sua sorte era la medesima di tutto l'equipaggio, dal momento che tutti erano sul ponte, seminudi e sotto la minaccia di coltelli e armi da fuoco. Un po' peggio è andata per il marinaio che montava la guardia, Giuseppe Festa, che è stato colpito alla nuca da due colpi vibrati violentemente dal calcio di una pistola.

« Si è trattato di un vero e proprio arrembaggio », ha detto Festa, « i pirati sono saliti a bordo prima in due, poi sono stati seguiti da altri che probabilmente li attendevano su una scialuppa. Un attacco così non potevamo aspettarcelo, semiglia troppo ai racconti che i vecchi marinai ci facevano quando eravamo bambini. Mi sono trovato dietro le spalle degli uomini urlanti che mi hanno stordito con due colpi alla nuca prima ancora che potessi vederli in viso ».

Sono stati tre giorni di prigionia stretta: « Ci seguivano con le pistole puntate — ha detto uno dei nove — anche quando andavamo al gabinetto ». In effetti per l'equipaggio del mercantile è stato difficile anche mangiare, visto che ogni uomo al momento del pasto aveva una pistola puntata irrisoriamente alla schiena.

« Ci hanno abbandonato a sette-otto miglia dalla costa, nei pressi dell'isola greca di Karistos, dopo aver ridotto la nave a un porcele », ha continuato il capitano della « Nico I », Nunziante Gardamuro, « noi marinai a quella barca ci tenevamo mai e loro l'hanno imbrattata nel tentativo di ridipingerla ed hanno innalzato bandiera turca. Hanno anche devastato e spaccato senza cercare niente, per puro vaneggiamento. Quando ci hanno calato in mare, su una scialuppa, ci hanno reso gli indumenti e i pochi soldi che in precedenza dovevano essere stati rubati ».

La storia della « Nico I » non è nuova a traversie di ordine legale. Come ha spiegato ai giornalisti lo stesso Nicola Piccinini, nei 70 la nave batteva bandiera turca e fu sequestrata dalle autorità francesi per trasporto di stupefacenti. Fu messa all'asta due anni dopo e Muzzafe Divan, il vecchio armatore della nave che allora si chiamava « Divan Bakiri », non si presentò. La nave fu acquistata da una società mercantile svizzera, la Progamar, che la vendette a Nicola Piccinini.

Qualcuno ha insinuato durante l'arrembaggio con l'armatore, che l'arrembaggio e il sequestro potessero essere avvenuti in seguito al fatto che la « Nico I » trasportasse merce « pericolosa ».

lari e 33 mila 500 lire, lasciandoci invece senza cibo e senza neanche una bussola. Fortunatamente il vento ci ha spinto sotto costa e li abbiamo incrociato una fancia della polizia portuale greca che ci ha condotti a terra e di lì ad Atene ».

Con il rientro a Fiumicino si è conclusa l'avventura dei tre uomini della « Nico I », un episodio che sembra uscito da un libro di Salgari, ma che comunque, secondo il parere del legale dell'armatore Nicola Piccinini, Fioravante Garletti, continuerà una serie di problemi legali e diplomatici fra il governo italiano e quello turco. La « Nico I » è infatti nel porto di Istanbul, col capitano Renzi Divan e i sei « pirati » agli arresti in attesa che si concluda l'inchiesta e si sbrogli la complicata matassa legale intorno alla nave « cortesa ».

Lo escludo assolutamente », ha detto Piccinini « quando la nave è salpata da Viareggio diretta a Tripoli, trasportava solo ed esclusivamente travertini, marmo in scorie, piastrelle per pavimenti e macchinari. Non esiste alcuna ragione plausibile e giustificabile perché mi si dovesse sequestrare una nave. E' una faccenda spiacevole che risolveranno i miei legali ».

LUCIA VISCA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Espresso

di Roma

del 7-X

« Lo escludo assolutamente », ha detto Piccinini « quando la nave è salpata da Viareggio diretta a Tripoli, trasportava solo ed esclusivamente travertini, marmo in scorie, piastrelle per pavimenti e macchinari. Non esiste alcuna ragione plausibile e giustificabile perché mi si dovesse sequestrare una nave. E' una faccenda spiacevole che risolveranno i miei legali ».

LUCIA VISCA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL POPOLO

di

Roma

del

7-XI-

**Nuovi centri
di addestramento
per lavoratori
in Libia**

Tripoli, 6 novembre

Il governo libico conta di aprire 18 centri di addestramento per lavoratori specializzati entro il 1976 e di diplomare 7.000 persone l'anno. Lo ha detto il ministro del Lavoro Abdul Stata Obeidi. Si comincerà così ad alleviare la forte dipendenza della Libia dal lavoro straniero (attualmente quattro centri d'addestramento diplomano mille operai l'anno).

Obeidi ha detto tuttavia che non vi sono programmi per arrestare l'usanza di permettere ai lavoratori d'Egitto e Siria di venire liberamente in Libia. Egli ha detto che le relazioni tese con l'Egitto hanno significato che alcuni contratti per insegnamenti non sono stati rinnovati; ma né Egitto né Libia sono interessati ad accelerare la partenza dei 100 mila egiziani che, secondo quanto si stima, lavorano in Libia.

Su una forza del lavoro di 700.000 persone, circa 200.000 sono stranieri, in maggior parte egiziani, ma anche tunisini, siriani, jugoslavi, questi ultimi in campo metalmeccanico. Un altro grande gruppo è formato da operai petroliferi, in gran parte italiani, inglesi e americani.

Nonostante tale dipendenza dal lavoro straniero, vi sono ancora sacche di disoccupazione, ma si tratta di fattori di disorganizzazione del mercato del lavoro più che di una assoluta mancanza di posti di lavoro.

Per l'addestramento dei meccanici, falegnami e muratori nel 1974 sono stati stanziati 7,5 milioni di dinari, contro 500.000 prima della deposizione di re Idriss.

Il salario minimo è oggi di 52 dinari, più del triplo rispetto ai 15 dinari (50 dollari) del periodo monarchico.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

la Stampa

di Torino

del 7-XI-

Eletta alla carica negli Stati Uniti

Una figlia di tortonesi governa il Connecticut

E' Ella Tambussi in Grasso, 56 anni - I suoi genitori, contadini, erano emigrati all'inizio del secolo - Candidata dei democratici

(Nostro servizio particolare)

Tortona, 6 novembre.

Soddisfazione nel Tortonese e nel Vogherese. La signora Ella Tambussi in Grasso, la parlamentare americana di origine italiana — il padre era di Carezzano, nel Tortonese, la madre di Medassino (Voghera) — è stata eletta governatore per il partito democratico dello Stato del Connecticut.

La sua è stata una vittoria clamorosa, oltre il 60 per cento dei voti le hanno permesso di battere nel confronto diretto il candidato repubblicano, Robert Steele, di 36 anni, anch'egli, come la signora Grasso, membro del Congresso, il Parlamento federale. Ella Tambussi Grasso, oltre ad essere la prima donna a divenire governatore del Connecticut, è anche la prima americana ad essere eletta per meriti propri alla prestigiosa carica.

La storia americana infatti elenca altre tre donne a capo di Stato — in Alabama, Texas e Wyoming — ma si trattava

di elementi giunti alla massima carica grazie al potere concentrato nelle mani dei rispettivi mariti. Per questo Ella Tambussi può essere considerata un'antesignana e maggiore è pertanto la soddisfazione per quanti la conoscono, oltre che per i molti parenti che ancora abitano nel Tortonese — a Perleto di Carezzano sono quasi tutti Tambussi — e nel Vogherese, dove la signora aveva fatto diverse visite.

Qui la notizia che si era presentata candidata aveva destato molto interesse; mai come in questa occasione venivano seguite le vicende delle elezioni negli Stati Uniti e oggi, con comprensibile orgoglio, è stata appresa la notizia dell'affermazione di Ella Tambussi. Il padre della signora, Giacomo Tambussi, è morto qualche anno fa, la mamma, Natalina Oliva, alla fine del 1973. «Peccato non ci siano più — dicevano quest'oggi alcuni cugini della donna politica —, dopo tante soddisfazioni ricevute dalla

loro figlia, questa affermazione li avrebbe più di tutto compensati dei molti sacrifici che per lei avevano fatto. Era gente modesta, umile, hanno dovuto lavorare entrambi per aiutare la figlia che, portata allo studio, volevano si facesse una posizione. Ella, ottima studentessa, affettuosa, ha ricambiato i loro sacrifici con tanto impegno».

Entrambi contadini, i genitori del neogovernatore del Connecticut erano emigrati in cerca di fortuna ad inizio di secolo; a Windors Locks, entrambi avevano lavorato in fabbrica. Grazie ai loro sacrifici e alle borse di studio conquistate, Ella Tambussi si era laureata nel 1942 in Scienze economiche e politiche dedicandosi poi alla vita pubblica; da 4 anni era membro della Camera dei rappresentanti; infine, all'ultimo congresso del partito democratico svoltosi ad Hartford, capitale dello Stato, era stata scelta all'unanimità quale candidata per la carica di governatore.

f. m.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il *Resto del Carlino* di *Bologna* del 7-XI-

Lettere al Carlino

I diritti degli emigranti

In diversi paesi, come la Svizzera, non si riconosce alla famiglia del lavoratore emigrato la tutela sanitaria, pur pagando regolarmente i contributi di obbligo. Il tanto sospirato riconoscimento della prestazione previdenziale è ancora da definire. Non sono in ogni caso trasferibili le pensioni in Italia e, quel che è peggio, alla fine di una vita di duro lavoro, ci si trova di fronte alla imbarazzante scelta: rimanere in terra straniera oppure ritornare in patria, rimettendoci però la sicurezza per la vecchiaia. Certo che chi si accinge a lasciare la madrepatria non è per niente incoraggiato da questo incerto stato di cose; il lavoratore va all'estero allo scopo di farsi un avvenire, impegnando tutte le sue energie e non può non avere tutte quelle soddisfazioni che merita. Il nuovo governo italiano, perciò, dovrebbe ottenere che i diritti naturali acquisiti in qualsiasi paese straniero siano senz'altro validi a tutti gli effetti e trasferibili.

Giuseppe Introcaso, Pesaro

DOCUMENTI L'istruzione nella Comunità europea

Le tradizioni e i metodi di insegnamento nei paesi della Comunità si presentano alquanto diversificati — La loro varietà — afferma la Commissione esecutiva — è un bene da tutelare purché però si armonizzi con alcuni principi fondamentali che debbono essere comuni per tutti i paesi europei

Il dibattito sulla scuola in Italia ha toccato in questi giorni per l'avvicinarsi delle elezioni scolastiche e l'essere in corso di attuazione i decreti delegati) punte notevoli. Per comprendere meglio i termini del problema, pubblichiamo qui di seguito, il testo del documento elaborato dalla Commissione Europea per armonizzare i vari «modi» della scuola all'interno della Comunità.

Il problema dell'istruzione nei Paesi membri.

Le tradizioni e i metodi di insegnamento, nei paesi della Comunità, si presentano alquanto diversificati e, sotto diversi aspetti, la loro varietà costituisce un bene da tutelare. Ci si trova nondimeno in una situazione in cui, sotto lo stimolo di problemi nuovi e di crescenti sollecitazioni sociali, i vari sistemi nazionali di insegnamento si vanno evolvendo. Mentre all'interno dell'ambito specifico dell'istruzione si avvertono esigenze di rinnovamento e di maggiori impegni finanziari, si delineano parallelamente connessioni strutturali fra la politica della istruzione e altre politiche: lo sviluppo delle iniziative per la promozione industriale e sociale, e per la protezione dell'ambiente ha colle-

citato nuove forme di interesse per i problemi dell'istruzione. Forme di cooperazione bilaterale sono già in vigore fra paesi europei. Di tale stato di fatto si è presa consapevolezza anche a livello comunitario. La Commissione, attraverso il suo Programma di azione sociale, si è già impegnata a promuovere la formazione professionale. Consapevole delle possibilità concrete della collaborazione in un ambito complesso quale quello dell'istruzione, e dei valori culturali da salvaguardare, lo Esecutivo comunitario delineava ora quelle che — a suo giudizio — dovrebbero essere le linee fondamentali di una politica europea in tale settore.

Criteri dell'azione comunitaria.

La Commissione ritiene che una cooperazione nel campo dell'istruzione debba costituire parte integrante dello sviluppo generale della Comunità; l'Esecutivo comunitario non si fa tuttavia promotore di una «politica comune» dell'istruzione, nel senso in cui tale espressione viene normalmente usata nel linguaggio tecnico comunitario. A parere della Commissione, oggi non è possibile stabilire una distinzione netta fra i problemi dell'insegnamento di interesse nazio-

nale e quelli di interesse comunitario; in secondo luogo, le prospettive concrete di intervento, in questa fase dei lavori, portano a considerare irrealistica l'ipotesi di una collaborazione globale. Concentrando la propria attenzione su problemi specifici, la cui rilevanza comunitaria appare particolarmente evidente, la Commissione indica tre linee di azione comune: *ampliare le possibilità di spostamento, all'interno della Comunità, degli insegnanti, dei ricercatori e degli studenti* (obiettivo che implica la questione dell'equivalenza dei titoli); *migliorare l'istruzione dei figli degli emigranti; promuovere una dimensione europea dell'insegnamento* (studio delle lingue e della storia europea, maggiore cooperazione fra università, sviluppo dell'esperienza delle Scuole europee).

Mobilità dei docenti, dei ricercatori e degli studenti.

Per gli insegnanti del livello primario e secondario, le opportunità di trascorrere all'estero, nell'ambito delle loro mansioni professionali, un anno, un trimestre (o un periodo anche inferiore), sono assai ridotte; le loro possibilità di movimento sono per lo più legate a scambi di gruppi di scolari, di breve durata. Convinta che a tali categorie di docenti deb-

ba essere concessa la possibilità di conoscere, per esperienza diretta, la differenza fra i sistemi di insegnamento europei, la Commissione auspica che iniziative vengano adottate in tal senso, e proponga in particolare che vengano stanziati fondi per il sovvenzionamento di progetti-pilota, riguardanti la mobilità degli insegnanti in servizio.

Maggiori sono le opportunità di spostamento di cui possono usufruire gli insegnanti di livello universita-

rio e i ricercatori, in conseguenza di una prassi di studio e di finanziamento ormai diffusa in tutti i paesi comunitari; la loro libertà di movimento varia tuttavia sensibilmente da Stato membro a Stato membro. E' quindi necessario, secondo la Commissione, appurare con esattezza quali sono i maggiori ostacoli alla mobilità, al fine di proporre eventuali misure intese a facilitarla. Nell'agire in tal senso, la Commissione intenderebbe valutare l'assistenza di perso-

nale accademico. L'Esecutivo comunitario propone anche che venga indetta una conferenza sulla cooperazione nel settore dell'istruzione superiore, allo scopo di discutere la questione della mobilità.

La Commissione ritiene anche importante che sia favorita la mobilità del personale amministrativo del sistema scolastico (ispettori, consulenti, ecc.) e delle associazioni giovanili.

Uno studio sulle possibilità di spostamento degli alunni delle scuole medie è anche esso necessario, a parere della Commissione. Quanto agli studenti di scuole superiori, l'incremento della loro mobilità comporterebbe soprattutto tre problemi: riconoscimento dei titoli di ammissione all'università; riconoscimento degli studi universitari svolti, al fine della loro prosecuzione all'estero; riconoscimento dei diplomi di laurea o di valore equivalente, per l'ammissione agli studi di perfezionamento. Anche in questo ambito, in rapporto ai punti elencati, si registrano notevoli difformità di procedure nell'area comunitaria, dovute all'organizzazione degli studi nelle singole facoltà e ad altre disposizioni parallele (ad esempio, le norme sul «numerus clausus»).

(41 continua)

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL POPOLO

Roma

7-XI-42

Ritaglio dal Giornale

Polemiche a Santiago

Grave provocazione contro l'Ambasciata d'Italia in Cile

Smentita la convocazione del nostro rappresentante diplomatico al ministero degli Esteri. Sollecitata un'indagine per chiarire le responsabilità dell'« incidente » di sabato scorso

Santiago, 6 novembre

Il secondo segretario dell'ambasciata d'Italia in Cile, Roberto Toscano, ha smentito di essere stato « convocato nelle prossime ore al ministero degli Esteri cileno » come ha affermato il giornale « La Segunda » nella sua edizione di ieri sera. Il diplomatico italiano ha detto che appena letta la notizia si è messo in contatto col ministero degli Esteri cileno, il quale ha risposto di non sapere nulla al riguardo.

Toscano ha d'altra parte smentito di aver formulato l'opinione che la donna trovata morta sabato scorso nel giardino dell'ambasciata italiana, a un metro dal muro di cinta, sia stata gettata dall'esterno, come scrive il giornale « La Segunda ». Il funzionario diplomatico ha precisato di poter soltanto affermare che « la morta non apparteneva al gruppo di ospiti della missione diplomatica » e che le indagini dovranno essere condotte dalla giustizia cilena, la quale avrà la più ampia collaborazione da parte dell'ambasciata italiana a Santiago.

Da parte sua, « La Segunda » definisce « arrischiate » le dichiarazioni di Toscano secondo cui la donna non apparteneva ai rifugiati registrati nell'ambasciata. Il diplomatico aveva confermato all'Ansa che proprio il giorno prima, venerdì scorso, era stato eseguito un censimento dei profughi presenti e che la donna morta, Lumi Videla Moya, non era tra le oltre duecento persone rifugiatesi nella sede diplomatica. Il giornale commenta che se la donna non era dentro l'ambasciata, vi venne posta da terze persone e di qui deduce che a farlo furono o civili o militari che potevano circolare nelle ore di coprifuoco in cui si sarebbe prodotta la morte della donna (secondo la polizia per strangolamento). Il giornale avanza quindi una teoria secondo cui la donna sarebbe stata uccisa all'interno per motivi ignoti.

Il giornale critica altresì il governo italiano, che « tollera e, più che tollera, incoraggia campagne permanenti contro il Cile. Partiti politici che formano la sua base politica — prosegue il giornale — organizzano raduni in cui si ingiuria sconciamente il nostro paese e il suo governo. I rifugiati godono di ampia libertà per svillaneggiare il Cile, violando ogni norma di asilo e di fronte all'inerzia dei circoli ufficiali ». Il giornale accusa ugualmente l'ambasciata d'Italia a Santiago di essersi trasformata « in vera segreteria dell'estremismo ».

D'altra parte, il giornale scrive che tra i documenti sequestrati all'ex deputata socialista Laura Allende, sorella dell'ex presidente, figura una lettera inviata da suo figlio Andres Pascal Allende (militante del « Movimiento de izquierda revolucionaria » o MIR e oggi profugo) in cui si consiglia di far rifugiare nell'ambasciata italiana le sue due figlie. La lettera, datata il 25 ottobre scorso, invita la donna ad astenersi dall'usare veicoli privati tranne l'auto « ufficiale dell'ambasciata » che le metteranno a disposizione », come scrive il giornale.

Il giornale aggiunge infine che, in considerazione delle dichiarazioni di Toscano e dei collegamenti dell'ambasciata italiana con gli estremisti del MIR, « è giusto pensare che il governo cileno dovrà assumere un atteggiamento più fermo ». Ansa

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agencia Ansa

di *Roma*

del *6-XI-*

Il. 144/3

ESTER

VICENDA CADAVERE NELL'AMBASCIATA ITALIANA IN CILE

(ANSA) - SANTIAGO DEL CILE, 6 NOV - IL SECONDO SEGRETARIO DELL'AMBASCIATA D'ITALIA IN CILE, ROBERTO TOSCANO, HA SMENTITO DI ESSERE STATO "CONVOCATO NELLE PROSSIME ORE AL MINISTERO DEGLI ESTERI CILENO" COME HA AFFERMATO IL GIORNALE "LA SEGUNDA" NELLA SUA EDIZIONE DI IERI SERA. IL DIPLOMATICO ITALIANO, INTERROGATO IN PROPOSITO DALL'ANSA, HA DETTO CHE APPENA LETTA LA NOTIZIA SI E' TESSO IN CONTATTO COL MINISTERO DEGLI ESTERI CILENO, IL QUALE HA RISPOSTO DI NON SAPERE NULLA AL RIGUARDO.

TOSCANO HA D'ALTRA PARTE SMENTITO DI AVER FORMULATO L'OPINIONE CHE LA DONNA TROVATA MORTA SABATO SCORSO NEL GIARDINO DELL'AMBASCIATA ITALIANA, A UN METRO DAL MURO DI CINTA, SIA STATA GETTATA DALL'ESTERNO, COME SCRIVE IL GIORNALE "LA SEGUNDA". IL FUNZIONARIO DIPLOMATICO HA PRECISATO DI POTER SOLTANTO AFFERMARE CHE "LA MORTA NON APPARTENEVA AL GRUPPO DI OSPITI DELLA MISSIONE DIPLOMATICA" E CHE LE INDAGINI DOVRANNO ESSERE CONDOTTE DALLA GIUSTIZIA CILENA, LA QUALE AVRA' LA PIU' AMPIA COLLABORAZIONE DA PARTE DELL'AMBASCIATA ITALIANA A SANTIAGO.

DA PARTE SUA "LA SEGUNDA" DEFINISCE "ARRISCHIATE" LE DICHIARAZIONI DI TOSCANO SECONDO CUI LA DONNA NON APPARTENEVA AI RIFUGIATI REGISTRATI NELL'AMBASCIATA. IL DIPLOMATICO AVEVA CONFERMATO ALL'ANSA CHE PROPRIO IL GIORNO PRIMA, VENERDI' SCORSO, ERA STATO ESEGUITO UN CENSIMENTO DEI PROFUGHI PRESENTI E CHE LA DONNA MORTA, LUMI VIDELA MOYA, NON ERA TRA LE OLTRE DUECENTO PERSONE RIFUGIATESI NELLA SEDE DIPLOMATICA. IL GIORNALE COMMENTA CHE, SE LA DONNA NON ERA DENTRO L'AMBASCIATA, VI VENNE POSTA DA TERZE PERSONE E DI QUI DEDUCE CHE A FARLO FURONO O CIVILI O MILITARI CHE POTEVANO CIRCOLARE NELLE ORE DI COPRIFUOCO IN CUI SI SAREBBE PRODOTTA LA MORTE DELLA DONNA (SECONDO LA POLIZIA PER STRANIGOLAMENTO). IL GIORNALE AVANZA QUINDI UNA TEORIA SECONDO CUI LA DONNA SAREBBE STATA UCCISA ALL'INTERNO PER MOTIVI IGNOTI, E AGGIUNGE: "DOVE VI SONO CIRCA DUECENTO PERSONE ESTREMISTE E SI VIVE CON LICENZE INCOMPATIBILI CON LA NORMALITA' SOCIALE E MORALE, E' LOGICO SUPPORRE CHE PIU' DI UN DRAMMA AMOROSO POTE' AVVENIRE FRA LORO, SPECIALMENTE QUANDO SI SA CONCRETAMENTE CHE ALCUNI INDIVIDUI CHE VIVONO LI' DISPONGONO DI ABBONDANTI QUANTITA' DI ALCOOL".



Ministero degli Affari Esteri 2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Gi

IL GIORNALE CRITICA ALTRESI' IL GOVERNO ITALIANO, CHE "TOLLERA E, PIU' CHE TOLLERA, INCORAGGIA CAMPAGNE PERMANENTI CONTRO IL CILE. PARTITI POLITICI CHE FORMANO LA SUA BASE POLITICA - PROSEGUE IL GIORNALE - ORGANIZZANO RADUNI IN CUI SI INGIURIA SCONCIAMENTE IL NOSTRO PAESE E IL SUO GOVERNO. I RIFUGIATI GODONO DI AMPIA LIBERTA' PER SVILANEGGIARE IL CILE, VIOLANDO OGNI NORMA DI ASILO E DI FRONTE ALL'INERZIA DEI CIRCOLI UFFICIALI". IL GIORNALE ACCUSA UGUALMENTE L'AMBASCIATA D'ITALIA A SANTIAGO DI ESSERSI TRASFORMATA "IN VERA SEGRETERIA DELL'ESTREMISMO".

D'ALTRA PARTE IL GIORNALE SCRIVE CHE TRA I DOCUMENTI SEQUESTRATI ALL'EX DEPUTATA SOCIALISTA LAURA ALLENDE, SORELLA DELL'EX PRESIDENTE, FIGURA UNA LETTERA INVIATA DA SUO FIGLIO ANDRES PASCAL ALLENDE (MILITANTE DEL "MOVIMENTO DE IZQUIERDA REVOLUCIONARIA" O MIR E OGGI PROFUGO) IN CUI CONSIGLIA DI FAR RIFUGIARE NELL'AMBASCIATA ITALIANA LE SUE DUE FIGLIE. LA LETTERA, DATATA IL 25 OTTOBRE SCORSO, INVITA LA DONNA AD ASTENERSI DALL'USARE VEICOLI PRIVATI TRANNE L'AUTO "UFFICIALE DELL'AMBASCIATA CHE LE METTERANNO A DISPOSIZIONE", COME SCRIVE TESTUALMENTE IL GIORNALE.

IL GIORNALE AGGIUNGE INFINE CHE, IN CONSIDERAZIONE DELLE DICHIARAZIONI DI TOSCANO E DEI COLLEGAMENTI DELL'AMBASCIATA ITALIANA CON GLI ESTREMISTI DEL MIR, "E' GIUSTO PENSARE CHE IL GOVERNO CILENO DOVRA' ASSUMERE UN ATTEGGIAMENTO PIU' FERMO".

H 1448/FCP/CC

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

7-XI-76

Nello stabilimento tedesco di Wolfsburg

Alla Volkswagen si autoliceenziano i nostri emigrati

Come è stata da molti accettata la proposta-trabocchetto dell'esodo volontario con la « buonuscita », che ha avuto come risvolto l'attacco alle condizioni di lavoro in fabbrica - Una dichiarazione del segretario della Federazione di Colonia del PCI

Dal nostro inviato

WOLFSBURG, novembre
L'esodo è in corso da una decina di giorni. A gruppetti di sette o otto, a volte qualcuno di più, gli italiani che hanno accettato la proposta di autoliceenziarsi dalla Volkswagen di Wolfsburg, lo stabilimento principale del gruppo tedesco, stanno lasciando la fabbrica. Nelle stanzette del «villaggio» sulla Oebesfelderstrasse, nel quale risiedono più della metà dei 4700 nostri connazionali occupati nelle officine automobilistiche, comincia a esserci qualche letto libero. Da quando sono iniziate le partenze, la faccenda degli autoliceenzamenti è diventata l'argomento permanente delle discussioni che si svolgono la sera attorno ai tavoli della «cantina», l'unica sala di ritrovo del «villaggio». Uno dei risultati è stata la decisione di molti italiani di ritirare l'offerta di «dimissioni volontarie» già presentata all'ufficio personale della fabbrica.

Il «caso Volkswagen» costituisce il campione più rappresentativo del tipo di politica col quale il grande padronato tedesco scarica sui lavoratori il costo delle ristrutturazioni avviate ai primi sintomi della crisi economica. Si comincia a settembre, quando la direzione fa sapere, in via ufficiosa, che gli organici dell'azienda dovranno essere «alleggeriti» di almeno 6 mila unità. La

voce circola, si diffonde, semina allarme tra gli italiani, i quali temono che, se ci sarà riduzione di manodopera, toccherà proprio ai lavoratori immigrati pagare il prezzo più pesante. A qualche settimana di distanza, il presidente della Volkswagen, Rudolf Leiding, conferma in una intervista che l'azienda dovrà licenziare «per ridurre i costi e resistere».

Ci sono incontri tra la direzione e la commissione interna, e a metà ottobre quest'ultima finisce col firmare un «contratto» che assegna una buonuscita variante da 5 mila a 9400 marchi (cioè da un milione 250 mila lire a due milioni 350 mila lire circa) a chi accetta di lasciare la fabbrica «volontariamente». La soluzione dell'autoliceenziamento viene presentata come la scelta del male minore (minore perché la perdita del posto di lavoro verrebbe addolcita dalla «regalia» dell'azienda). Ma non è affatto così.

Disorientati, molti italiani cadono nella trappola del «premio». In pochi giorni, più di 1300 si prenotano per l'autoliceenziamento. La Volkswagen, che ha già rifiutato il rinnovo del contratto a 680 operai tunisini, prende nota e si riserva di comunicare le proprie intenzioni. Al console di Hannover, dottor Fusari, che ha chiesto chiarimenti, si risponde che la azienda prevede di dar corso a non più di 300 autoliceenziamenti di lavoratori italia-

ni. Sempreché — viene aggiunto — non si verifichino «circostanze eccezionali». Ma chi stabilirà quali sono le circostanze eccezionali?

Le conseguenze toccano innanzitutto coloro che si sono offerti come «dimissionari». Chi lascia la fabbrica deve anche andarsene dal «villaggio» di Oebesfelderstrasse. Nessuno, sia chiaro, vi è ospitato gratuitamente, la Volkswagen non regala niente: dai dodici edifici del «villaggio» collocato all'estrema periferia della città, dove inizia la bruma dei campi, il colosso tedesco dell'auto ricava, anzi, ogni mese, una montagna di quattrini. Un letto in una stanza di quattro posti costa 50 marchi, quasi 13 mila lire, o 90 marchi se i posti sono due; il che significa che ogni vano rende in media all'azienda sulle 50 mila lire, l'equivalente dell'affitto di una buona camera a Roma o a Milano. E i vani sono parecchie centinaia. Ma fuori di lì è anche peggio.

Altro aspetto grave è che con la buonuscita si perde di fatto il diritto all'indennità di disoccupazione, che in Germania va dal 62 all'80 per cento del salario. L'articolo 153 della «Arbeitsförderungs Gesetz», la legge sulla promozione occupazionale, prevede esplicitamente che siano detratte tante mensilità di sussidio quanti sono i mesi di salario coperti dal premio di autoliceenziamento. La stragrande maggioranza dei nostri lavoratori hanno saputo di questa norma-trabocchetto quando si erano già presentati come «dimissionari».

L'operazione - autoliceenziamento ha avuto come risvolto l'attacco alle condizioni di lavoro in fabbrica. «Subito dopo le ferie — raccontano i nostri lavoratori — c'è stato un altro balzo dei ritmi. Ci hanno reso la vita impossibile, chi sta male deve stringere i denti perché non si può lasciare la linea. La direzione ha scelto per primi, fra i dimissionari da mandare via, quelli che erano già segnati sul libro nero del rendimento, quelli che ogni tanto si ammalavano che non ce la facevano più». La Volkswagen, insomma, ha cominciato a diminuire il numero dei dipendenti, ma non mira certo a diminuire la produzione. Apre nuovi stabilimenti all'estero, optando per quei paesi (come l'Iran) che presentano i livelli socio-politici più arretrati, mentre nelle fabbriche della Germania attua una «riorganizzazione» che significa essenzialmente aggravio dello sfruttamento.

Le autorità federali lasciano fare o rivolgono ai lavoratori appelli all'«austerità in vista della prova più difficile del dopoguerra». I sindacati si muovono, ma — affermano i nostri lavoratori — non con l'energia che la situazione richiederebbe. La linea tenuta dall'I.G. Metall, l'organizzazione aderente all'Unione centrale dei sindacati, è apparsa rinunciataria, disposta a compromessi troppo negativi di fronte all'esigenza di fare della difesa dell'occupazione un punto cardine, di rendere coscienti i lavoratori della posta in gioco e di chiamarli alla solidarietà.

Ci sono stati troppi vuoti anche nell'opera di informazione che era necessaria per far conoscere agli immigrati i veri obiettivi della azienda e i rischi dell'autoliceenziamento. A dare un orientamento ai lavoratori è stata l'assemblea promossa dalla FILEF, dall'Istituto Santi, dall'UNAIE e dalle altre associazioni democratiche del comitato nazionale d'intesa. Vi era rappresentato anche il PCI. «Il nostro partito — dice Rodolfo Amadeo, segretario della Federazione comunista di Colonia e della Germania di Nord — opera con le altre forze democratiche per la salvaguardia dei diritti degli emigrati, primo fra tut-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEL

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

..... del

ti quelli dell'occupazione, con la consapevolezza che in questa fase la possibilità del rientro in Italia è quanto mai precaria. All'assemblea di Wolfsburg, alla quale il sindacato si è rifiutato di partecipare, hanno parlato gli operai, e i loro interventi hanno rivelato che in molti reparti della Volkswagen gli organici sono assolutamente insufficienti e i ritmi insostenibili. I lavoratori chiedono che la commissione interna intervenga anche su questi problemi e che le strutture sindacali di fabbrica si impegnino in un'azione decisa per difendere le conquiste salariali. I nostri militanti debbono essere non solo iscritti al sindacato — che è l'unico e insostituibile strumento attraverso il quale garantire i diritti dei lavoratori — ma elementi attivi per rendere il sindacato stesso più aderente alla realtà dei luoghi di lavoro e per democratizzare la fabbrica».

Pier Giorgio Betti

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABE

di

Milano

del

Y-XI-74

Non ci hanno cacciati in fondo sono buoni

Quando finirà questa altalena di
incertezza per i lavoratori italiani
in territorio svizzero? Mai.

Fallito il referendum di Oehen è già
pronto quello di Schwarzenbach.

«Gli italiani rappresentano per gli
svizzeri quello che erano gli ebrei
per i tedeschi. Una valvola di sfogo»,

ha spiegato uno psicologo alla
televisione della Svizzera italiana.

« Von zeit zu zeit zur macht gelangt auch die gerechtigkeit ». Di tanto in tanto anche la giustizia arriva al potere. Era scritto su uno striscione, fradicio di pioggia, sotto le volte della stazione di Zurigo domenica sera, 20 ottobre. Lo reggevano due giovani svizzeri, lunghi capelli color stoppa, eskimo sopra jeans stinti e rattoppati. I giovani svizzeri di sinistra hanno commentato i risultati del referendum che ha

visto la sconfitta degli xenofobi, parlando di vittoria della giustizia.

Le autorità, la stampa, i partiti, i sindacati, la Tv, tutti hanno preferito, invece, parlare di « vittoria del buonsenso ». Parlare di giustizia avrebbe significato ammettere che agli elettori svizzeri era stata offerta l'occasione di compiere un'ingiustizia.

Comunque da tutti l'iniziativa razzista di Valentino Oehen, che voleva scacciare dalla Svizzera mezzo milione di stranieri, di cui almeno 300.000 italiani, era stata classificata come una proposta suicida. Così l'infame proposta è stata respinta. In nessun cantone i « sì » hanno superato i « no ». In totale hanno votato contro 1.689.870 svizzeri, a favore 878.739.

Un terzo degli elettori ha dimostrato che degli italiani, degli spagnoli, degli jugoslavi non gliene importa niente, non andando a votare.

La *liberté*, a commento di questi 800 mila assenti ha scritto: « Molti di questi cittadini hanno fatto un passo indietro di fronte all'inumana espulsione massiccia e brutale. Ma non hanno trovato motivi economici sufficienti per rifiutare espressamente questa sporca iniziativa. Posti davanti a un testo meno barbaro, questi astensionisti e numerosi cittadini che ieri hanno votato "no" l'avrebbero accettato ».

Gli operai di Zurigo, i contadini del canton Uri, i vecchi conservatori della Svizzera interna hanno detto « sì ».

Anche se i loro sindacati si opponevano. Ma essi erano gli unici a non paventare conseguenze economiche dall'esodo degli stranieri.

Vi sono in Svizzera due partiti di destra: quello di Oehen e quello di Schwarzenbach. A turno scatenano un'offensiva contro gli stranieri, raccogliendo ogni volta dal 40 al 30% di adesioni. Schwarzenbach, nel 1970, fu a un passo dal riuscirci. Ammaestrati e intimoriti da questo precedente, industriali, partiti, sindacati e stampa si sono ben guardati ora dal ricorrere ad argomenti politici e umani. Gli svizzeri avevano dimostrato di essere poco ricettivi da questo lato. Meglio spaventarli ingigantendo i rischi di una catastrofe economica. A questi rischi sfuggono però contadini, operai e altri. Su questi la gran paura non ha fatto da freno e hanno sottoscritto con un « sì » il loro odio per chi non è svizzero.

Anni di vicinanza, di contributo degli italiani allo sviluppo economico di questa nazione, anni di propaganda dei grandi ideali di unità e libertà europea per preparare l'adesione della Svizzera al Mec, non sono riusciti a seppellire nell'animo di questa gente i moti razzisti che dagli anni sessanta sono andati sempre più facendosi evidenti. Perché? Gli psicologi cercano di trovare una spiegazione che vada oltre il disagio del confronto di mentalità diverse. Oltre il trava-



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

R glio dell'inserimento di un esercito di sradicati in una società che per sua stessa scelta costituzionale vuole aver a che fare il meno possibile con l'ambiente esterno.

Pretendere di conservare l'immagine di una Svizzera d'anteguerra, chiusa in un isolamento che è nello stesso tempo difesa e fuga, è un'utopia che più nessuno qui insegue, a nessun livello. Uomini politici, mass media, scuole, sindacati, sembrano impotenti ad arginare l'ondata di fastidio che di volta in volta riemerge. Tanto che ad ogni assalto dei due partiti xenofobi il governo deve cedere qualcosa. Ora, dopo l'esito dell'iniziativa anti-stranieri, a Berna si affannano ad assicurare che l'azione di stabilizzazione verrà portata avanti. Cioè che ogni anno sarà consentito l'ingresso a un numero minore di stranieri fino a raggiungere una cifra stabile che dovrà poi ridursi ogni anno.

I governanti sanno che l'industria svizzera non può fare a meno dei nostri emigranti perciò temono la nuova iniziativa di Schwarzenbach, prevista per la prossima primavera, meno drastica (solo 300 mila gli stranieri da espellere) e meno urgente (nell'arco di dieci anni). A ruota di Schwarzenbach viene ancora Oehen, con la proposta di limitare le naturalizzazioni a 4.000 ogni anno (ora sono circa 8.000).

Quello che preoccupa non è tanto il susseguirsi delle iniziative anti-stranieri (i due partiti di destra non hanno altro scopo politico), né il fatto che così facilmente riescano a tradursi in referendum (a Lugano lo scorso anno si è dovuto votare sull'allargamento di una strada), ma il numero delle adesioni che ogni volta le iniziative xenofobe raccolgono. Il seguito elettorale dei due partiti di destra non va di là del 15%, eppure ogni volta superano il 30% di « sì ».

Uno psicologo, intervistato dalla televisione della Svizzera italiana, non ha esitato ad affermare che gli italiani rappresentano per gli svizzeri « quello che erano gli ebrei per i tedeschi ». Una valvola di sfogo. Non c'è uno svizzero disposto a dire che un italiano è bravo, senza aggiungere: « anche se è un italiano ».

Se lasci la macchina aperta un agente ti dirà che « va bene che siamo in Svizzera, ma ci sono in giro troppi italiani ». Poi se gli chiedi che cosa ha votato, risponde ammiccando: « Certamente "no". Se li mandano via rischi di restare senza lavoro ».

Umberto Savolini

..... del



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Il Lavoro

del

F-XI-41

Il passaporto per emigrare

Non sapendo a chi rivolgermi per esporre il mio problema, ho pensato al Vostro giornale in quanto tratta sempre argomenti che riguardano noi emigranti.

Il problema in questione è il seguente: recatomi al Consolato d'Italia a Locarno per il normale rinnovo del Passaporto, mi hanno chiesto una tassa di Fr. 112,50 per cinque anni di validità. Può immaginare come ci son rimasto male, non tanto per la somma che dovevo pagare quanto per il fatto che in dieci anni che sono emigrato in Svizzera per lavoro non ho mai dovuto pagare alcuna tassa. Alle mie dimostranze, mi hanno risposto che hanno sbagliato gli altri uffici consolari a non farmi pagare la tassa, perché essendo Geometra e lavorando pertanto in ufficio non debbo essere ritenuto emigrante. Cosa veramente assurda.

Tornato in Italia per le votazioni, ho approfittato della cosa per rifare il Passaporto che la Questura mi ha rilasciato gratuitamente ed esente da ogni tassa, per emigrazione a scopo di lavoro, senza tener

conto del mestiere che facevo, tanto è vero che sul Passaporto hanno scritto di professione Geometra.

Ora mi chiedo, chi è che sbaglia nell'interpretare ed applicare la legge?

L'impiegato del Consolato d'Italia a Locarno ha voluto insistere nel dire che ha sbagliato anche la Questura a non farmi pagare la tassa.

Paolo Fabiani - Locarno

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Milano

del

F-XI-7

SVIZZERA

TASSI

SOLO OLTRE CONFINI PER I PENDOLARI DI FRONTIERA

I frontalieri, cioè quegli italiani che vanno a lavorare ogni giorno in Svizzera, finora pagavano due volte le tasse, sia al governo elvetico, che ai comuni di residenza in Italia. Ora qualcosa è cambiato.

Il clamore e le polemiche spesso roventi che hanno accompagnato la campagna per il referendum, per la cacciata di mezzo milione di lavoratori stranieri, hanno fatto passare tuttavia quasi inosservato un importante successo riportato da un altro drappello di nostri connazionali che prestano la loro opera in Svizzera. Si tratta dei frontalieri che, continuando a risiedere con le rispettive famiglie in Italia, quotidianamente si recano nei cantoni dei Grigioni, del Ticino e del Vallese, dove vengono utilizzati per lo più nel settore dell'industria. E' un gruppo molto più esiguo degli

immigrati propriamente detti, ma non per questo le loro aspirazioni ed esigenze sono meno degne di considerazione.

Come assurda conseguenza della loro anomala posizione, i frontalieri italiani erano gravati, sino ad oggi, da una doppia imposizione fiscale: una parte del loro salario, veniva preso dall'erario svizzero, grazie ad un prelievo effettuato direttamente sulle retribuzioni, ed un'altra veniva versata dai lavoratori ai comuni di residenza. Per mesi e mesi delegazioni di esperti italiani e svizzeri hanno continuato ad incontrarsi e ad esaminare i problemi fiscali, assai complicati, dei frontalieri italiani.

Finalmente, dopo tanto incontrarsi e consultarsi, gli esperti hanno tratto, dal cilindro magico una soluzione che indubbiamente alleggerisce il gravoso onere cui erano sottoposti i pendolari di frontiera. E' stato infatti raggiunto un accordo, firmato alla Farnesina dal sottosegretario agli affari esteri Granelli e dall'ambasciatore di Svizzera a Roma Marcionelli, in base al quale i frontalieri saranno soggetti all'imposizione soltanto in Svizzera; una parte di questo gettito fiscale, poi, sarà versata, a scadenze annuali, ai comuni frontalieri italiani in percentuali differenziate (che an-

44 - ABC

dranno dal 20% del 1974, al 30% del 1975, per finire al 40% per gli anni successivi) dell'ammontare lordo delle imposte pagate annualmente dai lavoratori italiani al governo svizzero.

L'accordo entrerà in vigore appena avvenuto lo scambio degli strumenti di ratifica; le disposizioni sostanziali, comunque, avranno efficacia retroattiva dal primo gennaio dell'anno in corso. Una commissione mista, composta di delegati italiani e svizzeri a livello ministeriale, regionale e comunale si riunirà a intervalli regolari per vigilare sulla corretta applicazione dell'accordo.